



CENTRO  
DI STUDI  
INTERNAZIONALI  
GIUSEPPE  
ERMINI

---

# L'ARCADIA IN CIOCIARIA

---

Atti delle giornate di studio  
27-28 Ottobre 1990

FERENTINO



CENTRO  
DI STUDI  
INTERNAZIONALI  
GIUSEPPE  
ERMINI

---

# L'ARCADIA IN CIOCIARIA

---

Atti delle giornate di studio  
27-28 Ottobre 1990

FERENTINO

ROMA GIUGNO 1991

Coordinamento grafico-editoriale  
Sintesi Informazione srl  
Borgo Pio, 44 - 00193 Roma

Letizia Pani Ermini

## Ricordo di Pasquale Testini

**C**ommemorare ad un anno dalla scomparsa il Maestro con in quale si è condivisa quasi metà della propria vita non è per chi vi parla privo di commozione per i molti ricordi che in questo momento affollano la mente e velano di mestizia un vuoto che tutti noi della sua scuola non riusciamo a colmare. Ma come allieva maggiore ritengo di interpretare il pensiero di molti se il mio ricordo di oggi si soffermerà in particolar modo sul suo insegnamento che fu sì scientifico, ma mai disgiunto da un profondo senso umano.

Pasquale Testini era nato a Ruvo di Puglia il 17 maggio 1924 e nella sua terra passò gli anni giovanili in un sereno ambiente familiare in cui si stagliavano attraverso i ricordi due figure a Lui particolarmente care, quella della madre e l'altra dello zio paterno, monsignore, da cui Egli aveva preso il nome e che gli fu guida costante negli studi. Giunse a Roma negli anni cruciali dell'ultimo conflitto mondiale e ventenne ne visse i momenti più dolorosi: questo primo incontro con la città e quindi la scelta del quartiere in cui vivere restano emblematici per comprendere il suo modo di essere, il suo innato e costante desiderio di conoscenza profonda delle cose. La Roma della popolare via dei Coronari, dei vicoli, ma anche della grandiosità delle piazze circostanti l'accolse, come Egli amava dire a noi romani, con la generosità della sua gente più vera, in un vincolo che volle poi rinsaldare con lo scegliere nel medesimo ambiente la sua amata compagna della vita.

Compiuti gli studi universitari nella Facoltà di Lettere si laureò con Carlo Cecchelli, operando fin da quegli anni la sua scelta scientifica cui rimase sempre fedele: lo studio dell'antichità cristiana attraverso le sue testimonianze monumentali. All'indomani della tesi di laurea l'incontro che segnò definitivamente il suo cammino: quello con il padre Antonio Ferrua di cui divenne l'allievo più fedele, l'accompagnatore costante nei

lunghe ambulacri cimiteriali romani, in un rapporto di affetto filiale profondamente ricambiato dal Maestro.

Entrato quindi come allievo al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana si formava alla severa scuola metodologica del padre Cuniberg Molberg e di mons. Luciano De Bruyne che Egli era solito riconoscere, insieme al padre Ferrua, come suoi veri maestri.

Nel 1958, a soli trentaquattro anni, usciva la sua prima poderosa opera: il manuale di Archeologia Cristiana. L'idea del lavoro era scaturita dal tentativo fallito di revisionare e aggiornare il vecchio manuale di Orazio Marucchi, ma le difficoltà divenute di giorno in giorno più gravi lo convinsero, come Egli stesso ricorda, che "dar vita a quel volume era un poco come voler rinnovare il miracolo di Lazzaro". Alla fine, e sono ancora le sue parole "fermo nel lavoro, sconfortato e rassegnato, avrei rinunciato all'incarico se l'affettuosa insistenza di molti e il benevolo incoraggiamento dei maestri non m'avessero indotto, a partire proprio dal materiale raccolto, a preparare un nuovo compendio di archeologia cristiana, adeguato alla importanza assunta ormai da questa disciplina e possibilmente aggiornato allo stato delle ricerche e degli studi". E, sempre nella prefazione all'opera, nel rilevare quelli che Egli definisce "punti fermi che hanno guidato la sua fatica" di fatto elenca quelli che saranno i principi ispiratori della sua attività di studioso: conoscenza delle fonti come requisito indispensabile per comprendere lo spirito e l'ambiente in cui sorsero i monumenti dell'antichità cristiana; assoluta indipendenza da tesi o teorie preconcepite, ma convinzione basata sull'evidenza dei fatti o su maturata riflessione; estensione della ricerca a tutto l'*orbis christianus antiquus*, lasciando naturalmente a Roma il posto che le compete per l'importanza, l'antichità e la quantità dei suoi monumenti; intento scientifico, ma anche didattico, un'opera quindi che vuole conciliare le talora diverse esigenze dei docenti e dei discenti; ed infine ricerca costante di chiarezza e comprensione anche là dove le difficoltà e la fluidità dei problemi lasciavano poco margine ad una esposizione ordinata e piana. Sono le sue parole, ma non ce ne sono di più appropriate per illustrare la sua opera che proprio per questi "punti" mostra non pochi elementi di assoluta novità.

Purtroppo ai sentimenti di legittima soddisfazione per la favorevole accoglienza che negli ambienti in particolare romani e stranieri fu riser-

vata al volume si accompagnarono quelli di profonda amarezza per taluni giudizi di colleghi che ritennero l'opera una fatica da intraprendere al termine dell'attività scientifica e non all'inizio di questa come Egli aveva "preteso" di fare. Eppure il manuale divenne ben presto libro di testo per molte generazioni di studenti anche nelle sedi universitarie di appartenenza di quei docenti che lo avevano accolto come atto di presunzione giovanile. Ma soprattutto il manuale legò in campo internazionale la disciplina al suo nome.

Un manuale ancor oggi pienamente valido nel suo insieme, di cui alcuni anni or sono si è sentita la necessità didattica di una ristampa anastatica alla quale un gruppo di noi allievi ha voluto aggiungere un aggiornamento bibliografico. Un manuale infine che fin da allora, forse più di ogni suo altro scritto, testimonia il suo modo di intendere l'archeologia cristiana, nel senso che Egli amava chiamare globale, prima che il termine divenisse, mi si permetta, di moda in campo archeologico nel superamento, oggi presentato come "novità" della così detta cultura materiale nella sua accezione più limitata.

Se dunque la disciplina dell'Archeologia Cristiana può oggi vantare una sua indipendenza scientifica e metodologica lo si deve certamente al suo insegnamento e al suo impegno di studio, ambedue ispirati sempre all'esigenza di una visione storica unitaria e alimentati da una ricerca adeguata al progresso scientifico.

E in quest'ottica deve essere inteso l'interrogativo sull'attualità della disciplina che Pasquale Testini rivolse al folto gruppo di studiosi della tarda antichità e dell'altomedioevo convenuti a Torino nel settembre del 1979 per il V Congresso nazionale di Archeologia Cristiana, ribadendone ancora una volta i contenuti e i fini. Oggi che, come ieri, anche da parte di taluni docenti della disciplina sembrano avanzarsi dubbi sulla validità scientifica di un tale insegnamento, per motivi molto spesso personali e avulsi da una seria posizione critica, le parole di un decennio fa risuonano oltremodo attuali: "L'archeologia cristiana ha come fine essenziale lo studio delle testimonianze monumentali del cristianesimo antico, il suo limite temporale per ciò travalica quello della fine della storia antica e si collega con la vicenda storica del periodo di transizione al medioevo. Conseguentemente, per il progresso delle ricerche in questo settore di studi, è indispensabile da una parte una stretta connesio-

ne con il progredire della ricerca sulla civiltà della tarda antichità e dall'altra l'impegno a ricostruire in tutti gli aspetti la vita delle comunità cristiane, nonchè i modi, i tempi e le incidenze dell'inserimento degli edifici cristiani nell'organizzazione della città e del territorio nell'altomedioevo. Fare storia, e sono ancora le sue parole, mediante lo studio dei monumenti cristiani antichi significa non soltanto collegarsi — come del resto per l'archeologia in generale — con la vicenda politica e sociale del tempo, ma porsi in sintonia con la testimonianza dei Padri della Chiesa e con il pensiero degli scrittori ecclesiastici, utilizzare il patrimonio liturgico e agiografico che introduce nella spiritualità del popolo, saggiare le espressioni di fede vissuta anche nel privato, ove i principi assimilati nella catechesi si rivelano talora stemperati in sostrati di tradizione mai sopiti e riemergenti localmente con vigore; archeologia e società quindi, archeologia e patristica, archeologia e liturgia e dunque archeologia come si è già detto in prospettiva globale, che necessita di sussidi e strumenti di ricerca specifici qualora si ponga alla complessa problematica da affrontare dall'eredità del linguaggio dell'arte figurativa ellenistico-romana nella trasformazione in messaggio di fede e in veicolo di propaganda religiosa; dalla relazione liturgia-spazio interno dell'edificio di culto; dal rapporto numero-funzione dell'edificio di culto medesimo e connotazione etnica della comunità; dai modi, tempi, esiti dell'operazione di innesto di manufatti cristiani nella topografia urbana e nel territorio; dalle forme e incidenze della penetrazione di comunità cristiane nella società cittadina e in ambiente rurale; dall'attività politica imperiale ed ecclesiastica infine nel rapporto con i monumenti, alle istituzioni monastiche e strutture diocesane come fattori determinanti mutazioni nel quadro dell'ordinamento amministrativo e religioso preesistente.

Temi e problemi presentati lucidamente e divenuti costantemente oggetto del suo insegnamento e della sua ricerca.

Sotto la guida del padre Ferrua si è detto aveva iniziato il suo rapporto con i cimiteri della Roma sotterranea che rimasero sempre un suo campo di studi privilegiato, ben conoscendo quale inestimabile contributo avessero dato i sepolcri alla ricostruzione storica della vita dei popoli antichi. Di fronte alla morte l'uomo, ebbe occasione di scrivere, espresse se stesso in termini estremamente sinceri e lasciò nella tomba la testi-

monianza più viva e genuina dell'ambiente naturale, storico e religioso in cui visse e operò.

Nel 1966 nella collana "Roma cristiana", fondata e diretta da Galassi Paluzzi, esce una delle sue opere maggiori: "Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani di Roma". Nel suo inconfondibile stile chiaro, lineare, e non di rado elegante, Egli presenta nel volume un quadro d'insieme di quell'insostituibile deposito archeologico che per la tarda antichità è costituito dagli ipogei e dai cimiteri *sub-divo* romani. Per la prima volta una puntuale esegesi delle fonti letterarie si unisce ad una lettura topografica e archeologica di tutte le componenti questi particolari monumenti funerari, dall'epigrafe alla decorazione pittorica, ai manufatti scultorei, alla suppellettile ceramica e vitrea, agli oggetti d'uso quotidiano. "Una sintesi critica" come Egli volle precisare nell'introduzione, "che lascia spazio per discutere di opinioni e datazioni ormai superate e tuttavia ancora tenacemente vive oltre la ristretta cerchia degli archeologi, nella speranza che ciò non cada a presunzione perché ho solo desiderato di offrire una visione d'insieme e cioè un primo tentativo di sintesi dal quale potranno scaturire, correggendo e smentendo se occorre, più validi contributi futuri".

Correggendo e smentendo: quanti mai avrebbero scritto simili affermazioni presentando un proprio lavoro? E quanti mai ne avrebbero poi accolto l'attuazione? Se mi fosse richiesto di riassumere in poche parole il suo insegnamento non troverei forse argomento migliore di questo per cogliere l'assoluta disponibilità verso le idee altrui, a cominciare da quelle di noi allievi. E mi si perdoni se accenno ad un episodio che riguarda l'inizio della mia attività scientifica. Lo studio da Lui affidatomi del così detto ipogeo dei Flavi nella catacomba di Domitilla mi aveva condotto a riconoscerne un'origine non cristiana, venedo quindi a rompere una lunga tradizione della scuola romana che ne aveva fatto un prototipo dei monumenti funerari del primo cristianesimo, come Egli stesso aveva affermato nel proprio lavoro di laurea e nel manuale. Orbene non soltanto fu pronto a disconoscere la sua posizione, ma si adoperò perchè la mia proposta fosse pubblicata vincendo anche alcune resistenze nell'ambiente scientifico che doveva ospitarla.

E ognuno di noi può ricordare con quanta attenzione seguisse le nostre "scoperte", come era solito chiamare i nostri lavori scientifici.

Con la medesima disponibilità ci poneva poi al corrente delle sue ricerche, discutendo e spesso chiedendo espressamente il nostro parere. Si può dire che a partire dai primi anni sessanta non ci sia studio di cui i suoi allievi “maggiori” non conoscano la genesi e lo sviluppo. E non ci poteva essere scuola migliore, dati anche i suoi molteplici interessi.

Tra i suoi numerosi scritti acquistano certamente un notevole valore quelli dedicati alle ricerche iconografiche. Dagli studi su alcune tematiche relative alle immagini e alle scene cristologiche — ancora insuperato il suo magistrale lavoro sull'iconografia del Cristo fra gli apostoli — alle monografie su Pietro, Paolo, Giuseppe, agli studi sul simbolismo animale, all'ampia sintesi sulla pittura, sulla scultura e sul mosaico funerari, emerge una visione dell'arte cristiana dei primi secoli intesa come “arte con contenuto nuovo per una società nuova che lentamente si poneva al vertice della storia”.

Era nato in Puglia e ai monumenti della sua regione dedicò alcuni dei suoi lavori più sentiti, dallo studio della cattedrale di Ruvo, a quelli sul territorio garganico, dal contributo sul sarcofago di Barletta che gli dette l'opportunità di offrire un ampio saggio sulla cultura artistica di età teodosiana al così detto “colosso” della medesima città con l'analisi del quale si inserì in un vivace dibattito critico, rimanendo inoltre per gli studiosi di quella terra costantemente un prezioso punto di riferimento.

Ma si sentiva ormai cittadino di Roma, e fra i suoi contributi migliori rimangono quelli dedicati allo studio della topografia della città nel momento di passaggio dall'età romana a quella altomedievale quando elemento caratterizzante del nuovo assetto urbano divengono gli edifici a carattere cristiano.

Dallo studio sull'Oratorio al Monte della Giustizia, all'ultima sua fatica dedicata alla “memoria” di Ippolito sulla via Tiburtina è agile ripercorrere il suo cammino scientifico verso una ricerca che dall'analisi del singolo manufatto, inteso non come episodio isolato, bensì inserito nel contesto di appartenenza, tendesse a ricostruire quello che con una sua acuta intuizione si suole oggi definire come “spazio cristiano”. È questo il tema che Egli come responsabile dell'organizzazione scientifica propose all'attenzione degli studiosi del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana tenutosi a Pesaro nell'1986: “spazio cristiano” come presen-

za, intesa nella sua accezione più ampia nel senso di documento temporale della missione, come dell'incidenza del nuovo sull'esistente e del ruolo avuto dalla comunità cristiana in ogni attività di progetto e di realizzazione. Un'attenzione quindi non più legata al singolo monumento, ma tesa a ricostruire la storia della tarda antichità e dell'altomedioevo. Una sua concezione, quella dello "spazio cristiano" che già aveva annunciato proprio qui in questa terra presentando al convegno sul "Paleocristiano in Ciociaria" il suo saggio su "*Ecclesia e territorio*", nel quale si ponevano le basi di quel nuovo modo di leggere l'edificio di culto e ogni altra presenza a carattere cristiano.

In quest'ottica venne ad inserirsi il progetto di studio sui complessi episcopali in Italia che diresse con impegno ed entusiasmo, i cui risultati presentò insieme a noi collaboratori all'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana tenutosi a Lione nel 1986, riscuotendo il più ampio consenso, ma di cui purtroppo non ha potuto vedere l'edizione a stampa.

Il suo nome resta oggi legato anche ad una fortunata indagine archeologica che diresse per un decennio nel territorio della così detta Isola Sacra presso l'antica città di Porto, ove gli scavi hanno restituito il grandioso complesso martiriale paleocristiano legato alla sepoltura venerata di Ippolito, recuperata nella sua traslazione medievale. Una fortunata indagine archeologica che gli consentì di scrivere una nuova pagina di storia e di confermare ancora una volta quella che era una sua profonda convinzione: la validità cioè dei monumenti come insostituibili fonti storiche.

Il suo nome inoltre rimane legato come iniziatore della ricerca archeologica per l'antichità cristiana in Sardegna, ove per più di un decennio ha diretto le nostre annuali campagne di scavo a Cornus e a Cagliari.

La sua presenza in campo scientifico fu riconosciuta da Accademie e Istituti di cultura: fu socio effettivo della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, membro ordinario dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, socio ordinario della Società Romana di Storia Patria, socio corrispondente dell'Accademia Petrarca e primo vicepresidente del Centro di Studi Internazionali Giuseppe Ermini che oggi intende qui onorarlo e ricordarlo per il suo costante contributo con l'impegno dell'uomo che credeva nel dovere della sua missione.

Una missione quotidianamente compiuta dalle sue cattedre nell'Università di Roma "La Sapienza", nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, nella Pontificia Università Lateranense. Una missione ispirata ad una profonda fede religiosa che lo accompagnò fino al suo sereno e consapevole trapasso, lasciando alle sue migliaia di allievi e a noi in particolare che abbiamo avuto il privilegio di essergli accanto per lunghi anni, la testimonianza più alta di una vita cristianamente vissuta.

Se è vero che ogni uomo vive nei suoi figli Pasquale Testini vivrà a lungo attraverso la sua scuola che oggi da molte cattedre universitarie perpetua l'insegnamento del Maestro.

Aulo Greco

## Tre secoli di Arcadia

Queste giornate di studio dedicate all'Arcadia in Ciociaria hanno un particolare e duplice significato: il prossimo anno avverranno le celebrazioni del III Centenario della fondazione dell'Accademia, che cade appunto in questo mese di Ottobre, con una serie di manifestazioni a Roma, per cui un'anticipazione qui a Ferentino vuole mettere in giusta luce il contributo degli accademici ciociari, non di scarso valore e decisamente superiore a quello offerto da altre terre dello stesso Lazio.

Altro scopo di non minor rilievo è rappresentato dal desiderio di promuovere nuove e più complete ricerche su personaggi che hanno avuto, in terra di Ciociaria i loro natali, e almeno in parte hanno qui operato (in Ciociaria hanno avuto vita due Colonie arcadiche, a Frosinone e a Ripi).

Studi, non molti, sono stati già avviati da qualche tempo, e sembra opportuno in questa sede avvertire che il campo da arare è molto vasto e non sempre agevole. Il fine preciso di ogni ricerca è quello, tenendo conto di ciò che è stato fatto, di avanzare con rinnovati e più validi metodi di studio, suscitando e promovendo interessi sempre più larghi e più vivi.

Mentre le guerre di successione nella prima metà del Settecento, anche dopo il trattato di Aquisgrana avevano lasciato aperti nuovi gravi problemi, in Italia non erano sorti movimenti spirituali originali, come nel resto d'Europa, tuttavia erano penetrate dovunque le idee dell'Illuminismo, che facevano presagire la conquista di un'età di felicità, come reazione al mancato equilibrio politico. Quindi in letteratura lo spirito razionalistico rappresentò un filo conduttore che congiungeva aspetti diversi e ispirò anche la sorridente e serena istituzione dell'Arcadia, fondata il 5 ottobre del 1690.

L'Arcadia prese il nome da una regione particolarmente rappresentativa per il suo carattere pastorale. Si tratta di una regione centrale del Peloponneso, con una parte montuosa, le cui vette montane raggiungono quasi i duemila metri, coperte da boschi di abeti, dove ancora oggi è largamente diffusa la pastorizia, alla quale la tradizione classica, basterebbe ricordare Virgilio, aveva attribuito un particolare fascino derivante dal carattere mitico e favoloso, iscrividola fra le contrade più squisitamente pastorali, dove gli abitanti vivendo una vita semplice, segnata dai loro sereni e miti costumi, erano soliti allietare le fatiche quotidiane con il canto e la danza, unici piaceri di una vita naturale. Questa lieta e gentile immagine indusse i poeti dell'antichità a cantarla come una regione fantastica, dove appunto il sentimento e la fantasia si risolvevano in una tensione poetica, espressione di semplicità e naturalezza, estranee ad ogni artificio.

La tradizione bucolica aveva goduto di larga fortuna in Italia e in Europa durante il Rinascimento; particolare risonanza aveva guadagnato Jacopo Sannazaro, alla fine del Quattrocento con il romanzo pastorale *Arcadia*, dove sotto il nome di Azio Sincero aveva trasferito fantasticamente in quel luogo leggendario un suo amore, celebrando insieme le passioni amorose di altri pastori. Agnolo Firenzuola nel 1539 fondò a Prato un'Accademia dell'Addiaccio (il recinto dove si raccoglievano le pecore nella notte) i cui accademici assumevano l'aspetto di pastori, prendendone l'abito e il nome, e dividendo il tempo per Olimpiadi, come faranno gli Arcadi della nostra Accademia. All'inizio del secolo XVII troviamo nel famoso romanzo di Cervantes che Don Chisciotte "determina di farsi pastore, e di condurre la vita tra le campagne" ed in un passo, del cap. LVII (II parte) leggiamo che arrivato con Sancio in un luogo dove erano stati assaliti dai tori, disse "il prato è questo, dove noi ci incontrammo colle bizzarre pastorelle, e coi pastori galanti che volevano rinnovare e imitare la pastorale Arcadia, ... a cui io vorrei, o Sancio, se tu approvi il divisamento, che noi ci convertissimo in pastori per tutto il tempo in cui sarò obbligato al ritiro. Io comprerò alquante pecore e le altre cose tutte che al pastorale esercizio sono necessarie: mi chiamerò il pastore Chisciotizzo e tu il pastore Pancino, e ce ne andremo per i monti e per le selve e per i prati...". Mentre nella metà del secolo XVIII a Norimberga un gruppo di poeti formerà l'Accademia della Pegnitz, il fiume che scorre presso la città con i medesimi intenti e ripetendo le

medesime forme, nel 1667 Giovanni Sagredo, con l'anagramma di Ginnasio Gavardo Vacalerio scriverà una raccolta di novelle e di motti di spirito, attribuiti ad una brigata in festa sul Brenta, con il titolo di *Arcadia in Brenta*, titolo che assegnerà poi Goldoni a una sua commedia. Ricordati sia pure di sfuggita questi precedenti, occorre ormai trasferirci nel momento in cui nasce in Roma l'*Arcadia*.

Roma vive in un particolare clima politico e sociale, civile e culturale, ma soprattutto pur improntata al fascino religioso conserva una viva coscienza della tradizione classica, come è documentato dalla politica urbanistica favorita dai pontefici, sollecitati da un rinnovato amore antiquario e da una più vivace considerazione del mondo antico. Così all'interesse per gli studi classici si accosta il gusto per le indagini filologiche, storiche, archeologiche, senza venir mai meno all'impegno per gli insegnamenti di carattere teologico. Nei collegi e nelle scuole si osserva un particolare culto per le letterature greca e latina.

Ed accanto alle istituzioni scolastiche fioriscono le biblioteche, come pure i circoli culturali nelle dimore nobiliari, fra i quali fa spicco quello di una sovrana, che, lasciato il regno e convertitasi alla religione cattolica, ha preso soggiorno stabile nella città, fin dal 1655. Si tratta di un personaggio illustre che ha formato la propria cultura sui classici, ma si è pure infervorata del pensiero cartesiano durante la sua giovinezza in Svezia, una donna fornita di indipendenza di giudizio e di carattere volitivo, fervente fautrice di spettacoli teatrali, Cristina, figlia di Gustavo Adolfo, regina di Svezia. Già a Palazzo Farnese nel 1655 rinnova quell'Accademia Reale da lei fondata a Stoccolma, con caratteri e principi che ritroveremo nella nuova Accademia romana: "Si studi la purità, la gravità e la maestà della lingua toscana. Si imitino per quanto si può i maestri della vera eloquenza de' secoli d'Augusto e di Leone X, poichè negli autori di quei tempi si trova l'idea di una perfetta e nobile eloquenza, e però si dia bando allo stile moderno, turgido e ampolloso, ai traslati, metafore e figure ecc. dalle quali bisogna astenersi per quanto sarà possibile, o almeno adoprarle con gran discrezione e giudizio". In tali affermazioni si rispecchiano in modo preciso i principi cui si ispireranno gli Arcadi. Così nella dedica del I volume delle *Rime* degli Arcadi nel 1716 (p. VI) al principe Ruspoli il Crescimbeni scriveva: "Per lo totale risorgimento del buon gusto nelle belle lettere, cotanto in Italia nel pas-

sato secolo deteriorato, fu istituito or ventisei anni in Roma la ragunanza degli Arcadi; la quale con tale fervore e attenzione vi si è adoperata, che ha conseguito pienissimamente il suo fine, veggendosi quelle coltivate universalmente con ogni exquisita maniera, e per avventura con qualche novità e leggiadria di più, che prima della caduta non godevano. Io metto al pubblico questi sentimenti, perché di vero tale fu il fine d'istituzione d'Arcadia, e perché tutti gli autori che in simili materie hanno scritto nel corso del tempo suddetto, ben dall'esito conoscendo la verità, una sì bella gloria le concedono".

Fra i letterati che frequentavano l'Accademia della Regina non era presente il poeta Vincenzo Leonio di Spoleto, un petrarchista, che ammirava soprattutto un lirico del '500, Angelo di Costanzo, e che si diletta di riunire alcuni giovani poeti in luoghi solitari, fuori della città, per declamare le loro poesie. Quando la notizia giunse a Cristina, essa si premurò di offrire a lui e ai suoi amici quale sede stabile i giardini di Palazzo Riario, alla Lungara, dove lei dimorava. Alla sua morte, accaduta nella primavera del 1689, quasi guidati spiritualmente dalla sua memoria quei poeti ripresero le loro "ragunanze" nei pressi di Castel S. Angelo, nei prati più vicini alle rive del Tevere. Durante quelle riunioni narra quasi una favola che uno di loro esclamasse: "Egli mi sembra che noi abbiamo rinnovata l'Arcadia". Ed ecco accanto all'aneddoto l'evento storico: Giovan Mario Crescimbeni, uomo di legge e poeta, amico del Leonio, pensò di istituire una repubblica letteraria, dandole il nome di Arcadia. Era il 5 ottobre 1690 quando quella nuova istituzione si riunì per la prima volta nel giardino dei Frati Minori di San Pietro in Montorio, al Gianicolo, alla presenza di quattordici poeti di ogni parte d'Italia, da Torino a Cosenza; fra loro Vincenzo Gravina. Era nata l'*Arcadia*.

In Italia da secoli si era sviluppata una larga fioritura di Accademie, fra le quali primeggiarono quella del Crusca, fondata nel 1583, e quella dei Lincei sorta nel 1603. Da esse l'Arcadia si distinse anche sotto l'aspetto formale, nello stabilire l'uso di assegnare ai suoi componenti un nome pastorale di origine greca ed un luogo ideale, una "campagna", in cui poter svolgere la loro funzione di poeti. Si aderiva in tal modo ad un esercizio letterario del tutto allusivo ad un ideale di vita, perseguito attraverso un'*aurea mediocritas*. La produzione delle poesie si realizzava attraverso una libera scelta di temi, di forme metriche e di modi

stilistici. L'ideale si staccava dalle mode del tempo, dalle esagerazioni linguistiche, ed era allo stesso tempo un manifesto, che esaltava il gusto della semplicità, del ritorno alla natura.

Quella originaria "ragunanza" in San Pietro in Montorio verrà celebrata con nostalgia a più di mezzo secolo di distanza, quando nel 1752 si vollero onorare i fondatori dell'Accademia fra i lauri del Bosco Parrasio, con molti versi fra i quali sembrano più significativi per il loro valore documentario:

*Qui nacque Arcadia, in questo colle, in questa  
selva, tra i sacri boscherecci orrori;  
il dicono questa fonte e questi allori,  
ché ancor dolce memoria in lor resta.*

*Qui, dove l'erba umil teatro appresta,  
si assisero quei primi almi pastori,  
e de' lor puri semplicetti amori  
tutta sonò questa gentil foresta.*

*Chi detto avrebbe allora: in breve a tanto  
giunger vedrem così ristretta schiera,  
che niuna a lei si agguaglierà nel canto?*

*Chi detto avrebbe: andranne Roma altera?  
Andranne Italia, e ne sarà suo vanto?  
Ma che non può virtude unita e vera?*

Si tratta di un sonetto storico, non pregevole per l'ispirazione, o la tensione lirica, piuttosto per i contenuti che richiamano alla memoria il Bosco Parrasio, che rappresentò in realtà il termine di un lungo peregrinare nei vari giardini delle ville di Roma, da San Pietro in Montorio a San Pietro in Vincoli, dall'Esquilino al Palazzo Riario, e nel 1693 negli Orti Farnesiani, sul Palatino, dove fu costruito un teatro di forma rotonda con due ordini di sedili ricoperti di alloro, tra cespugli di mirto, che formavano una siringa a sette canne, simbolo dell'Accademia. Lì su lastre di marmo furono incise le Leggi degli Arcadi, scritte o tradotte in latino da Vincenzo Gravina, ma il pellegrinaggio continuò, nella villa Salviati, e nella Giustiniani sulla Flaminia, poi in una villa del principe

Ruspoli sull'Aventino. Infine, come si diceva, il Re Giovanni V di Portogallo, riconoscente verso gli Arcadi per aver interceduto presso il Pontefice per ragioni politiche, e per averlo acclamato Accademico, donò una somma di danaro sufficiente per acquistare un terreno ed edificare una loro sede. Quando quell'operazione edilizia venne compiuta era appunto il 1726, e gli Arcadi pur dimostrando gratitudine verso il sovrano, evitarono di scrivere una lettera di ringraziamento, con una formula usuale e molto gradita, diremmo sollecitata dallo stesso mecenate, da cui risaltasse la figura di lui come Protettore dell'Accademia, essendo l'Arcadia una repubblica letteraria, di cui occorreva assolutamente tutelare l'indipendenza.

Ma dal sonetto or ora letto affiora un altro elemento di non minore interesse, dall'accenno all'eco delle fortune dell'Accademia in Italia risulta un chiaro riferimento al fenomeno, del tutto nuovo e originale, rispetto alle altre accademie italiane, quello delle colonie, cioè della creazione nel territorio nazionale di numerosissime accademie aggregate all'Arcadia e non solo in Italia, ma anche in Europa e fuori di Europa, un modo nuovo di diffondere il gusto della poesia e della letteratura, creando un'unità di intenti di singolare efficacia.

Naturalmente anche in quel primo secolo di vita l'Accademia subì non poche difficoltà, crisi, scissioni, che tuttavia in sostanza ne rinsaldarono l'esistenza. Basterebbe ricordare la scissione operata proprio nel 1711 dal Gravina e da altri soci in contrasto con il Crescimbeni, Custode Generale, questo era appunto il nome della carica assegnata al capo dell'Accademia. E questo nome rimane ancora nell'età moderna; ma Serbatoio fu chiamato l'Archivio, e Ceto Universo l'assemblea generale di tutti i soci.

I nomi fittizi dei pastori, per cui si immaginava di assegnare loro pascoli e greggi in campagne lontane, rappresenta una simulazione per cui si esaltava, nell'illusione di poter fantasticamente raggiungere una semplicità primitiva, che la civiltà nel corso dei secoli aveva distrutto, un travestimento, di cui si suole ancora sorridere quando si parla di Arcadia, dimenticando fra quei poeti anche figure di primo piano, come Pietro Metastasio. Quel mondo d'arte non era se non l'immagine di un'intima aspirazione fantastica, consapevolezza di cui gli Arcadi, nel contemplare i modi della loro immaginazione, divenuta col tempo generale e

convenzionale, sorridevano gioiosamente. Ma il percorso arduo e difficile della poesia arcadica era stato sempre sorretto da una sincera e profonda considerazione così dell'antica poesia italiana, come di quella del mondo classico, che rappresentava insieme al rinnovamento della lingua lo strumento più indispensabile per il ritorno alla semplicità, nella battaglia contro il cattivo gusto. Si diceva un percorso difficile, poiché le poetiche sono sempre figlie della poesia, nasce l'artista e nasce insieme la poetica. Così l'Arcadia vicino a preziosi documenti lirici ci ha lasciato anche una congerie di versi di mediocre contenuto, anche se perfetti nella forma. I momenti più alti sono stati raggiunti in dolci espressioni meliche, fiorite accanto ad una lieve e sorridente arte scherzosa in contrasto con la realtà pratica. Ma il mito della classicità greca, rinnovato e abbellito dalla eleganza della poesia latina, prime fra tutti quella del mite Virgilio e dell'aureo poeta di Sulmona, Ovidio, ci fanno ammirare le poesie di Filippo Leers, in Arcadia Siralga Ninfasio, quando ripropone la favola di Polifemo e Galatea:

*Quando la sera sul tranquillo mare  
soavemente l'aura increspa l'onda,  
sparsa la chioma al vento umida, e bionda  
sorgere suol Galatea dall'acque chiare.*

*Appena un dì l'orme leggiadre, e chiare  
portò sul lido, ove la spuma inonda,  
carco l'irsuto crin d'orribil fronda,  
tra le folte gregge Polifemo appare:*

*Mille agnelletti in questa falda pasco,  
ed ho cento vitelle ancor di latte  
di là dal monte, ove l'armento fugge,  
tutto ti dono, e in povertà non casco,  
ninfa gentil, se le tue labbra intatte...  
volea più dir, ma Galatea sen fugge.*

“I calchi della poesia ovidiana si mescolano con le note di quella teocritea, in una genericità che diviene poi la nota personale di altro poeta, Bartolomeo Casaregi, un arcade che non indulge nella descrizione minuziosa del gigante, la cui deformità fisica è posta in diretta relazione con quella mentale”.

Ma noi siamo sollecitati a percorrere la storia dell'Arcadia e non possiamo sostare a lungo nel ricordo di tanti componimenti che formarono i ben noti quattordici volumi delle *Rime*, che comprendono poesie di poeti e artisti ben più famosi, penso appunto al Goldoni e al Parini stesso. Il loro ricordo serve soprattutto a provare come il fenomeno arcadico improntasse di sé tutto il secolo XVIII. Dall'opera vasta e feconda del Crescimbeni, fondatore e istitutore dell'Accademia, al lavoro operoso dei Custodi Generali successivi, da Francesco Maria Lorenzini a Michele Giuseppe Morei, durante la cui presidenza si ebbe un maggiore sviluppo della poesia religiosa ed encomiastica, a Gioacchino Pizzi, ricordato specialmente per la doppia incoronazione in Arcadia e in Campidoglio di Corilla Olimpica, avvenimento che seguiva dopo più di quattro secoli quello più famoso e certamente più meritevole del Petrarca. Di maggior rilievo risulta certamente il riconoscimento al contributo offerto dalle Colonie registrato nell'introduzione al tomo XIII delle *Rime* degli Arcadi, pubblicato a Roma nel 1780. Alla morte del Pizzi, accaduta nel 1790, seguì l'elezione dell'abate Luigi Godard.

Come si è già detto, fra gli Arcadi del Settecento, troviamo personaggi di spicco, fra i quali primo il Metastasio con il melodramma, che secondo il Calzabigi "derivava dalla tragedia antica" e che il Cesarotti definiva piuttosto enfaticamente "poeta degno soltanto di Roma, il nume della scienza drammatica", mentre Giuseppe Antonio Taruffi, in un discorso recitato nel 1782 al Bosco Parrasio a proposito del melodramma, con maggior precisione ascriveva il titolo di precursore allo Zeno, pur riconoscendo i meriti del Metastasio. Né di scarso valore si presentano le testimonianze del Goldoni sull'Arcadia, anche se in parte contraddittorie e caratteristiche del commediografo. Egli era stato nominato Arcade nel 1745 nella Colonia Alfea di Pisa tramite Ranieri Bernardini Fabri con il nome di Polisseno Fegeio. E appunto al Fabri aveva dedicato la commedia *Il servitore di due padroni* nel 1753, dove ricordava il suo primo incontro con gli Arcadi pisani:

"Ho ancora presente quel giorno, in cui per la prima fiata ebbi l'onore di conoscervi, e fu quel festivo giorno, onorevole a voi e alla patria vostra, in cui la Colonia degli Arcadi, Colonia Alfea nominata, Voi dall'oblio faceste risorgere, animando i valorosi concittadini alle frequenti adunanze d'Arcadia, e le nobili Pastorelle a renderle col dolce canto del-

le loro Muse più grate, onde Arno scorre più glorioso che mai, e a Voi, che Vice Custode perpetuo siete della Colonia, rendesi il dovuto onore”.

Siamo di fronte a un quadro di perfetto gusto settecentesco, che sembra riflettere una serena scena d’Arcadia, tanto presente anche nei documenti figurativi, basterebbe ricordare il quadro del Guercino, nella galleria Barberini a Roma, “Et in Arcadia ego” e quello di Poussin al Louvre “I Pastori d’Arcadia”. Ma accanto a immagini tanto famose e suggestive si collocherà successivamente *L’Arcadia in Brenta*, dove si farà luce uno spirito ironico e salace sul costume arcadico, inserito nel grande affresco delle commedie sulla “Villeggiatura”. Eppure l’Arcade Goldoni non aveva rifiutato di abbandonarsi al suono della lirica arcadica con versi che nella struttura del componimento e nella musicale espressione verbale ne riflettevano un esempio ricorrente come nell’ode anacreontica composta per la morte di Marianna Lanfranchi:

...  
*Tristi veggo i pastorelli,  
sospirar le ninfe amiche,  
e le capre e i bianchi agnelli  
ricusar le piagge apriche;*

*Chi sa dir per quale evento  
sia la gioia a noi sospesa?  
Ma de’ vati un coro i’ sento,  
che d’Arcadia il duol palesa;  
e accordando la sua cetera  
manda ognun tai voci all’etera:*

*Euriclea, d’Arcadia onore,  
s’involò d’Arcadia al seno;  
Euriclea, che al suo splendore  
questo ciel rendea sereno;  
sposa degna, amante tenera,  
d’un pastor cui l’Arno venera.*

E come non ricordare la forte presenza dell’autore del *Giorno*, Darisbo Elidonio, della Colonia Insubre di Milano, accolto nell’Accademia durante la custodia del Pizzi? Egli che risentì fortemente della tradizione

arcadica in tanta parte delle sue poesie con una perfetta aderenza alle tradizioni classiche, scrisse pure componimenti di squisito sapore arcadico, come quello che ha inizio: Sciogli, Fillide, il crine, e meco t'ungi / d'esto liquor, che ne le man ti spargo, ...; e dedicò pure suoi versi a poeti arcadi. Così pure rivendicando ad alcune accademie il ritorno alla verità, alla natura, al buon gusto, avvertiva che a quella riforma: "giavarono eziandio notabilmente due altre già celebri accademie dell'Italia, cioè quella del Cimento in Firenze, e quella dell'Arcadia in Roma, imperocché la prima, invitando gl'ingegni alle fisiche osservazioni, e l'altra alla elegante semplicità richiamandoli dagli antichi esemplari greci, latini e italiani, fecero sì che l'Italia si riebbe dalla sua vertigine, e tornò a gustare il vero e ad esprimerlo co' suoi propri colori".

Anche Vittorio Alfieri fu arcade con il nome di Filaerio Eratrostico; egli aveva letto le "bellissime e nobili odi" di Vincenzo da Filicaia, entrato in Arcadia nel secondo anno di vita dell'Accademia col nome di Polibo Emonio, accademico della Crusca, considerato nel suo tempo poeta civile, i suoi *Sonetti all'Italia* si guadagnarono grande popolarità. Alfieri ispirandosi alla poesia del Filicaia scrisse in pochi giorni i primi versi della *America libera*; era l'anno 1782 quando leggendo alcuni passi della *Merope* del Maffei, con un giudizio molto severo, affermò che in Italia ormai la tragedia era decaduta, e tuttavia rivolse la sua attenzione alla scrittura del *Saul*, con una attenta rimeditazione della Bibbia. Durante il soggiorno romano, era entrato fra gli Arcadi nel 1780. Ma ora giova riferire quanto scritto dall'Acquaro-Craziosi, nel suo libro sull'Arcadia, in corso di stampa, e a me fatto leggere cortesemente in anticipo:

"Nel 1782 mentre veniva recitata con successo l'*Antigone* nel teatro dell'ambasciatore di Spagna, nel salotto della nobile Maria Cuccovilla Pizzelli (pastorella Arcade) Alfieri leggeva la Virginia. Indubbiamente il periodo romano fu fervido di ispirazione e di sollecitazioni fantastiche per il tragediografo, in un ambiente dove l'attività arcadica era particolarmente seguita, in una specie di palestra letteraria, che nel positivo e nel negativo fomentava nuovi impulsi, pur nella generale e generica produzione di poeti seguaci della moda dilagante".

Ma lo spirito ribelle dell'Alfieri non poteva sottostare al sistema attento e vigile della curia, né a lui era di aiuto l'opinione del tutto negativa che aveva del Pontefice regnante Pio VI.

A lui Alfieri, presentato fin dall'inizio della sua permanenza a Roma, in una udienza particolare, aveva offerto di dedicare il *Saul*, quale segno di ossequio. Ma il rifiuto cortese del Papa, che aveva affermato di non poter accettare dediche di opere teatrali, mortificò lo spirito orgoglioso dell'Alfieri e lo sollecitò a scrivere di lui: "Io non molto stimava il papa come papa, e nulla il Braschi come uomo letterato e benemerito delle lettere, che non lo era punto", tanto da considerare una vera follia la propria proposta, fatta in un momento di sconsideratezza. Eppure Pio VI, come tutti i Papi precedenti era il Pastor Maximus dell'Arcadia.

L'eco dei fatti della rivoluzione francese d'altra parte aveva creato in Roma un clima di sospetto e di rigore; il Pontefice il 20 marzo 1790 condannava ufficialmente i principi della rivoluzione, l'8 giugno indicava un giubileo straordinario, il 18 dello stesso mese venivano proibite in Roma le tragedie dell'Alfieri.

Ma gli Arcadi come si comportarono? Il 2 aprile 1793 invitarono il poeta astigiano a recitare nella loro Ragunanza il *Saul*, di fronte a una numerosa rappresentanza della nobiltà e del clero, giudicando la tragedia "eccellente e magistrale", e la cronaca del tempo informò che:

"La numerosa, sceltissima udienza, composta di letterati ragguardevoli e di valorosi poeti, fe' plauso straordinario alla dottrina del prestantissimo cavaliere, il quale pronunziando una sì elegante produzione d'ingegno, si fece ammirare per la purità dello stile, per la bellezza dei caratteri, per la sublimità dei pensieri".

Sempre verso la fine del secolo fra gli stranieri di gran fama venne nominato Wolfango Goethe; era l'anno 1787, durante la sua dimora a Roma. E per riconoscenza Goethe dedicò un capitolo del suo viaggio in Italia all'Arcadia, illustrandone l'importanza nella storia delle lettere, e descrivendo la cerimonia della nomina, levando un fervido elogio del primo Custode Generale, il Crescimbeni, con particolare riferimento ai dialoghi *La bellezza della volgar poesia* (1700) e ai *Commentari intorno alla storia della volgar poesia*: "... codesti dialoghi, dunque, in cui egli espone al meglio la sua dottrina, sono chiaramente frutto di conversazioni tra gli Arcadi, di grande rilievo se confrontati con le nostre nuove ricerche estetiche. Anche le poesie d'Arcadia pubblicate dal Crescimbeni meritano in tal senso la massima attenzione; ci permettiamo di osservare in proposito quanto segue:

“Senza dubbio quei degni pastori, accampandosi all’aperto sulle verdi zolle, avevano inteso accostarsi alla natura, condizione che porta il cuore umano a lasciarsi penetrare dalla passione amorosa; ma agli ecclesiastici e agli altri personaggi di riguardo che facevan parte della società non era lecito abbandonarsi al capriccioso iddio della famosa triade romana (Catullo, Tibullo, Propertio), alla quale opponevano un netto rifiuto. Non rimaneva quindi — poiché dell’amore il poeta non può farne a meno — che volgersi a quegli ultraterreni che si possono definire platonici, e trattare argomenti di natura allegorica; ciò conferisce alle loro poesie uno speciale carattere d’assoluta onorabilità, anche perché in tal modo seguivano le orme dei grandi precursori Dante e Petrarca”.

Come prima si è ricordato, l’abate Godard chiuse e aprì come Custode Generale l’attività degli Arcadi alla fine del ’700 e all’inizio dell’800.

Il Godard si allineò con quanti andavano alla ricerca di una lingua nuova e di un nuovo stile “la poetica dell’entusiasmo e del sublime”. Intanto i riflessi della cultura transalpina apparivano sempre più evidenti e contemporaneamente in Arcadia, terminata la tradizione settecentesca, la vena petrarchesca andava sempre più indebolendosi e vanificandosi, mentre un profluvio di componimenti per le più varie solennità pubbliche e private occupavano l’attività con flebilità di accenti e spesso con immagini e concetti deboli e sfocati.

Il Godard aveva avvertito il pericoloso fenomeno, e già nel 1778 aveva letto in Arcadia un importante componimento in ottava rima dal titolo *La novità poetica*, proprio per conferire alla poesia maggior forza e nuove fonti di ispirazione, attraverso l’influenza del sensismo e di un più illuminato naturalismo, proponendo in tal maniera un’armonica fusione della cultura classica con quelle inglese e francese.

Ma ecco che nel nostro itinerario ci viene incontro un altro Arcade, un personaggio di grido, Vincenzo Monti, il quale partecipò attivamente ai lavori dell’Accademia con la vivacità del suo ingegno e la musicalità della poesia, spesso in contrasto con il Custode Generale, di spirito polemico; non è azzardato immaginare che aspirasse a divenire il Custode Generale dell’Arcadia; fece parte del Consiglio, al Bosco Parrasio aveva letto il 23 agosto 1779 la *Prosopopea di Pericle*, per celebrare la scoperta dell’erma di quel personaggio antico, nel 1781 gli endecasillabi celebra-

tivi della *Bellezza dell'Universo* per esaltare la figura di Pio VI, arricchendo la sua poesia di metafore e di immagini. Ma delle sue vicende il Monti lasciò una testimonianza nelle lettere. Accanto a lui altra figura di spicco risulta Ippolito Pindemonte, soprattutto per le sue traduzioni di lirici della poesia classica e in particolare di Orazio. Le traduzioni dei poeti antichi caratterizzarono infatti l'attività della seconda Arcadia, mentre si infittivano i rapporti con i poeti d'oltralpe, Polignac, Fontanelle, Voltaire, Diderot, Sherlock. Stava passando anche il ciclone dell'occupazione francese, periodo durante il quale l'esistenza dell'Accademia fu veramente critica. Non per nulla il Custode Generale, il Godard, fu aspramente richiamato dal capo della polizia francese perché l'istituto riprendesse la propria attività interrotta, appunto in opposizione al nuovo regime. Un'ulteriore interruzione della vita dell'Accademia accadde durante il periodo napoleonico, nonostante la disposizione del conte Miollis che nel 1810 proclamò che la lingua e la letteratura italiana avrebbero dovuto essere in pieno accordo con la cultura arcadica, al fine di concorrere al disegno dell'unificazione politica sotto il potere dominante.

Nell'Ottocento l'Arcadia condusse un'attività piuttosto in ombra, anche se tentò di avvicinarsi solo in parte ai progressi del tempo, preferendo tuttavia conservare l'antica tradizione. Divennero soci dell'Accademia poeti della statura di Giacomo Leopardi, che ebbe poi una nota polemica con gli Arcadi, Alessandro Manzoni, il quale non trovò consensi per le sue opere più famose. Né risulta che questi due artisti abbiano lasciato alcun documento relativo alla loro nomina, e ancora Silvio Pellico. Fra loro spicca la personalità di Gioachino Belli, per un più diretto rapporto con l'Arcadia, ma un rapporto che convalidò il suo spirito libero e polemico, dando vita a testimonianze caratterizzate da una graffiante ironia. L'Accademia favorì in qualche modo quella nota "Scuola romana" cui appartennero poeti dalla voce melodiosa e dal gusto per il paesaggio, in parte seguaci della grande lirica leopardiana, fra i quali i frusinati Giuseppe e Giovanni Battista Maccari. Nel 1879, dopo la presa di Roma, venne iscritto Giacomo Zanella, un tardo rappresentante del classicismo.

Con Roma capitale, con la fine del potere temporale, si erano quasi completamente dissolti i rapporti con le Colonie. Le adunanze continuavano a Roma sotto la protezione dei Papi attraverso l'approfondimento

dello studio di Dante, con conferenze quotidiane tenute preferibilmente di sera, con l'istituzione delle conferenze popolari, sulla falsa riga di ciò che faranno proprio le Università popolari, e con il tentativo, solo in parte riuscito, di far riprendere le pubblicazioni del *Giornale Arcadico* fondato nel 1819 dal Perticari e da altri amici.

Insomma si sentiva nell'Accademia il bisogno di una trasformazione che consentisse all'istituzione di proseguire un cammino più idoneo al progresso culturale in pace con i tempi. Così l'Arcadia continuava ad esprimersi attraverso due anime, quella conservatrice e quella innovatrice.

Nel 1924 moriva il Custode Generale Mons. Enrico Salvadori, in quell'occasione si decise, prima di passare alla elezione del nuovo Custode Generale, di formare una Commissione composta da Alfonso Bartoli, un personaggio ben noto a Ferentino, Vincenzo Bianchi-Cagliesi, Filippo Ermini, l'illustre medievista, padre di Giuseppe Ermini, non ho bisogno di aggiungere altro, Nicola Festa e il P. Luigi Pietrobono di Alatri.

Quella benemerita Commissione formulò alcune eccellenti proposte; la relazione si concludeva con queste parole: "L'antica repubblica umanistica, quale la pensò il Gravina, che volle essere esemplata sulla società pastorale del Sannazaro, e che si richiamò ai costumi e all'arte della Grecia immortale, riprende ora il suo cammino. Ormai la riforma da voi sancita è in azione, la via è aperta. ... *fine proprio della nostra Accademia sia il primo*: coltivare gli studi letterari con ogni austerità di metodo, con severità critica e scientifica per giungere a contributi e a conclusioni originali nella valutazione dei fatti storici e artistici, conforme a quanto è proprio dei grandi istituti cui è commesso il progresso di tutte le scienze".

Con questo atto l'Arcadia lasciava la dipendenza dalla Santa Sede e diveniva una Accademia italiana. Sarebbe troppo lungo enumerare ora l'attività svolta fino ai nostri tempi sotto i Custodi Generali Nicola Festa, Luigi Pietrobono, Pietro Paolo Trompeo, Alfredo Schiaffini e Francesco Gabrieli che hanno preceduto chi vi parla. È sufficiente ricordare le numerose pubblicazioni, dalle quali emergono i risultati di quelle ricerche, come i volumi degli "Atti e Memorie", i quaderni manzoniani, i quaderni dell'Arcadia e altri lavori che si affiancano a quelli più specificatamente di carattere archivistico, come l'*Onomasticon degli Arcadi dal 1690 al 1800* e l'*Inventario dei manoscritti 1-41*. Parimenti si svolgono sedute

scientifiche e conferenze, oltre la solenne chiusura di ciascun anno accademico al Bosco Parrasio con l'intervento di poeti e prosatori contemporanei, da Bassani a Luzi, solo per fare qualche nome.

Tuttavia è inevitabile accennare, sia pure in breve, alle sfortune critiche dell'Arcadia. E aveva ragione il Baretti di gridare contro la vacuità del Frugoni, pure uno dei poeti migliori fra gli Arcadi, e di mettere in ridicolo alcuni atteggiamenti di "quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata Arcadia... dalla fantasia parte di piombo, parte di legno del Crescimbeni", oppure i "sonettini pargoletti, piccinini dello Zappi" ecc., bersagli ben limitati, quando tralasciati quei rilievi dettati con gusto umoristico, nelle medesime pagine della *Frusta Letteraria* parlava pure di un "impareggiabile Metastasio", scoprendo in quel poeta "il più alto esempio di poesia". Il successo del giudizio del Baretti segnò in un certo modo l'uso spregiativo dei termini "arcadia" e "arcadico" nel corso dei secoli, tanto che con questa suggestione i romantici fermarono la loro attenzione solo sugli aspetti negativi della letteratura arcadica: l'ottimismo un pò superficiale degli Arcadi, il loro facile e insipido verseggiare, l'indifferenza verso i gravi problemi della vita sociale, civile e politica. Ma i romantici dimenticarono che l'Arcadia aveva saputo ereditare dall'età del Rinascimento il culto dell'età classica, un modo di verseggiare più libero, sciolto con l'uso di una molteplicità di metri, e ciò che fu più importante la capacità di divenire un'accademia nazionale attraverso le molteplici aggregazioni delle Colonie. Gli Arcadi amarono fare poesia in modo ingenuo ma sincero, come dirà un nostro poeta contemporaneo: "Ma tu o endecasillabo d'avorio, O madrigale di viole, o statua Di poeti che, tra gli smalti e l'acqua Dell'Arcadia, eternamente adulta, Ami solo la gioia ... e la purezza". Anche nel nostro secolo continuarono a diffondersi alcuni giudizi negativi sull'istituzione, che ebbero però benefici risultati. Ad esempio, quando l'Accademia viveva ancora sotto il patrocinio delle autorità ecclesiastiche, durante il pontificato di Pio X gli Arcadi andarono a rendere omaggio al Pontefice, "il loro corteo sembrava una processione, si snodava in un quadro magnifico, tra gli arazzi e i dipinti dell'appartamento papale... sul petto di ciascun socio brillava il pomposo distintivo da poco distribuito agli arcadi: la cetra e la cornamusa dorate in un tenero contorno di foglioline, appuntato sul cuore come la decorazione di un ordine cavalleresco". Ma ancor più gusto il bre-

ve discorso rivolto ai presenti dal Papa: “Ma dunque esistete ancora... — Venendo da Venezia a Roma non sapevo davvero che la vostra accademia avesse ancora oggi i suoi pastori e le sue pastorelle, il suo Serbatoio e il suo Bosco Parrasio. Me ne congratulo; ma se esistete ancora bisogna pur pensare a ringiovanire. Non è più tempo di cantare i ruscelletti, i fiori, gli augellini. Non siate più tanto *smelazzi* ve lo raccomando, non è più ora di *cicalare*, come si dice da noi a Venezia: bisogna che l’Arcadia divenga un’istituzione utile e seria, se vogliamo che faccia del bene”. Ma all’esortazione del Pontefice risposero gli avvenimenti di cui si è fatto cenno. D’altra parte per concludere come non ricordare almeno alcune parole di Benedetto Croce nel suo discorso tenuto nel 1945 in Arcadia, conservato negli *Atti e Memorie dell’Accademia*, e poi ripubblicato all’inizio del suo volume di studi sulla letteratura del ’700?

“Arcadia” è a volte nome di spregio e di scherno, e nome che suscita immagini di pace e di gentili piaceri e trastulli, quali la pace consente... “come impedire a un professore, che vuole ammantarsi di decorosa austerità, l’esercizio del suo dovere che è di disdegnare e fieramente ricondannare gli Arcadi imbelli; e come spiegargli che essi non erano imbelli in nessun senso, perché in quella *grande e nazionale accademia* entrava la più alta società italiana, e uomini di scienza e uomini di stato, e altresì uomini insigni nelle guerre di quel secolo, e, da ultimo un buon numero di coloro che si levarono propugnatori e caddero eroi e martiri di libertà al sopraggiungere dell’era rivoluzionaria, senza dire che madri ed educatrici di patrioti italiani furono molte delle acclamate pastorelle d’Arcadia?”.

Maria Teresa Acquaro Graziosi

## L'Arcadia e la Ciociaria

**N**egli studi della storia letteraria, o meglio nelle storie letterarie strutturate secondo un disegno regionale si sono cimentati diversi studiosi, ma esaminando tali opere si resta alquanto perplessi sulla validità soprattutto del progetto perseguito, ispirato alla odierna conformazione non tanto culturale quanto amministrativa d'Italia. Un tale disegno avrebbe potuto raggiungere risultati più validi, e quindi utili a chi si interessa della storia civile del nostro paese, se si fossero tenuti presenti gli sviluppi culturali dei centri provinciali, i rapporti di essi con i più vasti centri urbani, crogiuolo di fermenti e innovazioni, quindi gli apporti da essi dati e quelli desunti, nell'evoluzione locale e nazionale del pensiero.

D'altra parte una ricerca condotta nella nostra Facoltà, sotto gli auspici del CNR negli anni 1970-75 sull'Umanesimo Romano (si trattava di realizzare un "Repertorio degli Umanisti" che avevano operato nell'area geografica laziale) aveva evidenziato una serie di problemi da risolvere, tra gli altri quello della definizione geografica della zona da prendere in esame, definizione che non può prescindere dalla conformazione regionale del periodo prescelto, dalla situazione storico-politica del tempo, quindi dai problemi storici e geografici, che hanno tanto inciso sui fenomeni culturali, siano essi l'Umanesimo o l'Arcadia, di cui oggi ci stiamo interessando. Altro problema che non va ignorato riguarda la formazione e l'attività dei letterati, di coloro che col loro apporto hanno dato vita ai diversi movimenti, legati a norme e a dettami ben precisi; occorre in effetti esaminare per capire la vita culturale dei centri geografici quanto essi abbiano risentito della cultura del luogo d'origine e quanto di quella delle città tanto vicine, nel caso della Ciociaria di Roma, e, si potrebbe ricordare, anche di Napoli, il cui influsso non può in certi momenti della storia essere ignorato. Certo la felice posizione geografica della Ciociaria, vicina a due centri, quello romano e quello napoletano,

rende più viva la sua storia culturale, che è arricchita dalle tradizioni locali, che fin dall'età classica hanno lasciato segni indelebili.

Se si esaminano i lavori imperniati sul principio regionale, in effetti risulta evidente che tali problemi sono stati ignorati, in specie quando si vuole delineare la storia letteraria italiana dalle origini fino all'età contemporanea; basta ricordare la storia della letteratura delle regioni d'Italia scritta da Binni e da Sapegno (Firenze 1968), in cui il Binni, che illustra la storia del Lazio, dedica appena 9 pagine all'età arcadica in genere (pp. 533-541), o l'ultimo studio sulla letteratura del Lazio pubblicato da Francesca Bonanni (Brescia 1990) nella Collana "Letteratura delle regioni d'Italia: storia e testi" diretta da Gianni Oliva. In tale pubblicazione all'Arcadia, un'Accademia che addirittura etichetta almeno metà del secolo diciottesimo in ogni storia letteraria, sono dedicate appena due pagine, in cui non si parla minimamente della diffusione di tale Istituto nelle province, limitandosi in pratica ad una storia di Roma e non del Lazio.

Per forza di cose lavori portati avanti con tale ottica risultano superficiali e manchevoli sia per l'ambizioso disegno di tracciare in breve tutta la storia letteraria della regione, termine pericoloso, come si è visto, per tutti i risvolti ad esso legati, sia per l'inevitabile ignoranza della diffusione dei fenomeni culturali nel tempo e nello spazio, due aspetti di tutto rispetto, che vanno affrontati con rigore e consapevolezza. La vastità della materia e la limitatezza dell'ottica sono a scapito della precisione e determinano la superficialità, non utile alla ricerca scientifica.

Parlare tuttavia di letteratura regionale oggi è una delle tante mode, che lasciano perplessi ed inficiano il disegno reale e scientifico della nostra storia letteraria.

Risulta utile invece, a mio parere, capovolgere il sistema, studiare i vari movimenti culturali e i personaggi che vi hanno operato per inquadrare i risultati nel disegno nazionale, apportando nuovi tasselli al mosaico della nostra civiltà, in maniera quanto più possibile vicina alla realtà.

Il rapporto tra l'Arcadia Romana e la Ciociaria è certamente tra i più interessanti e privilegiati rispetto a quello di altri movimenti che in Roma ebbero vita: l'amore e l'interesse misto ad orgoglio per le tradizioni classiche, l'importanza annessa al fattore educativo quale base per la for-

mazione del buon cittadino, il forte richiamo alla vita ecclesiastica, ad una vita semplice e contemplativa, agevolata dalla vigorosa spiritualità che emana dal paesaggio ciociaro, sono, questi, tutti fattori che in Arcadia trovano una collocazione naturale, anzi congeniale, sicché non risulta strano il fatto che numerosi Ciociari abbiano fatto parte dell'Arcadia, abbiano partecipato alle suggestive riunioni con le loro composizioni poetiche, alcune delle quali giudicate dalla Commissione Arcadica, ma soprattutto dal Crescimbeni, l'autoritaria guida dell'Istituzione dalla fondazione al 1728, anno della sua morte, di alto valore letterario e degne di essere pubblicate nei prestigiosi volumi delle *Rime* degli Arcadi, uno dei tanti documenti a stampa che testimoniano l'amore per l'attività editoriale e il desiderio di lasciare alla storia quanti più attestati possibili. È d'altronde risaputo che per parecchi decenni l'Arcadia, quale emanazione del potere temporale della Chiesa, aveva annoverato tra i suoi soci molti nobili ed ecclesiastici. Ed agli ecclesiastici era demandato il compito di educare i giovani nei numerosi collegi che erano sorti in Roma. Del resto, a somiglianza delle strutture ecclesiastiche, anche l'Arcadia ebbe una ferrea organizzazione, che se diede vita a varie polemiche, ovviamente non tutti la pensavano allo stesso modo, e a diversi scismi, che però in tutta fretta rientrarono e rinsaldarono l'unità dell'Arcadia (anche questo un ulteriore merito dell'Accademia), ebbe tuttavia il vantaggio di vivacizzare la propria attività. Essa adeguandosi alle varie e diverse esigenze dei tempi non solo rimase in vita, ma continuò a rappresentare nei secoli il polo di attrazione. Ben due Custodi Generali dell'Arcadia furono ciociari, in momenti piuttosto delicati ed importanti nella vita dell'Accademia, entrambi sacerdoti, Fabio Sorgenti nel secolo XIX e Luigi Pietrobono nel secolo XX, entrambi di Alatri. Entrambi, come del resto quasi tutti gli altri arcadi ciociari, si formarono e operarono a Roma, naturalmente non dimenticando la loro terra d'origine, dove ritornavano spesso a ritemprare il proprio spirito, a ispirarsi agli aspri e forti paesaggi, ad acquisire nuove forze di poesia e di pensiero, e nello stesso tempo ad arricchire di nuove linfe vitali la cultura autoctona. Fabio Sorgenti fu Custode Generale solo per pochi mesi, nel 1858, contendendo a lui la carica massima dell'Accademia don Paolo Barola. Il Sorgenti dovette dimettersi perché la sua nomina fu definita non legale dai sostenitori del Barola, letterati dalla penna facile e dal carattere ombroso e polemico, il più acrimonioso dei quali fu senz'altro Gioachino Belli, che non pote-

va tollerare una simile vittoria del Sorgenti, per polemiche di vecchia data mai dimenticate. Dovevano passare ben trenta anni perché il Belli riuscisse a colpire il suo nemico. Già nel 1838, il 15 maggio, il Belli scriveva contro il Sorgenti un sonetto, trascritto in una lettera inviata al Ferretti con una premessa:

Lunedì il signor don Fabio etc. (il Sorgenti) recitò un sonetto in Accademia Tiberina, per la morte di un virtuoso suo amico. Se la prendeva colla Morte perché fura i migliori e lascia stare i rei. Leggi ora quest'altro scritto da certa persona che v'era presente:

*Ier sera un galantuom di que' cotali  
da nominar con rispetto parlando,  
sì come il galateo mostraci quando  
ci avvenga ricordar piedi o maiali,*

*un sonetto leggea contro il nefando  
stil che tien morte nel vibrar suoi strali  
contro la miglior parte dei mortali,  
mentre poi i peggior lascia campando.*

*Morte, ei gridava, ah intendi a' prieghi miei,  
e se pieno vuoi sempre il cataletto  
risparmia almeno i buoni e ammazza i rei.*

*Zitto, io gli dissi allor, sù benedetto!  
ché se Morte l'ascolta, ohimé! colei  
non ti fa terminar manco il sonetto.*

L'attività poetica del Sorgenti in effetti si evidenzia in componimenti encomiastici, in lode di personaggi illustri di Roma, stampati in opuscoli divulgabili, una caratteristica del tempo, che tuttavia mette in risalto il carattere dell'autore che cerca di mettere a frutto le sue doti, ingrazziandosi i destinatari. Scrisse così un'ode per il cardinal Domenico De Simone, un'ode per l'arrivo in Tivoli del pontefice Gregorio XVI, un inno a Pio IX per il I anniversario della sua elezione, pubblicò dei versi sulla nascita di Maria Vergine per le nozze Massani-Badini. Quest'ultima fatica si inserisce nel ricco filone letterario di pubblicazioni nuziali, in gran voga nei secoli XVIII e XIX, una sorta di letteratura i cui frutti talvolta possiedono non scarso valore artistico. Naturalmente non si può ignora-

re la produzione in prosa, le orazioni sacre e le prediche, dove il Sorgenti pur in tono enfatico, mette in risalto la vasta e profonda conoscenza dei testi classici e sacri.

Ugualmente difficile, anche se per altri motivi, fu il periodo del Custodiato di Luigi Pietrobono, che ricoprì la massima carica dal 1945 al 1953. L'Arcadia era alla ricerca di una nuova sede, essendo stata allontanata da quelle di San Carlo al Corso, dove per parecchi anni, dopo un lungo pellegrinare, aveva potuto svolgere la sua attività, collocando negli ampi locali l'Archivio e la Biblioteca. Per una definitiva sistemazione aveva speso molto impegno il Custode Generale Nicola Festa, il celebre classicista, che aveva interessato il Parlamento e il Governo (egli era senatore del Regno), premendo per la soluzione con una intelligente campagna di stampa. In questa operazione fu aiutato e consigliato insieme ad altri dal Pietrobono, colui che lo sostituirà nell'ufficio nel 1945 (il Festa morì nel maggio dello stesso anno), sicché toccherà al Pietrobono inaugurare con la commemorazione del Festa la nuova sede dell'Arcadia nella Biblioteca Angelica. Sempre il Pietrobono, dopo gli anni oscuri e tragici della II guerra mondiale, aprirà nel clima delle riconquistate libertà politiche e civili, nel 1945, l'anno accademico, invitando a parlare in Arcadia, nell'unica Accademia che non lo aveva cancellato dall'elenco dei suoi soci, Benedetto Croce, che tenne una splendida conferenza su "L'Arcadia e la poesia del Settecento".

L'Arcadia sotto la guida illuminata del Pietrobono continuò i cicli di lezioni sui grandi della nostra letteratura, con particolare attenzione alle opere di Dante e di Pascoli, illustrate proprio dal Pietrobono con grande maestria in una affascinante ottica spirituale, un modo, questo, per operare in maniera incisiva e proficua nella cultura del tempo, sempre con l'obiettivo di non astrarsi in disquisizioni riservate ai dotti dalla realtà, di non far tacere la gloriosa istituzione nei confronti del numeroso pubblico romano solito frequentare le sue riunioni. Così il Pietrobono tracciò con scrupolo e nello stesso tempo con amore il viaggio di Dante nell'oltretomba, nella spirituale opera catartica dell'anima che anela a Dio, una sorta di immedesimazione, o meglio identificazione con il grande Poeta, non lasciandosi tuttavia pienamente coinvolgere nell'operazione affettiva, consapevole dell'alto valore letterario dell'opera, esaminata nel contesto delle altre opere di Dante, e nel momento storico in cui fu ideata.

Ma, a parte i due Custodi Generali, l'Arcadia annoverò tra i suoi soci, fin dai primi anni della fondazione, via via nel tempo, numerosi personaggi di questa terra, più o meno di rilievo, che hanno contribuito alla vita dell'Accademia. Estremamente utile sarebbe per meglio delineare e conoscere appieno il valore di tali personaggi, e di conseguenza la vita culturale della Ciociaria, condurre indagini su ciascuno di essi: così fin dai primi decenni e di seguito nel tempo, nel corso dei secoli furono nominati arcadi Gioacchino Tamburini di Arnara, Ludovico Anselmo Gualtieri vescovo di Veroli, Anton Mario Mizzoni, Silvio Cavalieri, Vincenzo Fabrini, Vittorio Giovardi tutti di Veroli, Benedetto Fioravanti di Acuto, Mariano Fiorentini di Arpino, Antonio Batta, Antonio Troccoli, Filippo Grappelli, Giovan Battista Grappelli, e i fratelli Maccari tutti di Frosinone, Antonio Clari, Angelo Maria Zuccheri, Ubertino Carrara, Pasquale Fantauzzi di Sora, Carlo Cellini e Raimondo Susanna De Rossi di Supino, Pietro Paolo De Cesaris, Eugenio Maria Pizzi, fra Bernardino di Ferentino, Giovanni Arduini di Pontecorvo, Pietro Pesci di Pofi.

Se si volesse disegnare una mappa che segnalasse la presenza degli Arcadi nei centri ciociari (il breve elenco di essi è del tutto informale e senz'altro passibile di arricchimento attraverso opportune ricerche locali da allargare alle biblioteche specialistiche romane), si potrebbe così fin da ora rilevare la preminenza di alcuni centri culturali quali Veroli, Ferentino, Frosinone. Per quanto riguarda Ripi si ha notizia nel ms. 33 dell'Archivio dell'Arcadia (f. 316 r) della fondazione nel 1802 di una Colonia, la colonia arcadica Ripense, approvata dall'Arcadia di Roma, della quale fu vice-custode Vincenzo Valente (Megage Leucadiense) e primi soci don Bernardo Mariani (Oralbo Timpreo), Capitano Pallonio (Labireno Sinopeo), Angelo Bartolomucci (Nirindo Falanzio), don Ludovico Permani (Palmiste Ateneio), don Salvatore Costantini (Rostreno Peonio) e Vicario Battaglini (Stellidio Leonteo). Si tratta di una semplice notizia, che tuttavia apre la strada a ulteriori ricerche estremamente interessanti. Ed ancora nel "Diario Ordinario" n. 37 del maggio 1804 si legge l'annuncio della fondazione di una nuova Colonia Arcadica a Frosinone. Si può così affermare che i letterati ciociari, non solo sono presenti nell'Arcadia Romana, ma hanno pur nel rigoroso legame tra l'Accademia e le colonie dato vita ad una associazione che potesse testimoniare il locale fervore di attività culturale.

Significativo risulta il fatto che, proprio quando le vicende storiche ben note, l'impegno e l'accrescimento delle Colonie cominciava a venir meno, in Ciociaria si ha notizia della fondazione di due Colonie, testimonianza del vincolo di questa terra alla tradizione e alla politica culturale dello Stato pontificio.

Trovo opportuno qui illustrare gli aspetti peculiari di alcuni Arcadi ciociari, di offrire campioni alle future ricerche con lo scopo di mettere in risalto il notevole apporto offerto da costoro all'Arcadia, nel rispetto di regole e norme che etichettano l'attività accademica, pur conservando ed esaltando il valore individuale.

Uno degli arcadi ciociari, i cui componimenti trovano posto in diverse raccolte di rime arcadiche, quindi presente nelle varie manifestazioni accademiche, in onore o in morte di personaggi illustri, è Pasquale Fantauzzi di Sora: si leggono suoi componimenti nell'"Adunanza tenuta dagli Arcadi per la recuperata salute di Giovanni V re di Portogallo" (pubblicata nel 1744), in quella per celebrare le festività del Natale (Gesù Bambino era il protettore dell'Arcadia), pure nel 1744, in quella per la morte del Custode Generale Francesco Lorenzini nello stesso anno, e per la morte di Giovanni V di Portogallo (nel 1751), o nel tomo XI della raccolta delle *Rime* degli Arcadi (1749). Nei versi del Fantauzzi risulta elemento costante la presenza di una natura selvaggia, dai fitti alberi secolari, le cui chiome intricate fra loro impediscono il passaggio dei raggi solari, paesaggi tetri, orridi, dove spesso all'immagine del gregge, di chiaro timbro arcadico, si accomuna quella del lupo, una poesia insomma che può chiaramente assegnarsi al filone lugubre. Il paesaggio descritto dal Fantauzzi non ha nulla di idillico, di favoloso; i colori stemperati, sfumati sono sostituiti da tonalità cupe, fosche, con un particolarmente evidente collegamento tra l'elemento figurativo e quello concettuale, teso attraverso l'espressione di "passioni interne" a mettere in luce una ben definibile spiritualità esistenziale, individualistica. Il linguaggio realistico, denso di analogie e risposdenze dell'*Inferno* dantesco, delinea una natura selvaggia, primitiva, per disegnare la quale sono riproposte immagini mitiche terrificanti (le Parche, Caronte, Medusa, Cerbero), nel ricordo simbolicamente esaltato della terra d'origine:

*A questi tetri e magici delubri  
che alzai fra l'ombre del notturno orrore,*

*Pluto io già non invoco a mio favore,  
né il Nocchier delle Stigie onde insalubri:*

*non Ecate, che ne' regni lugubri  
sparge eclissata squallido splendore,  
non lo sdegno fatal delle tre Suore,  
né Lei, che il capo inchioma di colubri.*

*Ma ben te sol, te sol del carcer nero  
Mastin trifauce di ceraste armato  
custode inesorabile e severo.*

*Te, che puoi solo con un sol latrato,  
più che de' cani miei lo stuolo intiero,  
tener dal lupo il gregge mio guardato.*

Altro personaggio della prima Arcadia di un certo rilievo è Giovan Battista Grappelli (Melanto Argeatico, poi reintegrato con il nome di Arateo, dopo lo scisma del Gravina del 1711), di Frosinone, di cui sarebbe utile occuparsi con particolare interesse per la ricca e varia produzione letteraria, per i diversi aspetti di essa, configuranti nella poliedricità i lineamenti della cultura arcadica settecentesca. Al di là della rime riflettenti una delicata temperie idillico-pastorale o di esaltante orgoglio del compito di restaurazione della poesia nella scia del classicismo, risultano degni di attenzione gli oratorî sacri a quattro voci come quello su *La beata Lucia da Narni*, musicato da Giuseppe Faccioli (Roma, 1714), o su *L'esilio di san Silverio papa e martire di Frusinone* (Roma, 1705), o su *La caduta di Simon mago* (Roma, 1706) e quello su *La morte di Maria Estuarda, regina di Scozia*, una figura la cui vicenda drammatica è stata cantata da numerosi poeti, in diverse età e con diverse qualità, in relazione alla fortuna della tragedia o del melodramma quale genere letterario, o alle vicende storiche quale simbolo di fede e di martirio. Il componimento è stato musicato da Giovan Battista Pioselli e fatto stampare "da molti amici dell'Autore" a Roma nel 1706. Nella dedica dell'opera al cardinale Pietro Ottoboni scritta dal Pioselli si legge:

... avendo io avuto l'onore di vestire questo nobilissimo componimento, parto sublime d'un de' più elevati ingegni del nostro secolo, non ho potuto far di meno di non consacrarlo al suo eccelso nome. Il signor Gio-

van Battista Grappelli che n'è l'autore non ha bisogno ch'io lo dia a conoscere all'ottimo intendimento di V.E., mentre la sua virtù e le sue opere le hanno già data un'esattissima cognizione, essendo tale l'applauso, ch'esigono universalmente i suoi drammi, e tale la concorrenza degli uditori nelle recite degli istessi, che potrebbe con ogni giustizia dirsi di lui ciò che fu detto del gran cantore della *Tebaide*:

*Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae  
Thebaidos laetam fecit cum Statius Urbem  
promisitque diem, tanta dulcedine captos  
afficit ille animos, tantaque libidine vulgi  
auditur.*

Naturalmente il giudizio va ridimensionato tenendo conto della moda del tempo, l'uso cioè di iperboliche ed enfatiche formule laudative, tuttavia la fama del Grappelli drammaturgo non dovette essere trascurabile. E la dedica della pubblicazione al cardinal Pietro Ottoboni apre uno spiraglio di non scarsa importanza. Si tratta infatti del famoso mecenate, letterato egli stesso, che grande influenza ha avuto nella formazione letteraria del Metastasio, presentato al nostro cardinale dal Gravina. L'Ottoboni inoltre sarà il polo d'attrazione degli Arcadi scismatici, che sulla scia del Gravina si opporranno alle regole del Crescimbeni, ravvisando nell'uso continuo di comporre "arcadiche pastorellerie" un degradarsi degli originali scopi dell'Accademia: così auspicheranno un più serio e consapevole richiamo alle fonti classiche, latine e greche, un autentico rinnovamento letterario. Lo scisma, con l'interessamento dell'Ottoboni stesso che darà vita ad una diversa accademia, l'Ottoboniana, si comporrà e gli oppositori rientreranno nell'Arcadia madre (si chiarisce così il cambiamento del nome pastorale del Grappelli). Se si tiene conto poi che la stagione del melodramma metastasiano (si allude al primo periodo) è assegnata agli anni 1721-1730, si può rilevare, con le dovute proporzioni, che il Grappelli è un anticipatore del molto più grande e famoso letterato romano. *La morte di Maria Estuarda* si sviluppa in due atti, il primo in 8 scene, il secondo in 5; nel primo con misurata antitesi e attenta gradazione l'autore delinea le figure di Elisabetta e di Maria, ne esamina le passioni in un crescendo tumultuoso che doveva trovare perfetta risonanza nella musica, e alle protagoniste del dramma affianca al-

tri due personaggi, il duca di Lincestre ad Elisabetta, ed Ernanda, una dama di compagnia, a Maria Stuarda, la funzione di supporto dei quali risulta costante. La figura di Enrico di Lincestre, consigliere malfido, mette in risalto quella di Elisabetta nella malvagità, ne rafforza la determinazione circa la condanna, nell'ombra proietta luce nefasta sulla donna tormentata da dubbi; quella di Ernanda, invece, in sé più scialba, si illumina della luce di Maria, ne puntualizza la tragedia, ne esalta la fede. La prima coppia si salda nell'inganno, nel contrasto tra pensiero e parola, nella sfiducia reciproca, mentre la seconda coppia si integra e si sublima nell'esaltazione della pietà. Le due scene finali, la settima e l'ottava, sono due monologhi, la settima un monologo di Elisabetta e l'ottava di Maria, in cui la presenza di "ariette" proverbiali di sapore metastasiano danno alla vicenda un valore emblematico universale, un carattere didascalico che nobilita l'intento dell'autore. Nel secondo atto le vicende precipitano, e la figura drammatica di Elisabetta assume una operatività prevalente rispetto a quella di Maria, che quasi svanisce, espressione di una volontà tecnico-artistica estremamente funzionale.

In questa rassegna appena delineata, nei medaglioni, per forza di cose quasi flashes, non è possibile ignorare l'apporto dato all'*Arcadia* da un altro socio (era stato ascritto tra gli arcadi nel 1876 col nome di Anadio Colonodio), segretario dell'Accademia e solerte collaboratore di un altro Custode Generale, Agostino Bartolini (siamo negli anni 1888-1916): si tratta di Giuseppe Biroccini, originario di Veroli. A lui si deve una sorta di storia dell'*Arcadia*, una serie di conferenze tenute nell'Accademia e pubblicate nella rivista "*Arcadia*" negli anni 1889-1890, compito assegnatogli dal Bartolini nel contesto delle celebrazioni del II centenario dell'istituzione dell'*Arcadia*. La fatica del Biroccini si colloca, così, vicina a quella del Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, pubblicata a Roma nel 1891, opera rimasta incompiuta (di un secondo volume restano nell'archivio dell'*Arcadia* solo gli appunti di mano del Carini stesso). Rispetto allo studio del Carini, una galleria di personaggi slegati tra loro, i cui ritratti si possono definire monografie, quello del Biroccini mette in risalto più giustamente la vita accademica e l'attività complessiva degli Arcadi, pur tenendo presente la varietà individuale e il valore specifico di soci illustri quali il Metastasio, il Parini, il Monti, solo per fare qualche esempio. Dei rapporti di stima e amicizia tra il Biroccini e il Bartolini

ni si trovano frequenti testimonianze nella rivista "Arcadia" e nella successiva "Il giornale arcadico", nelle cui cronache dell'Accademia, documento della solerte attività dell'Istituzione, ricorre frequentemente il nome dell'arcade ciociario e la memoria delle numerose conferenze di notevole valore storico da lui tenute, e l'assidua collaborazione alla rivista con saggi e note. Un'ulteriore conferma dell'amicizia tra il Biroccini e il Bartolini si evince da un gruppetto di lettere del Verolano al Custode Generale, inviate da Roma e da Veroli dal 1891 al 1912. In una di queste, datata 16 agosto 1912 da Veroli, il Biroccini scrive: "Non so se ella sappia che a questa città mercoledì ha fatto solenne ingresso il Cardinale Gaetano Bisleti che qui ha sortito i natali. Mi penso che non sarebbe inopportuno che nella cronaca ne parlasse il nostro giornale, essendo egli Arcade. Quindi mi permetto di accluderle la narrazione di queste feste, della quale ella si servirà se crede, quando e come crede".

Un altro ciociaro così si aggiunge alla serie piuttosto folta di arcadi della Ciociaria, un altro personaggio di cui oggi non si sa altro e che attende di essere studiato.

Ma la terra ciociara non solo ha dato i natali a illustri letterati, ad esempio fra gli altri si possono ricordare i fratelli Maccari della Scuola Romana, dei quali tralascio di parlare avendo di essi trattato diversi e validissimi studiosi non ultimo il Filosa, ma la sua storia, le origini nobili che si fanno risalire alle età mitiche, il paesaggio vario rievocante immagini fantastiche ora tenebrose ora solari, dolci o disperate, una palestra di poesia, hanno ispirato molti arcadi nel corso delle stagioni. E il Biroccini, sempre da Veroli, il 3 agosto del 1906, scriveva al Bartolini:

So che mio cugino l'avvocato Jacoucci l'ha invitata a venir qua a fargli una visita. Oh! quanto io pure sarei contento, se ella accettasse l'invito. Non è sgradevole il soggiorno, e la casa di Jacoucci è splendida. Ammirerebbe l'abbazia di Casamari, degno monumento storico e di arte medioevale, che le desterebbe certo la sua vena poetica così feconda. (Su Veroli e l'abbazia di Casamari il Biroccini pubblicherà nel "Giornale Arcadico del 1907 un articolo corredato da un sonetto dedicato a Veroli).

Quattro anni dopo, nel gennaio del 1910 il Bartolini dedica al Biroccini una raccolta di 31 sonetti *Fra gli Ernici: bozzetti campestri* pubbli-

cati nel "Giornale Arcadico": "Le offro, scriveva il Bartolini, questi poveri versi scritti nell'estate scorsa a Fiuggi, come un saluto d'amicizia, come un tributo di riconoscenza. Sono tante le prove di cortesia e d'affetto che ho avuto da lei, sono tante le prove della sua benevolenza verso di me! Ciò che si sente con sincerità profonda, si esprime male colle parole. Di più, mi piaceva di darle un pubblico attestato della stima che ho del suo non comune valore letterario, e specialmente della sua abilità nello scrivere versi latini ed italiani, che hanno ottenuto il plauso vivo nelle adunanze della nostra Arcadia".

Emblematico è il sonetto XIX, *Pensiero d'arte*:

*Il mio pensiero vola lietamente  
al dolce tremolar d'astri e di fiori,  
mentre guizzan de l'iride i colori  
fra le corde de l'arpa arditamente.*

*E fugge solitario da la gente,  
librando l'ali piene di splendori  
e canta folleggiando ai primi albori  
del mattino al sorriso d'oriente.*

*E vola, vola, e sempre cose belle  
scorge ne l'ampio spazio, ne rammenta  
la paludosa terra abbandonata.*

*E quanto più solleva l'ali snelle,  
tanto la via più lucida diventa,  
per la pura distesa sconfinata.*

In uno stretto rapporto tra storia e natura, accanto a quadretti campagnoli (*La casa di campagna, La gallina, Lo stornello*) sono collocati sonetti dedicati ad Acuto, al Figlio, a Trisulti, ad Anagni, ad Anticoli, in cui i ricordi del passato glorioso sono tratteggiati con pennellate fosche e vigorose, immagini di gloria passata testimoniata da resti monumentali, documenti di una robusta civiltà millenaria. Nel leggerli, i sonetti del Bartolini ricordano altre liriche, nelle quali il culto della storia riveste la solennità di un rito religioso, in cui il moderno si rinsalda con l'antico, in una sorta di affinamento umanistico del gusto e di rinnovamento culturale. Si tratta delle poesie del Carducci, per il quale il Barto-

lini nutriva profonda ammirazione ed amicizia, come risulta da alcune note del “Giornale Arcadico”. Insomma la raccolta *Fra gli Ernici* è quasi un diario poetico di un attento visitatore della Ciociaria, che da essa sa cogliere i muti messaggi eterni dell’arte.

Circa quaranta anni dopo, nel 1953, un altro arcade ciociaro, Libero De Libero, si è ispirato alla terra ciociara con *Ascolta la Ciociaria*, che il poeta esplora per comprendere dalla sua voce quella della natura primigenia. “La Ciociaria (osserva finemente il Mariani) è divenuta il luogo dell’anima e, insieme, il luogo di un incontro perpetuo con le cose, con la natura appunto: i nomi di luoghi cari, che spesso tornavano nelle raccolte precedenti, qui si fanno folla; si può dire che ogni località, ogni contrada, ogni borgo della Ciociaria abbia qui la sua celebrazione, il suo piccolo trionfo, direi pluridimensionale, così come un valore mitico assumono i personaggi... in un surreale incanto”. In una indagine tesa a ritrovare il volto della propria terra il De Libero in effetti cerca la propria identità, identificando nel paesaggio se stesso, l’uomo nella sua assenza.

Così in *Amati nomi*:

*Viaggio nei paesi della vita  
e gioventù calpesta il fuoco  
dei ricordi, triste vanità.  
Di giorni spesi il conto è breve:  
ombre sommano ombre,  
un totale di gocce d’acqua.  
È notte nei luoghi miei...*

(Il libro del Forestiero).

Mi piace concludere questa conversazione con il ricordo di un altro grande uomo di cultura, Anton Giulio Bragaglia, anch’egli legato alla Ciociaria, il quale nella rivista omonima ha pubblicato un saggio *Cioce con le ali*, dove ricordando la sua consuetudine con De Libero, fa suo il dolce ricordo del poeta:

*O Ciociaria colore di prugna  
sospiro di menta, sapore d’uva  
che nelle valli ti vanti dei castani  
e parli col nitrito dei cavalli...*



Marta Savini

## Il *Columbus* di Ubertino Carrara

**N**ella considerazione delle opere letterarie della prima Arcadia non sono ancora sufficientemente considerate quelle in lingua latina, che pure ne hanno messo a frutto, e spesso con notevoli risultati, le indicazioni di gusto. Tra queste, un poema in esametri latini, il *Columbus*, di Ubertino Carrara <sup>1</sup>.

Ricordare questo autore ingiustamente trascurato <sup>2</sup>, dopo aver goduto di grande notorietà in Italia e all'estero per tutto il Settecento <sup>3</sup> dovrebbe servire, pertanto, non solo ad arricchire la conoscenza degli Arcadi ciociari, ma anche a richiamare l'attenzione degli studiosi su questo settore meno indagato, ma ugualmente interessante e fecondo dell'attività dell'Accademia.

Il poema fu stampato per la prima volta a Roma, nel 1715 in una ricca edizione <sup>4</sup>. All'inizio di ognuno dei dodici libri che lo compongono la pagina è infatti decorata con un fregio che rappresenta o una donna incoronata, o un festone di fiori, o una colomba con un ramoscello di ulivo nel becco. La stessa colomba, in formato ridotto, figura anche nella decorazione della lettera iniziale di ogni libro. Lo spazio libero della pagina al termine di ogni canto, infine, è occupato da una panoplia. La colomba ha un valore simbolico; è stata avanzata l'ipotesi <sup>5</sup> che volesse rappresentare la pace (a sottolineare lo spirito di fratellanza universale che animava Colombo), o lo Spirito Santo (dato il carattere religioso del poema), o semplicemente un richiamo al nome del protagonista. Penso ad ogni modo che sia anche da tener presente che quell'animale col suo ramoscello di ulivo nel becco è nello stemma gentilizio della famiglia Pamphili, cui apparteneva il cardinale Benedetto che probabilmente aveva suggerito l'argomento del poema al Carrara e ne aveva patrocinato e finanziato la pubblicazione.

Al Pamphili è dedicato il poema. Il poeta lo ricorda, nella protasi <sup>6</sup>, come "*nautis fautor*", cioè protettore dei naviganti, alludendo ai restau-

ri del porto di Anzio e di Ostia eseguiti sotto la sua direzione, e come “*servator famae veteris*”, cioè depositario e conservatore delle antiche memorie, per l’ufficio che gli fu conferito, nel 1704 dal papa Clemente IX di direttore della Biblioteca Vaticana:

*Tu quoque praesidium, ne dedignabere, praestes,  
Pamphiliae decor ò Gentis, BENEDICTE, Neposque  
Par ingentis Avi: Tu vatum maxime, vatis  
Lora regas, quando te Praeside Vaticanae  
Protegitur senium venerabile Bibliothecae  
Servator famae veteris, servandus in illa.  
Non aderis nautis Fautor novus, et tua cantat  
Munera, Tyrrenā recubans mercator in algā:  
Reddita Neptuno per Te seu claustra Neronis  
Accolit, et Lybicum defendit mercibus Austrum;  
Trajani seu Regis opus jam tempore fractum  
Per te miratur juvenescere, qui stationem  
Ut mutent elementa jubes, depressaque tollis,  
Ardua demittis, penetras in tartara ferro,  
Et peregrinantem suspendis in arcibus undam,  
Unde velut Coelo lapsum bibat advena rorem.  
Quare age, et Hispanis Minyis, ne ferre recuses  
Dexter opem, magnus Procerum comes, Oceanoque  
Detrahe siparium, praeceatque Columba Columbo <sup>7</sup>.*

Qualche altra traccia di un legame di riconoscenza, di stima e forse di amicizia nei confronti del Pamphili si può evincere anche da altri particolari elegantemente inseriti nel poema, meno appariscenti della dedica. Per esempio, nel quarto libro, dove allude alla giovane America simboleggiata da una fanciulla col volto coperto <sup>8</sup>, il Carrara la paragona ad una delle statue della monumentale fontana del Bernini <sup>9</sup>, che il Cardinale e i suoi ospiti avevano sotto gli occhi dalle finestre del palazzo Pamphili in piazza Navona:

*Talis Agonali celeberrimus aequore circus  
Quattuor ostentat fluviorum nomina, Reges,  
Omnes marmoreos, omnes impendere iussos  
Urbis in obsequium dominae vectigal aquarum.*

*Tres licet exhibeant canis argentea spumis  
 Ora senes, tollantque animos, quod viriliter orti  
 Donentur Latio, mereantur et esse Quirites,  
 Agrestes ante indigenae; Tamen unicus inter  
 Undisonos fratres, obnubit lumina Nilus,  
 Urbe velut pudeat terrarum Principe coram  
 Cunarum paupertatem monstrare suarum.  
 Tergeminae Regnatricis sic Iconas inter  
 Quarta sui desiderium facit abdita vultus* <sup>10</sup>.

Nel poema sono altre descrizioni della città di Roma. La più ampia è divisa tra il terzo e il quarto libro: i luoghi segreti in cui Arezia, la dea che protegge Colombo, predice all'eroe il suo destino e gli dona una preziosa armatura ed un balteo istoriato, riproducono il colonnato di piazza San Pietro, la Basilica, i palazzi Vaticani, il Belvedere e i giardini <sup>11</sup>. Nel sesto libro è denunciato il degrado in cui giace il Colosseo, ridotto un ammasso di rovi che impedisce al visitatore di ricostruire con l'immaginazione la grandiosità degli antichi spettacoli che vi si svolgevano <sup>12</sup>; nel libro undicesimo, infine, è ricordato il Tevere e i suoi ponti <sup>13</sup>. Non mancano neppure, nel poema, riferimenti ad altre città italiane come Venezia <sup>14</sup>, Ferrara, Firenze o Posillipo <sup>15</sup>: tanto l'autore vuole coniugare la realtà presente con paesaggi e vicende lontane nello spazio e nel tempo.

Ma, per concludere sulla dedica al Pamphili: ancora un omaggio al cardinale Benedetto e alla sua attività ad Anzio potrebbe risultare la favola che il poeta ha inventato, nel libro secondo, sulle nozze di Bacco e della Fortuna, la dea venerata proprio nella cittadina laziale con un culto antichissimo. A documentare la grazia, tutta arcade dell'epillio, lo riproponiamo con traduzione a piè di pagina.

*Est ubi Canariae nunc Insula, Rex fuit olim,  
 Et Regina, diu prolem non segniter ambo  
 A Superis petiere, diù caruere petitā.  
 Edita de pulchrā tandem est genitrice puella,*

C'erano una volta un re e una regina là dove è ora l'isola Canaria; a lungo ambedue chiesero con forza ai Superi un figlio senza ottenerlo. Finalmente dalla bella madre nacque una fanciulla e i genitori interro-

*De quā scituri divinum oracula Patres  
 Protea cum peterent: Haec foelicissima, Vates  
 Dixit, erit, si Virgo viro non nupserit ulli.  
 Vatis ab augurio dubium, genitrixque, paterque  
 Laetentur, doleantve magis; Quod Filia laetos  
 Sit visura dies, laetos jubet esse parentes:  
 Quod foret haec eadem nulli nuptura virorum,  
 Esse jubet tristes: vatis tamen omine, natam  
 Dixere Eutychie, et, ne foelicia fata  
 Mortalis turbaret Hymen, ea prima parentum  
 Cura fuit, ne virgo sinum laxaret amori,  
 Virgineos ignes teneris dum ventilat alis:  
 disceret at sylvas inter pharetrata Dianae  
 Miles amare metus, animosaque semina laudis.  
 Crevit, et in florem vix prima eruperat aetas,  
 Tunc animus patuit pharetrae juratus, et hastae,  
 Non genitus servire colo, nec nobilis unquam  
 Dexterâ sustinuit muliebri incumbere fuso,  
 Aut gravis ad tenuem descendere fastus Arachnen.  
 Munera fastidit, fastidit amata puellis  
 Otia, non illi vultus quaesitus ab arte,*

garono gli oracoli per conoscerne il destino. Il Vate disse: — Sarà molto felice se, vergine, non sposerà nessun uomo. — Il padre e la madre furono in dubbio se dovessero rallegrarsi o piuttosto dolersi del pronostico; il fatto che la figlia avrebbe visto giorni felici faceva esser lieti i genitori; ma il fatto che non avrebbe sposato alcun uomo li faceva essere tristi: tuttavia, secondo la predizione dell'indovino, chiamarono la bimba Eutichie. E perché le nozze con un mortale non turbassero il suo destino fortunato, il primo pensiero dei genitori fu che la fanciulla non aprisse il cuore all'amore, quando con le sue piccole ali fa vento sulle fiamme verginali, ma che piuttosto come guerriera di Diana armata di faretra imparasse ad amare i pericoli nelle selve e il modo violento di conseguire la lode. Crebbe, ed era appena sbocciata la giovinezza quando il suo animo si rivelò consacrato alla faretra e all'asta, non nato per servire la conocchia; la sua nobile destra non sopportò di occuparsi del fuso donnesco, né il suo orgoglio di abbassarsi alla delicata tessitura. Non può soffrire queste occupazioni, né gli ozi cari alle fanciulle; non ha un volto

*Sedula nec speculum de crine interrogat omni,  
 Cujus ab aspectu puduit pendere, suamque  
 Nesciret faciem, nisi dum radiantia tractat  
 Saepius arma manu, primò vidisset in illis:  
 Vidit, et erubuit, quòd amari ut foemina posset.  
 Destinat ulcisci: de Tigride sumit amictum,  
 Commodat ipsa animum, ne quid de Tigride desit.  
 Non alio ornatu mediis incedere sylvis  
 Venatrix, quam quo fieret metuenda, solebat.  
 Venatrix sed nulla fuit foelicior illā;  
 Eminus aut jaculis, aut cominus utitur hastā,  
 Consequitur quodcunque petit: majora cupitis  
 Quin habuit. Capream confoderat inscia, matrem  
 Invenit, atque ipso peperisse ex vulnere foetus:  
 Tergoribus fugientis apri direxerat arcum,  
 Intima mortiferum penetrarat in ilia ferrum.  
 Facta quidem nondum fuerat Fortuna, sed ante  
 Quam fieret, sibi tunc tanquam Fortuna favebat.  
 Aurorae interea domitor, né nescius uvae  
 Esset et Occasus, terris his appulit Evan,*

artefatto, né, sollecita, interroga lo specchio per le chiome, e anzi si vergogna di dipendere da quel che vede riflesso e non avrebbe conosciuto il suo volto se maneggiando le armi splendide non vi si fosse vista riflessa: si vide ed arrossì di poter essere amata come donna. Decide di punirsi, e prende un mantello di pelle di tigre e acconcia anche l'animo perché nulla gli manchi della belva. Cacciatrice, era solita andare in mezzo ai boschi con i soli ornamenti che la rendessero temibile. Ma nessuna cacciatrice fu più fortunata di lei. Se usava da lontano i giavellotti o da vicino l'asta, otteneva tutto ciò che desiderava, ed anzi ebbe anche più di quanto desiderasse. Aveva colpito, senza rendersi conto del modo, una capra selvatica; trovò che era madre e che dalla stessa ferita aveva partorito un cucciolo; aveva puntato l'arco alle spalle di un cinghiale in fuga e il ferro letale era penetrato fin nelle viscere. Non era ancora stata trasformata in Fortuna, ma prima ancora di diventarlo era già propizia a se stessa come la Fortuna.

Frattanto, perché anche l'Occidente conoscesse l'uva, il dominatore dell'Oriente, Bacco, approdò a queste terre che ancora non avevano me-

*Fortunae nondum meritis a nomine nomen.  
 Forte epulis, somnoque gravis, seque ebrius ipso.  
 Illicis ad nigrae caput inclinaverat umbram;  
 Ante pedes Domini cyathi, thyrsique jacebant,  
 Per vallem jussae tigres errare solutae.  
 Proximus anguis erat sylvā nutritus in illā  
 Desidiā piger, et squammarum mole, suoque  
 Aequaevus nemori: qui captus odore recentis  
 Illicioque meri, cursum deflectit, ubi altum  
 Stertebat, proprio perfusus nectare, Bacchus.  
 Ut faciem vidit, timidus num tangeret, haesit.  
 Ast oculo postquam praecontrectavit edaci  
 Aeger, hians, praedam super insilit: ausus et idem  
 Ter, quater (heu facinus!) spiris circumdare pressis  
 Lactea colla Dei, rectā cervice superstat  
 Sublimis, spectatque avidus sua fercula praedo:  
 ambigeres, teneat stupidas reverentia fauces.  
 Ecce autem spoliis, et caede superba ferarum  
 Adstitit Eutychie: sic illam fata ferebant.  
 Quae simul ac juvenem placide requiescere sensit,  
 Ora viri aversata, fugam celerare parabat;*

ritato di essere chiamate Fortunate dal nome della Fortuna. Era appesantito dalle vivande, dal sonno, ed era ubriaco. Aveva reclinato il capo all'ombra di un nero elce; ai piedi del dio giacevano ciati e tirsi; aveva lasciato errare le tigri sciolte per la valle. Lì vicino era un serpente nutrito in quella selva, pigro per indolenza e per la mole delle squame e vecchio quanto il bosco; attratto fortemente dall'odore del vino appena bevuto, deviò il cammino dove Bacco dormiva profondamente, colmo del suo stesso nettare. Come lo vide, esitò, pauroso di toccarlo. Ma poi, dopo averlo accarezzato con lo sguardo cupido, spalancando la bocca avvelenata si gettò sulla preda: osò anche circondare il collo niveo del Dio (o sacrilegio!) tre o quattro volte con le spire avvolgenti; lo sovrastava sollevandosi sul collo e avido assalitore contemplava la preda: avresti detto che la reverenza ne avesse bloccato le fauci. Sopraggiunse Eutychie superba delle spoglie delle fiere uccise: così i fati la guidavano. Appena si accorse che il giovane riposava placido, distolto lo sguardo dal

*Fecissetque etiam, si non vidisset et una  
 Cristati capitis radiare minaciter auro  
 Serpentem, vibrantem unā tria sibila linguā.  
 Restitit, et properae pietatis imagine tacta  
 Ensem fulmineum denudat, et effera colla  
 Surgentis colubri primo foeliciter ictu  
 Amputat, icta volat super arboris ardua cervix:  
 Haesit ibi, et ramum moriens rabido ore momordit.  
 Altera pars anguis, quae collum amplexa tenebat,  
 Vī quantā valuit, coit in sua membra, cadaver  
 Ut sparsum reparet, mutilosque recolligat artus,  
 Impete compressus valido tum denique Bacchus  
 Excutitur, plenus monstris, dumque aëra quaerit  
 Quid magis expaveat dubius stetit, anne paratum  
 Quod videt ante oculos, et stillans sanguine ferrum;  
 An sua circumquaque ligantem membra Chelydrum.  
 Laeva repente volubiliū cingentia collum  
 Vincula squammarum repulit, mox dextera in hastam  
 Ibat, et in thyrsū, cui sic invicta virago.*

volto dell'uomo, si preparava ad una rapida fuga; e l'avrebbe anche fatta, se non avesse visto che il serpente irradiava minacce dal capo crestato d'oro e vibrava tre sibili con una sola lingua. A quel punto si fermò e presa da improvvisa pietà per la visione, snudò fulminea la spada e tagliò via al primo felice colpo il collo alzato del serpente; il capo volò sulla cima dell'albero; lì si fermò e morendo morse rabbiosamente il ramo. L'altra parte del serpente, che era avvinghiata al collo con tutta la forza di cui disponeva, cercò di raggiungere le altre sue membra per ricostruire il corpo sparso e ricollegare gli arti mutilati. Allora finalmente, schiacciato dal forte strattone, Bacco si scuote, pieno di meraviglia, e mentre si guarda intorno rimane dubbioso di cosa temere maggiormente, se il ferro che vede pronto davanti ai suoi occhi, ancora stillante sangue, o il serpente che tiene avvinte e legate le sue membra. Subito la mano sinistra respinse i legami delle squame avvolgenti che gli cingevano il collo e allo stesso tempo la destra cercava l'asta e il tirso. La fanciulla intrepida gli disse:

— *Quisquis es hospes, ait, quid in arma ferentia pacem  
 Arma paras, contraque tuam furis ipse salutem?  
 Quod vivas, nostro debes, quem nescius ense  
 Ignarusque times: nisi tempestiva nocenti  
 Venissem vindex, te nunc horrendus haberet  
 Gutturis in caveā, ventisque voragine serpens.  
 Accurri propere, quo tempore ferre parabat  
 Fata tibi, tunc fata tulit, fudique cruorem,  
 Cum super ipse tuum cervice arrectus hiaret,  
 Doctus ab arte gulæ gustatu luminis ante  
 Irritare famem. Vultus attolle, ubi cervix  
 Anguis pendet adhuc, fixitque in stipite dentem,  
 Atque tui desiderium crudele reliquit.  
 Hinc modo liber abi, neque enim satis ebibit arcus  
 Sanguinis iste meus: juvat, ò, modo Delia Praesit,  
 Insignire diem fulvā cervice Leænae.  
 Jamque vale. — Dixit, volucrique citatior aurā  
 In cursum laxabat equum, nisi promptius ille  
 Isset, et oppositis manibus tenuisset habenas,  
 Clamassetque dolens, — Quo me crudelis abire*

— Chiunque tu sia, straniero, perché prepari le armi contro armi che portano pace, e perché ti infuri contro chi ti ha salvato? Se sei vivo, lo devi alla nostra spada, proprio quella che ignaro temi: se non fossi giunta tempestiva contro l'assalitore, ora un orrendo serpente ti starebbe divorando. Sono accorsa veloce nel momento in cui si preparava a portare la morte a te, e invece la portò a sé; e lo uccisi mentre, edotto dall'arte della gola a stuzzicare la fame prima col gusto della vista, eretto sul collo anelava al tuo sangue. Guarda dove è appeso il capo del serpente, dove ha conficcato il capo nel legno e ha lasciato insoddisfatto il crudele desiderio di te. Ora vattene libero da qui; infatti questo mio arco non ha bevuto abbastanza sangue: voglio, col favore di Delia, rendere memorabile questo giorno con la fulva criniera di una leonessa. Addio. — Disse e avrebbe lanciato il cavallo in corsa, più veloce di un'aria leggera, se quegli non fosse andato più forte e non avesse trattenuto le redini e, addolorato, non avesse gridato: — Dove vuoi che vada, Ninfa crude-

*Nympha iubes, liceat ... — ne possit dicere plura  
 Virginis ira vetat: — Procul hinc, temerarie, dixit,  
 Contactus remove, vultus invita viriles  
 Huc satis usque tuli, mea me pupilla nocentem  
 Ne faciat timeo, timeo ne fecerit, et sim  
 Jam rea tota, aliquā certe sum parte prophana:  
 Nulla levis culpa est in virgine, lumina postquam  
 Te mea viderunt, metuent spectare Dianam.  
 Quare age, tolle moras, temerataque fraena relinque. —  
 Deseruit non sponte Deus: tum libera virgo  
 Quadrupedantis equi calcaribus incitat armos:  
 Cum fugeret non visa minus formosa, serenos,  
 Quos intrat jubet esse specus, et syderis instar  
 Signatam splendore viam post terga relinquit.  
 Quis tibi tunc animus mitissime Bacche Deorum,  
 Cum fugeret Nymphe, quod sis servatus ab illā  
 Esse cupis gratus; quod grates illa recuset,  
 Hoc facit, ut cupias gratus magis ipse videri;  
 Quodque severa fit illa tibi, quod nolit amari,  
 Quod nec amare velit, magis hoc irritat amorem.*

le? Possa... —, ma l'ira della vergine gli impedisce di dire altro. — Vattene da qui, temerario, disse, toglì le mani dalle redini; ho sopportato contro voglia fino ad ora la vista di un uomo: temo che il mio sguardo mi faccia colpevole; ho paura di essere tutta rea; certo in qualche parte sono empia: nessuna colpa è lieve in una vergine. I miei occhi, dopo aver visto te, temono di guardare Diana. Perciò, suvvia, svelto, lascia le redini che hai toccato senza alcun riguardo. — Il Dio le lasciò di malavoglia: allora la fanciulla, libera, sprona il quadrupede: fuggendo non sembra meno bella e rende sereni i luoghi ove passa e a guisa di stella lascia dietro di sé una scia splendente.

Quale era allora il tuo animo, Bacco, mite tra tutti gli dei, mentre la ninfa fuggiva! Vuoi esserle grato perché sei stato salvato da lei; il fatto che ella rifiuti la tua gratitudine fa sì che tu desideri ancor più sembrargli grato; il fatto che si mostri dura con te, che non voglia essere amata, che non voglia amarti, stimola ancor più il tuo amore. Fugga, fugga pu-

*Fugerit illa licet, fixum est reperire fugacem,  
 Vultque audax potius, dum non ingratus, haberi.  
 Sed quid aget? fugit illa viros, timet ipse puellam,  
 Affari si forte viri sub imagine tentet.  
 Illa feras sequitur, sub pelle latere ferina  
 Esse putat satius; mox optatissima fandi  
 Tempora cum veniant, insignia prisca resumat.  
 Immemor ergo sui Bacchus, Semelesque, Jovisque  
 Tigridis induitur formam, sed pulchrior illā  
 Nulla fuit: sic terga nitent pellucida setis,  
 Ut Seres nevisse putes; sic vellera raris  
 Distinguit maculis, spatiis ut rite locatis  
 Sydera dissociat, ne turbam sentiat Aether.  
 Nec mora, pone premit rapidae vestigia Nymphae.  
 Area forte fuit vitreis uberrima lymphis,  
 Atque ita virgultis diffusis ordine certo,  
 Praebeat ut faciem genialis sylva theatri:  
 Eutychie sedes, quo se referebat ab aestu,  
 Emeritum postquam venando fecerat arcum.  
 Illius ancillae, dedit ut tuba rustica signum,*

re; è stabilito che trovi la fuggitiva e vuole sembrare audace piuttosto che ingrato. Ma che potrà fare? Ella fugge gli uomini e lui ha paura di metterla in fuga se per caso tenta di parlarle sotto le sembianze umane. Lei, però, insegue le fiere: Bacco crede sia meglio nascondersi sotto una pelle di fiera; quando avrà l'opportunità tanto desiderata di parlarle, riprenderà il primitivo aspetto. Perciò, dimentico di sé, di Semele e di Giove, prende l'aspetto di una tigre; ma nessuna fu mai più bella: il dorso è splendido di un pelame più lucente della seta; lo cosparge di rare macchie, come il cielo distribuisce in spazi stabiliti le stelle, perché non se ne avverta il numero. Non indugia oltre, si pone sulle tracce della Ninfa veloce.

C'era un recesso splendido di acque cristalline e un boschetto straordinario con virgulti ordinati in modo da formare come un teatro: era il rifugio di Eutichie, dove si riparava dal caldo, dopo aver reso meritevole l'arco con la caccia. Qui, appena una rustica tromba dà il segnale,

*Huc quoque conveniunt, intermissoque labore,  
 Quas laqueo coepere feras, aut alite telo.  
 Apportant Dominae, pedibusque adsternere certant.  
 Illa datis gaudens aliena examinat acta,  
 Illius acta probant famulae, laudataque laudat.  
 Forte recensebat praedas, cum visa repente  
 Tigris adesse loco, sed proelia nulla movebat  
 Nullae in fronte minae; facile ut dignoscere posses,  
 Longe aliud quam tigris erat, sub tigre latere.  
 Quam simul ac vidit, celerem iuveniliter arcum  
 Strinxerat Eutychie, jam jamque hastile rotabat;  
 Restitit, ut blandos adeo sub corpore mores  
 Sentit habere feram: — Non hoc dignabere telo  
 Victima vilis, ait, petitur mihi fortis, et audax,  
 Difficilisque cruor: pudet inclinare pharetram,  
 Optantique mori mortem dare, vincula collo  
 Ocyus, o comites, innectite: vincla recusat  
 Si fera ferre, cadat; vivat, ni ferre repugnet.—  
 Jusserat: haud cogi fera nobilis expectavit;  
 Inserit ipsa libens in ferrea vincula collum,*

convengono le ancelle e, interrotta la loro fatica, portano alla padrona le fiere prese col laccio o con il giavellotto volante e a gara le gettano ai suoi piedi. Lieta ella esamina il loro operato e le ancelle approvano il suo: si lodano reciprocamente. Stava dunque controllando le prede, quando all'improvviso si accorse che c'era lì una tigre, ma pacifica e niente affatto minacciosa, di modo che si sarebbe potuto riconoscere che sotto la belva si nascondeva qualcosa di molto diverso dalla tigre. Appena l'aveva vista, Eutichie aveva stretto baldanzosamente l'arco veloce ed era stata sul punto di ruotare l'asta; ma si fermò, come si rese conto che la fiera aveva intenzioni pacifiche. — Non sarai degna di questo colpo, vittima vile, disse; io cerco una preda audace, forte, difficile: mi vergogno di inclinare la faretra e dare la morte a chi la desidera. Sù, compagne, ponetele presto dei lacci al collo: se la fiera rifiuta di portare la catena, perisca; altrimenti, viva. — Aveva così comandato: la nobile fiera non aspettò di essere costretta: da sola, ben volentieri, mette il col-

*Gaudeat et tamquam Dominae captiva teneri,  
 Dat pedibus choreas, conceptaque gaudia promit.  
 Laetior hac unā Eutychie, quam mille peremptis  
 Illā luce feris, quae per compendia ducit  
 Ad tectum regale viam capit, et jubet unam  
 Pone graves spoliis nemorum deducere currus.  
 Regia contigerat jam limina, fessaque postquam  
 Membra brevi, requie, tepidāque refecerat undā,  
 Tum quod erat magnae clausum penetralibus aulae  
 Invitat geniale nemus, cui pergula ramis  
 Ex hederā et lauro sociam facientibus umbram,  
 Alta figurabat viridis curvamina Coeli,  
 Aptā cibus sedes. Hic lauto mensa paratu  
 Tunc erat: accumbunt proceres, Materque, Paterque,  
 Nataque, Sidonium super discumbitur ostrum,  
 Dumque vacat condire dapes sermone, jocisque,  
 Incipit Eutychie: — Si lux fuit ulla, parente,  
 Votis aequa meis, fuit haec aequissima certe,  
 Qua mihi plus solito visa est Diana favere,  
 Plus etiam quam velle fas est; ut caetera mittam,*

lo nella catena di ferro e come se godesse di essere prigioniera di quella padrona, esterna la gioia accennando qualche passo di danza. Eutichie, più felice per quella sola che per tutte le fiere che ha ucciso in quel giorno, prende il sentiero che attraverso scorciatoie porta alla reggia e, dietro di sé, fa tirare a quella sola i carri pesanti per il bottino fatto nei boschi. Ormai aveva raggiunto la reggia e aveva ristorato le membra stanche con un breve riposo e dell'acqua tiepida; poi la invita un delizioso boschetto chiuso nella parte interna della grande reggia, un ombroso pergolato di rami di edera e di alloro che sembrava una alta cupola, come un cielo verde, un luogo adatto per i pasti. Qui era la mensa, in un abbondante apparato: prendono posto i nobili, la madre, il padre, la figlia; ci si accomoda su cuscini di porpora. Ed Eutichie che dà gusto al pasto con chiacchiere e scherzi, incomincia: — La giornata di oggi è stata rispondente ai miei desideri più di tutte le altre e Diana mi si è mostrata più favorevole del solito, più di quanto si possa pretendere; per dirla in bre-

*Capta mihi tigris est, quamvis, ut vera loquamur,  
 Ipsa capi voluit, mollis, tractabilis, et quae  
 Plus hominis, quam tigris habet: neu credite dictis,  
 Visa fidem facient. — Dederat vix talia Virgo  
 Ecce trahebantur laetae spectacula mensae  
 Arborei currus, et curribus addita praeda:  
 Imbelles primum Lynces, Damae, Leporesque,  
 Capreolique, sed ex humili farragine cervos  
 Alta coronati capitis discriminat umbra.  
 Segnius inde gravi sub mole gementia plaustra  
 Ferre laborabant animas ad proelia natas:  
 Quod riget hirsutum setis, quod dente tremendum,  
 Conspicuumque jubis, agrestis sarcina pompae est:  
 Victores post terga canes, ostendere tamquam  
 Exuvias tumeant, et sordibus ire decori,  
 Lambunt exertā caedis vestigia linguā.*

*Ultima tigris erat, longum quae clauderet agmen.  
 Ut stetit in medio, qualis Deus esset in illā  
 Prodidit Eutychie: vidit, quam forte tenebat  
 In manibus, pateram plenam fluvialibus undis*

ve, ho catturato una tigre, sebbene, a dire la verità, lei stessa ha voluto essere presa, docile, addomesticata ed ha quasi più di un essere umano che di una tigre: se non credete a quanto dico, lo vedrete da voi. Appena aveva così parlato, ecco erano trascinati i carri arborei, spettacolo per allietare la mensa carichi di prede: dapprima gli animali imbelli, linci, daini, lepri e caprioli; dall'umile confusione l'ombra del capo coronato distingueva i cervi. Dietro, i carri gementi sotto la grave mole portavano a fatica i corpi di bestie aggressive: quella che è irta di setole ispide, quella terribile per le zanne, e quella notevole per la criniera costituiscono il carico dell'agreste sfilata: dietro ancora i cani vincitori, come se fossero orgogliosi di mostrare le spoglie e di abbellire quelle sozzure, tirata fuori la lingua, leccano i resti della strage.

Per ultima veniva la tigre e chiudeva la lunga schiera. Come si fermò al centro, si rivelò ad Eutichie quale Dio fosse in essa nascosto: vide all'improvviso scintillare di vino la coppa piena d'acqua che teneva in mano

*Scintillare repente mero, liquor ille quid esset,  
 Nescit adhuc, laudatque tamen speciem, coloremque,  
 Aut putat in succos animam fluxisse rosarum,  
 Aut de Sidonio tinctas medicamine lymphas.  
 Dum stupet, incessit menti male sana cupido  
 Explorare labris, cujus foret unda saporis.  
 Os timide primum stillatis admovet uvis,  
 Laudat et ignorat sua se laudare pericla.  
 Tum magis, atque magis vi delinita rubentis  
 Letitiae, incumbit cyatho, nec labra removit  
 Ante, sitim pleno quam nectare merserit omnem.  
 Incaluere fibrae, subitoque rubere rubore  
 Continuo facies, ut candens lamina coepit.  
 Protinus inverti mores, rationis acumen  
 Obtundi; inque vicem, mentem subiere tenebrae,  
 Erroresque vagi, coecique obliviae recti.  
 Exululat conata loqui, Bacchantis et instar  
 Jam manibus thyrsus, jam tympana poscit, et hastam,  
 Et quem non norat, jam nominat. — Oh! ubi Bacchus  
 Bacchus ubi? exclamans. — Audito nomine Bacchi,  
 — Bacchus adest, inquit, tigridisque removit amictum,*

Ancora non sa che sia quel liquore e tuttavia ne loda l'aspetto e il colore: crede che nel liquido sia defluita l'anima delle rose, o che l'acqua sia stata tinta con porpora sidonia. Mentre si meraviglia, si fa strada nella mente l'insano desiderio di saggiare con le labbra che sapore abbia quel liquido. Un po' esitante accosta la bocca alla spremuta d'uva, la loda e non sa di lodare una bevanda che può risaltarle pericolosa. Poi, seduta sempre più dalla forza della rossa letizia, si attacca al bicchiere e non ne stacca le labbra finché non ha esaurito fino in fondo tutta la sete con quel nettare. Si scaldarono le sue fibre, e subito si fece tutta rossa, come una lamina incandescente. Non è più lei, non ragiona più, ha la mente ottenebrata, va vagando in modo sconveniente.

Cerca di parlare, ma ulula, e come una Baccante già chiede il tirso, i timpani e l'asta, e chiama per nome chi non conosceva. Va esclamando: — Bacco, Bacco, dove sei? — Udito il suo nome, Bacco disse: — Ecco qui Bacco —; e tolta via la pelle di tigre si mostrò come un Dio,

*Exhibuitque Deum, sed qualem nuper in antro  
 Viderat Eutychie niveā cervice reclinem,  
 Anguis et a nodis innoxia colla revinctum.  
 Illicet obstipuere omnes; sentire nitorem  
 Visus et ipse locus: nam quae conviva supra  
 Cedrina textilibus pendeat pergula ramis,  
 Nominis imperio subitam mutatur in ulmum.  
 Ulmus erat, deerat vitis, neve ista deesset  
 Solvitur implicitus de gutture Numinis anguis;  
 Mox ulmo adrepens, sese unit, et implicat illi.  
 At dum per ramos, et brachia frondea serpit,  
 Vertitur in vitem, quae serpere discit ab illo.  
 Dumque ea monstra vident, novitas rapit altera sensus;  
 Nam simul ac junctae sociis amplexibus ambae  
 Vitis et ulmus erant, maturam pampinus uvam  
 Explicuit, supraque Deum Deus ipse pependit,  
 Uvaqua si flava est, serpentis flavet ab auro,  
 Et nocet haec eadem, quod ab illius orta veneno est,  
 Attonitos visis ingentibus occupat Evan,  
 Jam vir, jamque suus, jam non dubitabile Numen.*

ma come poco prima, nella grotta, lo aveva visto Eutichie, con la bianca nuca reclinata e il collo avvolto nelle spire del serpente.

Subito tutti stupirono; e il luogo stesso sembrò avvertire lo splendore divino: infatti la pergola di rami di cedro intrecciati che era sospesa sopra il luogo del banchetto si mutò improvvisamente in olmo per volere del Nume. C'era l'olmo, mancava la vite; e perché non mancasse, il serpente che teneva avvinta la gola del Nume, si snodò e subito strisciando sull'olmo vi si unì e vi si avvolse. Ma mentre serpeggiava lungo i rami e le fronde, si trasformò in vite, che da lui imparò a serpeggiare. Mentre tutti guardano questi prodigi, un'altra novità rapisce i loro sensi; infatti, non appena la vite e l'olmo furono uniti nell'amplesso, il pampino svilupò l'uva matura e il Dio stesso rimase appeso sopra il Dio; l'uva, se è bionda, lo è a causa dell'oro del serpente e come il serpente anch'essa è nociva, perché è sorta dal suo veleno. Bacco ormai si mostra a tutti, attoniti, ormai uomo, ormai suo, ormai vera divinità: — Dopo che, ri-

— *Gange triumphato postquam mihi cesserat Ortus,  
 Respexi Occasum, proles Semeleja Liber,  
 Vestra mihi ante alias arrisit filia, cujus  
 Vindice sum gladio nuper defensus ab angue:  
 Hanc peto connubio, mihi quam jam fata dedere:  
 Fata quidem vetuere, viro ne nuberet ulli,  
 Non vetuere Deo: Deus ipse, Deumque probarunt  
 Me mea facta satis. Quod felicissima nata  
 Vestra futura foret, verum hoc quoque protulit augur:  
 Numine me, Numen pariter, Reginaque fiet,  
 Ei dabimus Regnum, quod Regibus imperet ipsis.—  
 Haec ait, inque Deam migraret ut ocyus Uxor,  
 Porrigit immortale merum: bibit illa, Deamque  
 Induit, Eutychie nec jam, Fortuna vocatur.  
 Inde capistratis in tigribus alta jubetur  
 Sidere, non ipso minus ebria conjuge, conjux  
 Vecta maritali temone perambulat Orbem,  
 Grandia dotalis spargens patrimonia Regni  
 In populos; Verum quia coeca liquore mariti*

portato il trionfo sul Gange, avevo conquistato l'Oriente, mi volsi verso Occidente, io Libero, figlio di Semele. Più di tutte le altre fanciulle mi è stata favorevole vostra figlia dalla cui spada sono stato salvato dal serpente. Vi chiedo in matrimonio lei che i fati già mi hanno dato. I fati invero le vietarono di sposare un uomo, ma non un dio: io sono un dio e quello che ho fatto lo ha dimostrato a sufficienza. La predizione ha anche rivelato questa verità, che vostra figlia sarebbe stata molto felice; ora, grazie al mio potere divino diventerà dea e regina, e le darò il dominio sugli stessi re.—

Dice queste cose, e perché la moglie possa più velocemente diventare una dea, le porge l'immortale bevanda. Ella beve e diventa una dea: non è più chiamata Eutichie, ma Fortuna. Da allora in poi è fatta sedere in alto su un carro tirato da tigri; non meno ubriaca del marito va correndo per il Mondo sul carro maritale, spargendo tra i popoli i grandi patrimoni portati in dote dal suo regno. Ma poiché è resa cieca dal liquore di Bacco, sceglie per lo più i meno meritevoli, come se pensasse

*Immeritos plerumque legit, quid grande, Deoque  
Finitimum veluti putet esse, creare beatum,  
Deque Iro paulo ante, novum progignere Croesum.  
Attamen huic terrae, quae fortunata vocari  
Nomine Fortunae veniens debebat in aevum,  
Pandorae vas omne manu diffudit amicā* <sup>16</sup>.

cosa grande e più vicina al dio fare beato e generare un nuovo Creso da chi poco prima era un povero mendicante come Iro. In questa terra, ad ogni modo, che nei tempi avvenire si sarebbe chiamata Fortunata, diffuse con mano amica l'intero vaso di Pandora.

\* \* \*

La materia del *Columbus* è organizzata, come abbiamo detto, in dodici libri, allo stesso modo dell'*Eneide* virgiliana che il Carrara considerava la massima espressione dell'epica.

I primi sei libri trattano, infatti, del viaggio di Colombo da Cadice a un'isola che chiamerà Ispaniola in onore dei re di Spagna nel cui nome effettuò la conquista. Durante la navigazione, una tempesta suscitata dalla Discordia divide la flotta: Colombo, grazie all'intervento della dea Arezia che lo protegge, approda con la sua nave a Tenerife, dove la dea lo accoglie nel suo palazzo, gli insegna come dovrà comportarsi in certe situazioni, gli predice le gesta future, gli regala un'armatura d'oro ed un balteo istoriato, rivelandogli che i compagni, approdati sani e salvi a Gran Canaria sono trattenuti nell'isola prigionieri di Teroman-te, che li alletta con false promesse di potere, ricchezze e onori. Colombo, salito su una zattera, la Grazia, attraversa il mare tempestoso e va a liberare i compagni, li perdona della loro debolezza e credulità e riprende il viaggio. Dopo due mesi, sedata la rivolta di alcuni ribelli, approda, oltre le rovine sommerse dell'antica Atlantide, nell'isola di Itaca, dove trova la tomba di Ulisse e l'amichevole accoglienza degli Indi, nelle cui vene scorre sangue greco. Itaca verrà chiamata Ispaniola.

La vicenda unitaria del viaggio è interrotta, nel quinto libro, dal racconto che Colombo fa ai compagni (per spezzare la monotonia delle lunghe giornate) della battaglia navale da lui combattuta e vinta, al fianco della regina Isabella, contro i Mori che tentavano di portare aiuto agli alleati chiusi in Granata dall'assedio del re Ferdinando.

La seconda parte del poema, dal libro VII al XII, tratta della conquista delle altre isole, sempre ostacolata dalla Discordia che tenta in ogni modo di evitare che Colombo porti la fede nelle terre pagane. Alla figlia del re di Cuba, Auria, erano state predette nozze fortunate con uno straniero. La Discordia fa in modo che la giovane sia immolata ad un mostruoso dio marino <sup>17</sup>; arriva però Colombo al momento opportuno (proprio come Teseo, o Ruggero), libera Auria e la restituisce al padre che gliela offre in moglie. L'eroe, suscitando l'ammirazione degli Indi che ne lodano la forza d'animo, rifiuta le nozze, perché sa che la giovane è destinata ad Amerigo Vespucci che la farà sua e le cambierà il nome in America; vengono ugualmente organizzati dei festeggiamenti. L'atmosfera gioiosa dell'isola, liberata dall'incubo del mostro, e la concordia dei due popoli non piacciono alla Discordia che vi manda tutti i mali ed i vizi capeggiati da Bellona e dal figlio, il Duello <sup>18</sup>. Nasce ad arte una serie di equivoci per cui si scatena una guerra che vede scendere in campo, da una parte il re di Cuba e Colombo, dall'altra il re dei Cannibali, Androfago, che si ritiene da loro offeso perché pensa che Colombo abbia sposato Auria a lui promessa. Accanto al cannibale combatte il figlio di Colombo, Fernando, che, creduto morto dai compagni, è stato invece salvato da una Naiade e fatto accompagnare da un delfino sull'isola dei cannibali. Per una magia è diventato scuro di pelle come un selvaggio. Durante la battaglia, quando ormai le truppe gigantesche e terrificanti <sup>19</sup> di Androfago sono sul punto di essere sgominate, Fernando e Colombo che hanno ingaggiato un duello si riconoscono e si abbracciano: nulla ormai, conclude il poeta, resta da desiderare a Colombo.

Anche la seconda parte del poema ha un episodio accessorio nei confronti dell'azione principale, ed è, nel libro decimo, il racconto delle avventure sottomarine di Fernando, che è istruito ed educato dalla nereide Alezia (la Verità) al culto del Vero.

L'esposizione dell'argomento del poema già consente di capire come l'evento storico della scoperta dell'America sia il pretesto per la elaborazione di una vicenda fantastica, ricalcata sui modelli dell'epica tradizio-

nale. È stato già studiato in modo soddisfacente quanto il Carrara abbia attinto alle fonti classiche e in che misura sia debitore agli autori quattro-cinquecenteschi e soprattutto al Tasso <sup>20</sup>, sì che non è necessario riesaminare la questione, se non, caso mai, per suggerire una maggiore attenzione all'influsso dantesco (anche perché il poema oltre che epico è, come si vedrà, allegorico) o a quello petrarchesco e tassoniano <sup>21</sup>. Ci interessa solo, qui, sottolineare che le linee-guida dell'opera, (viaggio di Colombo fino alle Indie, e conquista dei nuovi territori) sono presentate in modo fantastico, ricorrendo a tutti gli espedienti già più che sfruttati dagli autori precedenti: equivoci, agnizioni, separazioni dolorose, simpatie e gelosie, tradimenti, duelli, battaglie terrestri e navali, recessi solitari e misteriosi, sogni, premonizioni, armi fatate, mostri, e via dicendo. C'è da aggiungere che le divinità pagane e cristiane intervengono di continuo a condizionare le azioni e i sentimenti dei personaggi, nonché a produrre fenomeni naturali di portata eccezionale, dai fulmini a ciel sereno, alle eclissi, ai terremoti.

\* \* \*

Il genere letterario prescelto dal Carrara per la sua opera non risponde al gusto dominante in Arcadia; ma il modo con cui ha trattato la materia è consono ai precetti dei due fondatori dell'Accademia, il Crescimbeni e il Gravina <sup>22</sup>. Il primo, in *La bellezza della volgar poesia* (1700) aveva sostenuto che se l'argomento trattava di storia l'autore godeva "amplissima facultà di variarla, mutarla e alterarla anche nella sustanza" <sup>23</sup>, purché facesse in modo che i fatti narrati fossero "credibili"; in caso contrario il lettore non si sarebbe divertito e pertanto non sarebbe stato messo nella condizione di essere anche educato. Il Carrara ha mutato liberamente il sostrato storico, alterando i fatti e contaminando le varie spedizioni colombiane (Fernando, ad esempio, non prese parte al primo viaggio del padre, ma ai successivi) ed ha intrecciato in modo credibile varie vicende.

Il Gravina, d'altro canto, fin dal *Discorso sull'Endimione del Guidi*, che è del 1692, aveva insistito ancor più del Crescimbeni sulla libertà concessa al poeta di "trasportar la forza della sua invenzione oltre al corso naturale, con fingere i Giganti, gl'Ippogrifi, i Polifemi, gli Ercoli, i Cerberi, gli Orchi, le Balene, le Fate e altri stupori; purché in queste finzioni

si ravvisi l'immagine del vero" <sup>24</sup>, cioè delle reali passioni e sentimenti umani. Riteneva inoltre che le invenzioni fossero lodevoli e "necessarie" perché, abituando il lettore ad astrarsi dalle cose terrene e dai legami naturali, lo rendevano più pronto a contemplare le cose divine. Era evidente, nelle pagine del Gravina, l'esigenza di un severo ritorno alla concezione oraziana del "*miscere utile dulci*" disattesa dall'estetica barocca. Il Carrara mostra di dividerla pienamente, perché le sue allegorie e i suoi racconti mitologici, spesso molto aggraziati ed eleganti suscitavano l'interesse del lettore, mentre la storia del navigatore genovese lo edificava, come un *exemplum*.

In quest'ottica va considerata, appunto, la figura morale di Colombo, di cui già il Tacchi Venturi aveva messo in luce le caratteristiche. La grandezza del Ligure non consiste tanto nell'eccezionalità dell'impresa affrontata e nel coraggio con cui si è avventurato oltre le Colonne d'Ercole, sotto stelle nuove e venti ancora senza nome (anche se tutti questi particolari sono giustamente sottolineati nel corso di tutto il poema<sup>25</sup>), quanto nello spirito con cui ha guidato la spedizione, che era *in primis* desiderio di portare agli Indi la verità della parola evangelica, di cui è depositaria la Chiesa Cattolica Romana. È cristianamente spinto da un impulso di amore verso i fratelli che non hanno ancora ricevuto il messaggio di salvezza. Di qui la frenesia di continuare il viaggio, e di ampliare il numero delle terre conquistate:

*qualisque inquirere jussus  
Fossor opes, imis postquam ceu Sisyphus alter  
Luctatus scopulis, ferrumque expertus inane,  
Flava percusso tandem scintilla metallo  
Si retegat venam, non unā in rupe moratur  
Sudor avaritiae, montem spe devorat omnem.  
Talis hic Hesperidum detectā principe terrā  
Ibat ovans, jam tunc animo dimensus, ut omnes  
Hispanis rerum dominis submitteret Indos:  
Erigiturque loco, sibi quod gradus ille fuisset  
Primus ad imperium, quo robore fractus, et annis  
Invalidusque viae jam defecisset Ulysses <sup>26</sup>.*

La sua *pietas* non è solo supina accettazione del fato, ma fattivo impegno di vita, cui ogni altro interesse è subordinato.

Qualche volta l'impulso missionario è così predominante che il suo comportamento appare poco credibile: penso soprattutto alla facilità con cui ha superato la notizia della morte del figlio:

*Constitit infractus genitor, vultuque sereno  
Fortis ait: — Nocuit non omni ex parte rebellis  
Proditor, eripuit prolem, sed tempore ab isto  
Vos eritis nati totidem, quot cerno sodales.  
Haec ubi dicta, premit luctum, pariterque favore  
Vela jubet Zephyri spirantis amicus uti* <sup>27</sup>.

In questo caso il carattere del protagonista non è proprio reso con quella “fedeltà rispondente al vero” <sup>28</sup> lodata dal Tacchi Venturi. Mite di animo, come il Goffredo tassiano, è dotato di spirito di amicizia e comprensione nei riguardi dei compagni; è generoso nel dividere con gli altri le sue conoscenze e abilità (spiega, per esempio, agli Indi le cause dell’eclissi di sole cui hanno assistito, ed insegna loro l’uso delle armi e le tecniche del combattimento) <sup>29</sup>. È sottolineato in modo suggestivo il suo istinto di cacciatore di terre, “*terrarum venator*”, in una lunga similitudine all’inizio del libro sesto:

*Luna bis argento vacuum reparaverat orbem,  
Ex quo Canariae digressus litore, classem  
Moverat Ausonius Typhis; sed mane recenti  
Umber oliviferi ceu Tiburis avia lustrans  
Quemlibet ad motum colubrae, fruticisque tremorem,  
Suspendit plantas, et acutas arrigit aures,  
Et modo lacteolae putat os elidere cervae,  
Interdum leporis, quam non videt: allatrat umbram,  
Deceptus toties instat, nec turpe videtur  
Falli iterum, voti compos si denique fiat.  
Talis hic, Hesperidum campos ingressus aquarum,  
Terrarum venator erat* <sup>30</sup>.

Nel ritratto, infine, che Fernando ne traccia parlando con Androfago, è sintetizzato il suo generoso altruismo:

*Primus homo Ligurum, genitor meus, omnia contra  
Somnia, praesentisque exempla, prioris et aevi,  
Nequidquam ventis renuentibus, imbuat audax  
Navibus Oceanum; nec ad haec tentamina mentem  
Vile lucrum, multoque minus Vernus exera movit:  
Impulit unus amor, loca dissita jungere, terras  
Et nostras vobis, et nobis proderet vestras* <sup>31</sup>.

Il fine moralistico dell'opera, oltre che attraverso la figura esemplare del protagonista, è perseguito anche grazie alla generale allegoria che la pervade. L'avventura oceanica, in tal senso, si può intendere anche come un cammino di perfezionamento interiore, alla ricerca della verità. I naviganti affrontando difficili prove, e soprattutto Fernando nel ritiro sottomarino, imparano a conoscere i danni operati dalla Discordia, dal Duello, dall'ignoranza, dalla superstizione, dai vizi, dalla confusione dei valori. Il poema ha quindi, come si vede, un alto intento morale e conferma un carattere talvolta dimenticato della poesia arcadica: il fatto che l'aspirazione dei suoi artisti all'armonia, all'ordine, alla compostezza non è fine a se stessa, ma via per adeguarsi al disegno salvifico del Protettore dell'Accademia. È doveroso segnalare, però, che la preoccupazione edificatoria nuoce talvolta al dipanarsi della narrazione e l'appesantisce in una serie poco felice di meditazioni e commenti di natura precettistica.

Una analogia tendenza ad eccedere è riscontrabile anche nell'uso della mitologia. L'impostazione generale del *Columbus* e il ricorso al meraviglioso classico e cristiano per trasfigurare i fatti storici rispondono, come si è detto, al criterio di libertà che la poetica del tempo concedeva all'artista, nonché al desiderio dell'autore di valorizzare e conservare le antiche tradizioni. Il patrimonio mitografico trova nel poema del Carrara un rilievo che certamente mancava nelle sbrigliate accumulazioni di favole su cui si sosteneva l'esile trama dell'*Adone* del Marino, perché assume funzione portante, e non ludica o esornativa, nella struttura ben equilibrata dell'opera. Basti pensare al ruolo che gioca l'originale relazione dell'ultimo viaggio di Ulisse nel primo approccio di Colombo con gli indigeni, o all'importanza della leggenda narrata nel libro decimo sull'amore del Sole per la Notte <sup>32</sup>, a giustificare l'irriducibile odio tra gli abitanti di Cuba e i Cannibali. L'estro creativo dell'autore, che è dotato

di notevole forza immaginativa, è disciplinato dal disegno organico su cui si basa il poema. A volte, però, il ricorso al repertorio mitologico appare meno convincente; il lettore ha l'impressione che l'immediato godimento del testo sia impedito da un eccesso di erudizione e di cerebralismo che appesantisce in modo artificioso il discorso e lo rende oscuro, schermato da un codice segreto. Eccone un esempio, tra i molti che se ne potrebbero offrire. Dopo che Colombo ha liberato Auria dal mostro marino, la riconduce alla reggia tra il plauso generale. Era più che legittimo il richiamo ad un analogo, celebre episodio, quello di Andromeda liberata da Perseo; ma l'autore ha voluto anche ricordare che la fanciulla africana fu trasformata in costellazione, e così ha accennato alla sua accresciuta bellezza e allo splendore stellare dei suoi occhi. Ha così complicato con dotti e inutili riferimenti un discorso assai semplice:

*Tantis non plausibus olim  
 Regia Cephenum fremuit, cum libera duris  
 Cotibus Andromeda remearet Persea juxta;  
 Namque superba suo veluti de vindice, formam  
 Auxerat in majus: jam tunc ut noscere posses  
 Fulgentes oculos, et iturum in sydera vultum* <sup>33</sup>.

Sullo stile del *Columbus* è già stato detto molto dagli studiosi che si sono occupati dell'opera. È stata minutamente messa in luce la pluralità dei modelli linguistici adottati dal Carrara che, a piene mani, data la sua competenza in letteratura latina, ha citato espressioni e ricalcato emistichi di autori diversi, e non soltanto epici (da Virgilio a Lucano, a Stazio, a Orazio, Ovidio o Propertio). È stata lamentata una retorica fuori luogo soprattutto nelle allocuzioni e nei dialoghi; poco fa ho anche ricordato quanto il discorso risulti appesantito da certe sovrabbondanze di tipo moralistico o mitologico.

Forse il tono solenne richiesto dal genere epico si addiceva poco ad un autore che una lettura approfondita del *carmen* rivela amante delle cose semplici, ordinate, armoniche, un poeta attento alle bellezze naturali e interprete accorto di sentimenti delicati. Pensiamo, in primo luogo, alla simpatia con cui tratta la semplicità di costumi e di mente degli Indi soprattutto in confronto con la avidità e vanagloria degli Spagnoli. Il Carrara si immedesima nel loro stupore di fronte al guerriero ricoperto

con l'armatura <sup>34</sup>, che combatte a cavallo <sup>35</sup>, e usa la spada <sup>36</sup> e il cannone; valuta positivamente il candore dei selvaggi che, per rendersi graditi ai nuovi arrivati, che credono dèi scesi dal cielo su navi d'argento, portano umilissimi doni; sono così ingenui, chiosa il poeta, che si vergognano di donare l'oro e temono una ripulsa:

*Munera divitibus sunt pectita vellera ramis,  
Artis Arachnaeae tenues imitantia lanas:  
Sunt pictae volucres, sunt et conchyli lectis  
Eruta de saxis, sunt gemmae mille colorum;  
Apta forent quamvis, et laudatissima visu,  
Hospitibus Superis non convenientia credunt:  
Tantaque simplicitas agrestibus insita fibris,  
Aurum etiam donare pudet, metuuntque repulsam  
Nondum illi pretium faciente cupidine nostro <sup>37</sup>.*

Ma vogliamo anche riferirci ad indizi meno appariscenti, e far notare con quanta levità il Carrara, nel breve spazio di una similitudine o di un epillio <sup>38</sup>, abbia delineato delicate figure femminili, o scenari naturali <sup>39</sup>, e abbia descritto la trasparenza di un velo, la preziosità di un ricamo, la civetteria delle Nereidi che infilano un tralcio di corallo nei capelli verdi <sup>40</sup>, il colore del cielo dopo il tramonto, il riflettersi delle luci sull'acqua, il perdurare nell'aria delle vibrazioni di uno strumento a corda <sup>41</sup>, il piacere di una conversazione tranquilla in un *locus amoenus* <sup>42</sup>, l'improvvisa nostalgia che attanaglia i selvaggi che vanno in guerra <sup>43</sup>. In questi casi l'artista si esprime, a nostro avviso, con accorta misura; sa scegliere dai poeti latini l'espressione più semplice ed efficace; sa dosare termini e suoni secondo il gusto della migliore poesia arcadica italiana. Sono le pagine che debbono essere salvate, e riproposte al lettore moderno.

## NOTE

<sup>1</sup> Il Carrara nacque a Sora nel 1642 da una nobile famiglia di origine bergamasca, che già nel secolo XIV si era trapiantata nella città laziale. Studiò nelle scuole dei Gesuiti di Sora e Roma e nel 1656 entrò nella Compagnia di Gesù, seguendo il noviziato a S. Andrea al Quirinale. Insegnò dapprima come maestro di retorica nei collegi di Macerata e Siena e successivamente, intorno al 1674, fu chiamato a Roma come professore, sempre di retorica, presso il Collegio Romano, "il più alto insegnamento letterario allora in uso" (come ricorda il Tacchi Venturi). Membro della Accademia Reale di Cristina di Svezia dal 1679, vi fu il responsabile, insieme all'abate Michele Cappellani, della sezione relativa alla poesia latina. Entrò poi in Arcadia, nel 1694, con il nome di Eudosso Pauntino. Morì in tarda età il 6 gennaio 1716. I biografi ne ricordano la modestia, la profonda erudizione e l'abilità nell'improvvisare e recitare versi in latino e in volgare. La maggior parte di questi componimenti, scritti su fogli volanti o raccolti con altri di autori diversi a seconda dell'occasione che li aveva dettati, sono andati purtroppo perduti. Ne restano soltanto tre, legati a ricorrenze ufficiali: il poemetto celebrativo della vittoria di Giovanni Sobieski sugli Sciti e i Cosacchi, *In victoriam / de Schythis / et Cosacis / relatum / sub auspiciis / ill.mi et exc.mi domini / D. IOANNIS / in Zolkwia, et Zloczow / SOBIESKI / Supremi Marescalci, et ducis Exercituum Regni Poloniae. / Iavoroviensis, Stryensis, Calusiensis, / Mevensis, etc. Gubernatoris. / Carmen*, Roma 1668, ristampato anche nel 1737; il carne per la nascita del figlio di Leopoldo d'Asburgo, *AUGUSTAE PROLI / Archiduci Austriae / Genethliacon*, Roma 1678; l'epinico per la vittoria di Leopoldo sui Turchi nella battaglia del Tibisco, *De profligato ad Tibiscum / Magno Turcarum Sultano / ab armis Leopoldi / Invictissimi et Augustissimi Imperatoris*, Roma 1698. Il poema sulla scoperta dell'America, che è senz'altro l'opera più impegnativa del Carrara, il *Columbus*, fu stampato per la prima volta a Roma nel 1715 ed ebbe due altre edizioni dopo la morte dell'Autore, una sempre a Roma nel 1725, ed una terza ad Augusta, in Germania, nel 1730. Per le notizie biografiche, qui riassunte, si vedano: A. Appiani, *Vita del p. Niccolò Maria Pallavicino*, in *Vite degli Arcadi illustri*, a cura di G.M. Crescimbeni, Roma 1710, vol. II, p. 99 (ricorda il Carrara fra i fondatori dell'Accademia Reale, il 24 luglio 1674, insieme al Pallavicino e ad altri tre gesuiti: Girolamo Cattaneo, Antonio Viera e Silvestro Mauri); C. Barlettani Attavanti, *Notizie Storiche degli Arcadi Morti*, Roma 1721, t. III, pp. 228-32; A. Tuzi, *Memorie storiche massimamente sacre della Città di Sora*, Roma 1727, pp. 290 e ss.; M.G. Morei, *Memorie storiche dell'Adunanze degli Arcadi*, Roma 1761, p. 15; A. e L. De Backer, *Bibliothèque des Ecrivains de la Compagnie de Jésus*, Liège 1853, 3<sup>a</sup> serie, vol. I, p. 223; I. Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1890. Memorie storiche*, vol. I, Roma 1891; M. Segre, *Un poema colombiano del Settecento. Il "Columbus" di Ubertino Carrara (1715)*, Roma 1925; P. Tacchi Venturi, *Il "Columbus" dell'arcade Eudosso Pauntino*, in "Arcadia", 1926 (estratto di pp. 1-11); M. Martini, *Ubertino Carrara, un Arcade umanista*, Sora 1987.

<sup>2</sup> Ignorato per tutto l'Ottocento, è stato ristudiato solo agli inizi del nostro secolo dal geografo Mario Segre, che nel volume citato *Un poema colombiano etc.*, privilegia aspetti di tipo storico-geografico del poema, anche se non omette valide osservazioni di tipo filologico letterario sul *Columbus* (dalla descrizione del manoscritto all'elenco delle edizioni, dallo studio preciso delle fonti classiche dell'opera, alla appendice sullo stile del Carrara). Esamina infatti il modo dell'Autore di interpretare i documenti relativi alla biografia di Colombo e le prime relazioni scientifiche della scoperta dell'America; ripercorre inoltre, seguendo le indicazioni bibliografiche del Quadrio, la cosiddetta letteratura colombiana, indicando gli scrittori che dalla fine del Quattrocento in poi (Fracastoro, Stigliani, Tassoni e molti altri) hanno trattato in latino e in volgare l'impresa del Ligure. La monografia fu recensita positivamente dal Tacchi Venturi nell'articolo sopra citato.

Nel 1987, per iniziativa del "Centro di Studi Sorani Vincenzo Patriarca", è stata pubblicata l'altra monografia sul Carrara, ad opera di M. Martini, *Ubertino Carrara, un Arcade umanista*, cit. È un saggio biobibliografico, corredato dalla interessante pubblicazione di alcuni inediti: gli *Argumenta* (le sintesi, cioè) dei singoli libri del poema e la traduzione del primo libro ad opera di Gregorio Redi (1676-1748). Conclude il volume la ristampa, con traduzione e note a cura di Luigi Gulia, dei tre carmi, già ricordati, del Carrara.

<sup>3</sup> Basti pensare alle già menzionate ristampe postume del carme *In victoriam de Scythis* e del *Columbus*. L'abate Morei così ricorda il Carrara in un'ecloga recitata in Arcadia durante i Giuochi Olimpici (cfr. I. Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, cit., p. 378):

*Primus hic Eudoxus, qui carmina per mare magnum  
Ausus ad ignotas Columbum ducere terras.  
Illi dum caneret, dulcis ridebat in ore  
Gratia, Pastorumque adstabat turba canenti,  
Atque hilaris circum plaudebat voce theatrum.*

Sulla fredda accoglienza con cui il *Giornale de' Letterati d'Italia* (t. XXI, 1715, p. 464) recensì il *Columbus* si vedano le persuasive considerazioni del Segre, in *op. cit.*, pp. 42 e ss.

<sup>4</sup> Romae, Typis Rocchi Bernabò, MDCCXV. Dietro cortese segnalazione del prof. Aulo Greco che qui vivamente ringraziamo, ne abbiamo trovato un esemplare alla Biblioteca Vaticana (segnatura Stamp. Chigi, V, 2523). Citiamo da questa edizione, in cui i versi non sono numerati progressivamente: per facilitare i rinvii, indicheremo di volta in volta, salvo diversa avvertenza, il libro da cui il passo è citato, la pagina e i versi (generalmente da 1 a 33) di una numerazione parziale relativa ad ogni pagina. Non siamo intervenuti sul testo, neppure per modificarne la punteggiatura, che è molto diversa dalla moderna.

<sup>5</sup> Se ne veda in una nota del Segre, *op. cit.*, pp. 46-47.

<sup>6</sup> Il poema si apre, infatti, classicamente, con una sintesi dell'argomento:

*Primus ab Europa, Solis qui viseret urnam,  
Perque prophanatum velis mare, maxima regna  
Regibus Hispanis, Orbemque adiecerit Orbi,  
Sit mihi materies Operis.* (I, p. 9, vv.1-4);

segue l'invocazione alla Musa, "diva potens Cyrae" (I, 10, 17) e subito dopo quella al Pamphili.

<sup>7</sup> Non sdegnarti, prestami anche tu aiuto, o decoro della gente Pamphilia, BENEDETTO, nipote pari al grande avo; massimo dei vati, reggi le redini ai potenti, poiché la veneranda antichità della Biblioteca Vaticana è protetta sotto la tua direzione, con te che conservi il ricordo dell'antichità e in ciò rimani immortale. Non sarà la prima volta che proteggi i marinai: già il mercante riposando sul lido Tirreno canta la tua munificenza, sia che si trattenga nel porto di Nerone [ad Anzio] restituito da te al mare e tenga lontano l'Austro libico dalle sue merci, sia che ammiri, riportata a nuova vita per tuo merito, l'opera dell'imperatore Traiano [il porto di Ostia], già distrutta dal tempo; tu che fai fermare il moto degli elementi, sollevi le cose depresse, abbatti le alte, penetri col ferro nelle viscere della terra e fai restare sospesa sugli archi l'acqua che vagava dispersa [allusione al fontanone del Gianicolo], così che lo straniero possa berla come rugiada discesa dal cielo. Orsù, sii favorevole, non rifiutare di dare il tuo aiuto anche agli Argonauti spagnoli, grande compagno dei Nobili; toglì il sipario all'Oceano, e la colomba preceda Colombo (I, 11, 1-19).

<sup>8</sup> L'autore sta descrivendo un balteo istoriato che la ninfa Arezia dona a Colombo; vi sono effigiate, tra l'altro, le quattro parti del mondo allora conosciute, sotto la specie di quattro sorelle, regine.

<sup>9</sup> La fontana, costruita nel 1651, è detta dei Fiumi, perché raffigura come quattro giganti il Nilo (col volto coperto, perché non se ne conoscevano ancora le sorgenti), il Gange, il Danubio e il Rio della Plata, a simboleggiare le quattro parti del mondo.

<sup>10</sup> Così il circo famoso per gli agoni acquatici [piazza Navona, appunto], mette in mostra, a simbolo dei quattro fiumi, quattro re, tutti di marmo, tutti obbligati a pagare la gabella delle acque in ossequio alla città padrona. Tre vecchi mostrano il volto argenteo per le spume biancheggianti e insuperbiscono perché, nati in luogo vile, sono donati al Lazio e, prima agresti indigeni, meritano ora di essere Quiriti; invece il Nilo, solo tra i fratelli risuonanti per le acque, copre il suo volto, come se si vergognasse, davanti alla città signora delle terre, di mostrare la povertà delle sue sorgenti (IV, 79, 8-20).

<sup>11</sup> Si vedano in III, pp. 59-60; pp. 63-64; IV, pp. 75 e 81.

<sup>12</sup> Le rovine dell'anfiteatro, che ancora parlano dell'antico splendore, servono al Carrara per spiegare l'impressione dei naviganti nel vedere "imis interlucentia lymphis" i resti dell'antica Atlantide (VI, 137, 18-33):

*Quaedam strata solo, quaedam inclinata jacebant  
Fragmina, spirabantque tamen vel naufraga fastum.  
Tale quid adveniens dominam novus accola Romam  
Aspicit in Caveā, frendens ubi carcere coeco  
Tigris erat, patrii nemoris, rupisque relictæ  
Saevior exilio: donec spectante Senatu  
Pasceret humano jejunia longa cruore,  
Et sua terribiles trepidarent gaudia Cives;  
At nunc mole ruinarum, et squallore verendo  
Obruitur decus antiquum, stat pensilis horror  
Semirutæ majestatis, titubatque vetustas  
Casum ferre gravem: spectacula prisca requirens  
Hospes nulla videt, lacerum premit herba cadaver,  
Spectatorque sui est nunc funeris Amphiteatrum.  
Haud secus Hispanos ingentia rudera visus  
Defigunt, imis interlucentia lymphis.*

<sup>13</sup> Si tratta di una similitudine. Le forze militari di Arvirago aumentano per l'apporto degli alleati, proprio come le acque del fiume per quello degli affluenti (XI, 268, 21-29):

*... Sic nobilis ille  
Ex Apennini Genitoris origine primum  
Pauper aquae graditur Tybris; sed pabula postquam  
Accepit nivibus, socialesque ebibit amnes,  
Indignatus agrestem animam, jam lambere Martis  
Ambitosus amat musos, et cogitat instar  
Ire triumphantis subter, quos sustinet, arcus:  
Non secus externis Rex Cubæ accessibus auctus  
Fertur in Androphagum...*

<sup>14</sup> La città è citata più volte. Nel libro terzo è un riferimento, di sapore dantesco (Inf., XXI, vv. 7 e sgg.) e virgiliano (il “fervet opus” di *Aen.*, I, v. 436) all’attività dei suoi cantieri (III, pp. 64-65):

*Sic Venetum navale novus dum circuit hospes,  
Aspicit hac illac pelagi sudare Cyclopes:  
Pars aptat remos, pars longa volumina lini  
Turbinat in funes, hic quae desideret auram  
Apparat antennam, velorumque instruit alas,  
Consulit hic quales visura sit anchora portus.  
Fervet opus, subitasque rates si quando Cradivus  
Postulet in pugnam, satis ut pede libera Virgo  
Dextro pulset humum, nascentur in aequore classes:  
Ars ibi non una est, tamen omnibus unus, et idem  
Terminus, abjetibus fabricare natantibus arces.*

Nel sesto libro, la città appare in uno splendido scenario notturno, con le fiaccole che si riflettono sulla laguna (VII, 160, 17-23):

*Non secus Adriaci dominam Maris, incipiente  
Si quis nocte videt, quid plus miretur in illā  
Dicere posse negat: cuius servire decori  
Cum non sufficiat terrae mirandus, et undae  
Consensus, praestare operam jubeatur et ignis,  
Plus aliis, Solis qui pene vicarius, Urbem  
clarius illustrat, duplicem sub aequore reddit.*

È ricordata anche, nel quinto libro, la cerimonia delle nozze della città col mare (V, pp. 104-105):

*Si numerare velim discrimina navigiorum,  
Ante quis expediet, Cleopatra quot ausa Liburnis  
Gurgite Leucadio fatum committere Mundi:  
Dicet et Adriaci maris ad sponsalia qualis,  
Quantaque de velis cadit umbra canalibus altis  
Pronuba Neptuni tunc cum Republica Virgo  
Argoo scandit certantem sydere pinum,  
Rubraque divitiis, comitataque mille carinis  
Occurrit pelago; nec frigidus audit ab imis  
Sponsam sponsus aquis; procedere quin parat ultro,  
Cum Nymphis, fluviisque sequacibus, et glaucis Diis.*

<sup>15</sup> Di Ferrara si ricordano le piene del Po ed il sollievo quando il pericolo è scongiurato (II, pp. 157-58):

*Qualis ubi vernā nive turgidus, Alpe relictā,  
Plana per Insubriae descendit, inundat et agros  
Eridanus, non indocilis post gaudia pridem  
Expertae libertatis fluitare modeste,  
Intra praescriptae recipit se marginis oram;  
Tunc prope quae positas tremere alta repagula ripas,  
Annis et audierat fremitum Ferraria, pressos  
Solvit corde metus: reddi sibi pascua Pastor,  
Et nidos laetantur aves, et rura coloni.*

Firenze è descritta per i colli che la circondano (X, 218, 13-14): “*Ex Apennino non sic apparet*

*Hetrusco / Undique circumfusa suis Florentia villis*<sup>17</sup>; ad immagine di Posillipo, infine, è stato creato dalla natura il porto di Cuba (VII, pp. 159-60):

*Est in conspectu portus, quo nullus ad Indos  
Divitor: sedet in clivo pulcherrima Cuba;  
Et quia de miro cretae candore penates  
Crustantur, longe meret hinc argentea credi.  
Inter utrumque latus colles, studiosaque forsan  
Parthenopes simulacrum aliquod Regionibus illis  
Reddere, Pausilypum geminum natura locavit.  
Addidit et concham spatiosi gurgitis, utque  
Dormiat in clauso mitis tranquilliter unda,  
In mare protendit tanquam duo brachia tellus  
Vestita arboribus: credas hoc litore natas  
Atnos Pyramidas nemorum, pinusque gigantas  
In spem primarum ratiū, sedemque libenter  
Hanc colere, et primas hic expectare secures.  
Pulchra loci facies ...*

Della località campana si ricordano anche i fenomeni vulcanici (XI, 231, 23-27).

<sup>16</sup> Libro II, pp. 38-46.

<sup>17</sup> È una specie di Gerione, dai tre corpi: unisce in sé (a simboleggiare l'antitesi della Trinità) Plutone, Giove e Nettuno.

<sup>18</sup> Nella raffigurazione di questa divinità, che miticizza abitudini comportamentali moderne e spagnolesche, il Carrara esplica il suo estro inventivo. Il Duello ha preso dalla madre, Bellona, l'amore del sangue e della strage; dal padre, l'Onore, il gusto del fasto, della gloria, la tracotanza e la superbia. Così insegna leggi spietate agli uomini e li spinge alla vendetta sanguinaria; supera tutte le furie proprio perché fa sembrare cosa onorevole la violenza. Riportiamo soltanto, e parzialmente, la prima descrizione del mostro (libro IX, pp. 196-197):

*Nulla hac de furiis Erebi minor, edita partu  
Conjuge Bellonā proles, et Honore marito.  
A Patre fastum animi, ferri lethalis amorem  
A Genitrice tulit, mores quoque reddidit horum:  
Nam neque lac solitus primus haurire labellis,  
Ubera inuncta forent nisi sanguine, deliciasque  
Humanae caedis non praesentisceret infans:  
Obsequiūque tenax idem, exactorque superbus  
Austerae nunquam surgebat ad oscula Matris,  
Ni delinitus titulis, cum vellet ab illā  
Non tam matris amor, quam matris gloria dici.  
Par sitis inde necis, fastusque secutus adultum est.  
Ausus et immites populis transmittere leges:  
Turpe viro, offensam tacitus qui praeterit, hostem  
Provocet, indicat pugnae tempusque, locumque;  
Sintque pares armis, suus et patronus utrinque,  
Ne soli peccent, de Marte is iudicet aequo.*

<sup>19</sup> Nel dare vita alle repellenti figure, il Carrara dimostra un gusto dell'orrido molto insistito

e ricco di reminiscenze classiche e dantesche. Per esempio evidenzia come i cannibali, prima di attaccare il combattimento lancino sguardi golosi sul campo e siano mossi alla guerra soprattutto dalla fame che li consuma e li sprona (XII, 272, 4-13):

*Contra Cannibali vultus in castra golosos  
Obliquant, non laudis amor, non ultio melle  
Suavior Hyblaëo, stimulos in praelia subdit;  
Praeter ad ora fames circumvolat, arida lumbos,  
Macra situ, solamque gerit pro corpore pellem;  
Bellantumque latrans intra praecordia, suadet  
Informe epulas, inhonoraque vulnera, morsus,  
Suspenditque animos, malint immittere dentem  
Cubanae prius in plebis pecuaria nota,  
An bibere Hispanum cranio fumante cruorem.*

Particolarmente disgustoso è Ossidamante che trascina con sé come un nibbio (*milvius*, per *milvus*) rapace i corpi dei nemici vinti, per divorarli (addirittura due insieme!):

*suspensos crinibus ambos  
Prensat utraque manu. Sic unguibus asper aduncis  
Pignora fert secum spoliati parvula nidi  
Milvius, in tuto solerti expendere rostro  
Ut queat, illecebras nec praecipitare palati (XII, 277, 28-32);*

colpito a sua volta cade a terra moribondo continuando a morderne le carni (XII, 278, 11-23):

*Intremuit campus, cum tandem nescius ille  
Stare, ruinosae procumberet ilicis instar,  
Pulvereum pavementum cervice feriret.  
Indelibatae sed ne jejunia praedae  
Ferret apud Manes, veterem spirantia formam  
Quae manibus stringebat adhuc, modo versus ad Ili  
Ora, modo ad Cliti, nunc haec, nunc morsibus illa  
Inquinat; effusam saniem quin ausus edacis  
More latratoris frigenti lambere linguā:  
Nec prius abstinuit, quam deficiente molaris  
Saevitiā, ulterius vetuit Mors rodere mortes.  
Dignus apud Manes rabiosum Tydea juxta  
Ringere, Tantaleamque macrescere siccus ad escam.*

<sup>20</sup> Cfr. M. Segre, *Un poema colombiano*, cit., pp. 29-38 e 105 e ss.

<sup>21</sup> Il Tassoni è autore, come noto, di un poema sulla scoperta dell'America, dal titolo *L'Oceano*.

<sup>22</sup> Sull'argomento si veda A. Franceschetti, *Il concetto di meraviglia nelle poetiche dell'Arcadia*, in "Lettere italiane", a. XXI, n. 1, gennaio-marzo 1969, pp. 62-88.

<sup>23</sup> *La bellezza della volgar poesia*, Roma 1700, p. 105.

<sup>24</sup> G.V. Gravina, *Prose*, a cura di P. Emiliani Giudici, Firenze 1957, p. 253.

<sup>25</sup> A cominciare dalla protasi (I, 10, 6, 8):

*Maximus en Ligurum vetitum descendit in aequor  
Ausus inexpertas post terga relinquere Gades  
Astra ignota sequi, nec habentes nomina ventos.*

<sup>26</sup> VII, 159, 9-20 (e come il minatore che deve cercare le ricchezze, se, dopo aver lottato come un secondo Sisifo contro le rocce profonde e aver inutilmente impiegato gli attrezzi, finalmente scopre la vena grazie allo scintillio dorato del metallo colpito, non si ferma, per la sua faticante avidità, ad una sola rupe e divora tutto il monte con la speranza; così Colombo, scoperta la prima delle terre Esperidi, andava esultante già programmando di sottomettere tutti gli Indi agli Spagnoli dominatori; e partiva, perché sarebbe stato per lui il primo passo alla conquista proprio il luogo dove era venuto meno Ulisse, fiaccato, indebolito dagli anni e incapace di riprendere il viaggio).

<sup>27</sup> Non si avvili il padre e, forte, con volto sereno disse: — “Il traditore ribelle non è riuscito a nuocermi completamente; mi ha strappato la prole, ma da questo momento voi, quanti vi vedo, o compagni, sarete per me altrettanti figli. Disse queste cose e soffocò il dolore; allo stesso tempo comandò di sfruttare per le vele il favore di Zefiro che spirava più amichevolmente (VII, pp. 136-37).

<sup>28</sup> P. Tacchi Venturi, *Il “Columbus” dell’arcade Eudosso Pauntino* cit., p. 10.

<sup>29</sup> Sull’eclisse si veda il libro XII, pp. 272-74. Colombo, per farne capire il meccanismo, fa passare lo scudo davanti al suo volto, dapprima coprendolo e poi lasciandolo nuovamente vedere:

*Me ne videretis, clypeo si conderet isto?  
Experiamur: et haec fatus, quem laeve tenebat  
Elatum clypeum sustentat, et objicit ori.*

Quanto all’addestramento degli Indi, si ricordi che Colombo, come è narrato nel libro IX, pp. 200 e ss., organizzò addirittura un torneo equestre perché “*populumque rudem formaret ad arma / Ritibus Europae*” (IX, 200, 30-31). Si tenga anche presente che nel libro VIII, dove è narrata una visita di Arvirago alla nave di Colombo, si parla degli strumenti necessari alla navigazione e dell’uso dei cannoni (pp. 174 e ss.).

<sup>30</sup> La luna aveva due volte riempito l’orbita vuota di argento, da quando il Tifi ausonio aveva mosso la flotta lasciando le spiagge di Canaria; ma come di prima mattina il muflone, percorrendo le campagne deserte del Tevere olivifero, si ferma e solleva le orecchie acute a qualsiasi movimento di una piccola serpe, o al tremore di ogni cespuglio e ora pensa di snidare una cerbiatta da latte, ora una lepore che non vede; muggisce contro un’ombra, e tante volte si ferma ingannato, e non gli sembra cosa turpe essersi sbagliato di nuovo se alla fine il suo desiderio è soddisfatto, così questi [Colombo], entrato nei campi d’acque delle Esperidi, era un cacciatore di terre... (VI, 125, 1 e ss.).

<sup>31</sup> Libro XI, 260, 18-24.

<sup>32</sup> La storia è abbastanza lunga (X, pp. 235-40); eccone una sintesi: Apollo, innamorato della Notte, una splendida ninfa “*fusca colore*”, la va a chiedere in moglie alla madre, la Terra, dopo aver assunto l’aspetto di un pastore (“*Convenit hanc Phoebus, nec amictu lucis honorus, / Ut solet esse, fuit; pastoria vellera sumit: / Sylvestris non virga manu, non fistula collo / Defuerat, nisi pastorem sua forma negasset*”), (X, 236, 2-5). La convince a perorare la sua causa e lascia una veste con dipinti i segni dello Zodiaco, da offrire in dono alla fanciulla (“*Haec tibi mittit amans Phoebus; si diligis astra, / Dilige plus illum, per quem sunt astra decora*”, X, 237, 10-12). La Terra gli promette che lo aiuterà in tutti i modi nella non facile impresa di convincere alle nozze la figlia “*quae ferrugineum viduae praeponit amictum*” (X, 237, 20). Ogni tentativo di persuasione è però inutile; quando Apollo è messo al corrente del rifiuto, si adira (“*omnis amor furor est*”), sale sul carro e lo lancia nel cielo (“*poscit equos, aderat currus, conscendit,*

*humoque / Abripitur, non Aurorae praemittere bigam, / Luciferique memor, nec de Gangetide portā / (Ut solet) egreditur...*" (X, 240, 5-7); scaglia i dardi infuocati contro la fanciulla che, però, "*frigore tuta suo licet illa excussa repellat / Arma Dei*" (X, 240, 18-19) e scende precipitosamente nel Tartaro, dove sposa Dite. L'odio dei due è implacabile. Ne deriva l'inimicizia tra i Cannibali, che adorano la Notte, e i Cubani votati al dio Sole.

<sup>33</sup> VII, 169, 23-28.

<sup>34</sup> Si veda nel libro XI:

*[...] Ignari siquidem quid fusilis auri  
Unda, quid et chalybis praestet, quantumque decoris  
Accedat mixtis flammā purgante metallis;  
Arma ubi viderunt ritu fulgescere squamae,  
Tam bene, cunque eadem videant haerentia membris,  
Esse bipes animal credunt e plebe draconum,  
Serpere cui vetitum, geminis cui tendere plantis  
Detur et in Coelum rectos attollere vultus:  
Addebantque fidem rutilantes vertice cristae (258, 22-30).*

Accanto all'immagine delle squame dorate che rendono il guerriero simile ad un serpente bipede, il Carrara si serve anche di quella della corteccia che ricopre il tronco. Una india ritiene che corpo e armatura siano una sola cosa: "*Non diversa putat, duo sed confundit in unum, / Membraque, membrorum quae sunt munimina, credit: / Non secus inter se putat uniter illa ligari / Naturae nexu, quam quo circumque, supraque / Arbos induitur, nec dissidet arbore cortex*" (X, 229, 25-29).

<sup>35</sup> Androfago, il re dei Cannibali, vede da lontano un cavaliere; poiché non ne ha mai visto uno e poiché l'animale e l'uomo procedono con grande affiatamento ritiene si tratti di un essere mostruoso, per metà bestia e per metà uomo (XII, 284, 7-11);

*Non longe prospectat equum, supraque sedere  
Bellatorem equitem; verum quia sessor, equusque  
Nunquam alias visi; cum jam concorditer iret  
Bellua iuncta viro, duo corpora credidit unum,  
Semiferumque hominem sub eadem pelle latere,  
Semihominemque feram.*

<sup>36</sup> Gli Indi sono abituati a combattere lanciando pietre, o frecce mediante rudimentali archi; si servono talvolta di attrezzi di legno, o di mandibole di balena. Perciò quando vedono la spada, pensano si tratti di qualche oggetto da lancio; restano in tal modo assai stupiti — e, come nel caso che qui sotto citiamo, mortalmente danneggiati — quando vedono che il guerriero, dopo il primo colpo, non resta inerme, ma può continuare a combattere:

*Hypseus ignarus gladii, genus esse putabat  
Missilium, quem mox in viscera mergere Trefi  
Vidit in Alphonsum, ratus uno in vulnere prorsus  
Absumptum jaculum, ruit oppressurus inermem.  
Caede sed aspersum jam dudum a corpore ferrum  
Auxerat Alphonsus, venientique obvius ambas  
Amputat ense manus, caesim, punctimque rotato;  
Mox ferit et jugulum: trajectis faucibus ille  
Mirabundus obit, post tot data vulnera, telum  
Semper idem, excussumque manu nec abesse relictā (XII, 282, 20-29).*

37 VI, 142, 13-21.

38 Un'altra graziosa leggenda inventata dall'autore riguarda uno strano platano ai cui piedi si raccoglie una pozza d'acqua che non sgorga dal terreno, ma stilla dai rami della pianta. È il risultato della metamorfosi di una giovane donna, Canaria, che è desiderosa di mantenersi pura come Diana, ma vuole anche gioire dell'esperienza dolce della maternità:

*Saepe ubi visendi studio convenerat Urbes,  
Et dare blanditias natis, et sumere matres  
Viderat ante fores, ut mater amavit amari.* (III, 55, 11-13).

Prega la terra di esaudire il suo desiderio:

*Certe non parva voluptas  
Me caperet, coram si quis me luderet infans,  
Si mecum gestu, mecum loqueretur ocellis,  
Cumque potest, quacumque potest, me voce vocaret,  
Cujus et in vultu multum de matre viderem...* (III, 55, 28-32).

La dea, commossa, la trasforma in un platano, la cui bianca corteccia mantiene il ricordo del candore della sua pelle, e le cerca nel cielo un coniuge ugualmente amante della verginità, Herseforo, la rugiada, che stilla sull'albero e si condensa nello specchio d'acqua che è vicino al tronco. Canaria genera continuamente foglie e rami dove cade il lattice celeste; l'albero offre inoltre riparo ai canarini che si nascondono tra i suoi rami e l'allietano con il loro canto.

39 Particolare è l'attenzione del Carrara per il mondo degli uccelli, cui fa spesso riferimento nelle comparazioni. Così, ad esempio, Colombo che torna dopo aver liberato i compagni dalla prigionia di Teromantide, è accolto come la rondine che torna al nido (e si noti il gratuito sfoggio di erudizione, con il dotto riferimento mitologico a Progne):

*Sic redit ad nidum quoties circumvaga Progne,  
Implumes laetantur aves: dat et accipit una  
Laetitiā genetrīx, rostro quo porrigit escas  
quaesitas natis, illo simul oscula figit:  
Servit egestati, sed non et omittit amorem.  
Sedula non aliter Ductoris cura...* (IV, 94, 28-33).

Così, ancora, le voci gaie dei marinai al primo spirare del vento dopo i terribili giorni della bonaccia, sono paragonate allo strepito delle papere che, alle prime piogge autunnali, si preparano ad emigrare (VI, 134, 24-27): “*Non secus attollunt, quam cum strepit ansere multo / Pagus, ubi Erigone siccos minuente calores, / Prodromus Autumni large demittitur imber*”.

40 Nei mari australi, dove l'uomo non si è ancora mai spinto, l'arrivo delle caravelle eccita la curiosità e la vanità delle vergini oceanine, che si adornano e si avvicinano per essere ammirate. Il marinaio spagnolo, che le vede, non si meraviglia della loro avvenenza, perché sa che la loro madre è venuta dal mare della Bellezza:

*Quin simul ac patuere rates, visaeque sub undis  
Umbrae hominum primae, Nymphae Oceanitides actae  
Confestim novitate, globalim ad candida nabant  
Lina, videre viros cupidae, cupidaeque videri.  
Attamen et virides non arte cubilibus udis  
Exeruerē comas, vitro quam iudice comptae,  
Tempora coraliis ornarent caerulea rubris,  
Et pulchrae fierent, ea quantum forma sinebat.*

*Ire natatrices tranquilla per aequora laetus  
Aspicit Hispanus, pulchrasque non adstupet esse,  
Cum sciat e pelago matrem venisse Decoris* (libro V, pp. 98-99).

<sup>41</sup> “*Percussae quales Citharoedi pollice chordae, / Ut tandem fluere, manet tinnitus in illis, / Et dextrā cessante, quies immurmurat ipsa*” (IV, 81, 25-27).

<sup>42</sup> Come quella durante la quale una ninfa racconta a Colombo la storia di Canaria mutata in platano (libro III, pp. 54-55):

— *Edicam: sed dicendi ne taedia repant,  
Hic locus, haec eadem, de quā cantabitur, arbor  
Dat tempestivam blandis affatibus umbram.  
Hic una sedeamus; — et ambo fontis ad undam  
Consedere: dehinc intermittente parumper  
Concentu volucrum, placido sic incipit ore...*

<sup>43</sup> La suggestione del sentimento è ancor più toccante, in quanto il Carrara sta parlando dei Cannibali, che appaiono ben decisi ad affrontare i nemici, anche pregustando di mangiarne le carni:

*Hinc animos tollunt, et ituri in proelia, credunt  
Ire triumphatum; tamen inter gaudia retro  
Saepe oculi litus repetunt. Quis crederet? ipsa  
Asperiora feris, placidique expertia sensus  
Pectora, natalis tugurī distantia tangit:  
Saxeus et quamvis, quia patria, nidus amatur* (XI, 265, 8-11).

Antonio Grimaldi

Mons. Vittorio Giovardi Arcade

**F**ra i ciociari che nel corso del XVIII secolo entrarono a far parte dell'Accademia dell'Arcadia, assume senz'altro un ruolo di primo piano mons. Vittorio Giovardi, accolto fra gli Arcadi nel 1719 con il nome pastorale di Zetindo Elàita <sup>1</sup>.

Secondogenito di una antica e nobile famiglia <sup>2</sup>, Ermadoro Vittorio Giovardi nacque a Veroli verso la mezzanotte di martedì 11 agosto dell'anno 1699 <sup>3</sup> da Francesco ed Agata Petrozzi. Dopo aver ricevuto una prima formazione culturale nel seminario del suo paese natale, nel 1709 — invitato dallo zio materno, mons. Silvio de' Cavalieri — si recò a Roma per intraprendere un regolare ciclo di studi teologico-giuridici, che culmineranno nel 1721 con il conseguimento della laurea in “*utroque iure*” presso lo Studio di Macerata.

Ordinato sacerdote “riuscì ad imporsi all'attenzione dei prelati dell'ambiente romano grazie alle sue non comuni qualità intellettuali e morali” <sup>4</sup>; entrato a far parte della Segnatura Apostolica in qualità di Uditore del Sacro Consiglio, nel 1731 ricevette la nomina a Protonotario Apostolico, per essere poi elevato, nel '42, alla carica di Votante di Segnatura dall'allora pontefice Benedetto XIV: una brillante carriera ecclesiastica che culminerà con la nomina a “*Decanus utriusque Signaturae*”.

Dopo una vita attivamente svolta al servizio della Chiesa, mons. Giovardi si spense a Roma giovedì 27 aprile dell'anno 1786 <sup>5</sup> e, dopo una solenne cerimonia funebre officiata da mons. Galletti, vescovo di Cirene, la sua salma venne inumata nella “Chiesa delle Monache Paolotte dedicata a San Giocchino alli Monti, di cui era vigilantissimo Deputato” <sup>6</sup>.

Gli onerosi incarichi ricoperti presso la Curia romana, non impedirono al Giovardi di dedicarsi con estrema passione all'attività poetica nonché a studi di carattere storico-filologico che provano, in modo affatto

eloquente, una spiccata e vasta erudizione. Una singolare testimonianza del suo amore per le antichità, riteniamo possa evincersi dall'accuratissima nota di possesso vergata dall'illustre verolano su di un codice membranaceo del XII secolo — riguardante le opere di San Mercurio martire — rinvenuto fra le carte di un antiquario: “1724 addì 22 Maggio giorno di Lunedì a ore 21 circiter pagai al Sig. Gaetano Piancastelli, Libraio al Corso scudi cinq... per prezzo del presente codice essendovisi trovato nel contratto il Sig. Abbate Nicola Aloisi...”. Il codice in questione, trascritto e finemente commentato in latino, venne dato alle stampe nel 1730<sup>7</sup> con un'elegante dedica a papa Clemente XII — allora regnante — in cui traspare la profonda e vasta erudizione che sosteneva il Giovardi nello studio dei documenti antichi <sup>8</sup>.

I pressanti impegni romani non distolsero l'attenzione del Giovardi neppure dalla sua città natale, verso la quale mostrò sempre un vivo ed inestinguibile affetto che, come vedremo tra breve, trovò la sua manifestazione più concreta e cospicua nella realizzazione di una ricchissima biblioteca.

Interessanti testimonianze giovardiane sono conservate in molte chiese di Veroli; sappiamo infatti che “alla chiesa di S. Paolo, di cui era Beneficiario, donò molte ricchissime casule; alla chiesa di Santa Maria Salome, per la quale aveva fatto ristampare a proprie spese la Messa, regalò altre casule ed un prezioso calice d'argento dorato. Non dimentichiamo poi che si occupò personalmente della fusione in argento dello splendido busto di S. Andrea (...)” e che con la sua attività ricostituì la “Confraternita della Morte, Orazione e Carità”. Da Mons. Giovardi fu dettata anche l'iscrizione che riassume la storia della nascita dell'Olivello (...). Per la Chiesa di S. Martino, dove si trovano sepolti quasi tutti i Giovardi, dettò l'iscrizione (...). Grazie ancora alla sua generosità ed al culto, vivissimo in Mons. Giovardi, delle patrie memorie, rivivono oggi nella chiesa di S. Erasmo due avvenimenti importanti svoltisi, appunto, nella insigne basilica: la consacrazione di un cardinale (Leone, abate di Casauria, n.d.a.) e l'incontro dei messi di Federico Barbarossa con il Papa Alessandro III. Il primo fatto è inciso su una lastra di marmo (...), il secondo avvenimento è ricordato da un'enorme tela che rappresenta il Barbarossa umilmente prostrato ai piedi di Alessandro III e implorante la pace. In basso un'iscrizione rievoca lo storico incontro” <sup>9</sup>.

Frutto di appassionate ricerche e del grande amore per il paese natale è l'erudita *'Historia Verularum'*, opera rimasta inedita <sup>10</sup>, riguardo alla quale il Moroni scrive nel suo *'Dizionario'*: “Leggo nel Garampi, *Memoirie ecclesiastiche*, che nell'erudita storia manoscritta di questa città, compilata dal verolano prelado Vittorio Giovardi (...) ch'egli reputava degna di vedere la pubblica luce, aveva osservato parecchi documenti raccolti da quel dotto” <sup>11</sup>. Dopo un excursus di carattere topografico sul territorio di Veroli, l'Autore passa a delineare — con l'intento squisitamente umanistico di nobilitare i natali del suo paese — le tappe principali della storia verolana fino agli anni più prossimi a lui. Calata nella temperie culturale di uno specifico ambito geografico, l'*'Historia'* del Giovardi ci appare l'estremo contributo ad un Settecento erudito, ormai logorato dall'incalzare della cultura storiografica d'ispirazione illuministica. È stato osservato al riguardo come “il Giovardi fu sì un cultore della storia antica e di antichità classiche, ma nel settore epigrafico mancava di preparazione tecnica ed approfondita per poter passare dal momento della catalogazione del materiale epigrafico a quello successivo dell'interpretazione e discussione del testo” <sup>12</sup>. All'ambiente verolano si lega anche un altro manoscritto inedito del Giovardi, *'Arbor Genealogica Familiae de Giovardis ex patriciis verulanis'* <sup>13</sup>: “l'opera (...) consta di due parti: la prima, scritta in latino, in cui si danno brevi cenni biografici sui componenti delle famiglie imparentate con i Giovardi (...) e su quelli di casa Giovardi; la seconda, scritta in italiano, in cui si danno notizie riguardo allo stemma (testa di lupo in campo verde, sormontata da due palme incrociate; una fascia argentea divide la zona inferiore da quella superiore, azzurra, al centro della quale è situata una stella. N.d.a.), al significato del nome Hermadoro e dei componenti della famiglia Giovardi” <sup>14</sup>.

L'attività letteraria del Nostro in seno all'Accademia dell'*'Arcadia'* — nell'ambito della quale fu Sottocustode del Serbatoio <sup>15</sup>, vale a dire bibliotecario, nonché ‘uno de' Dodici Colleghi’ <sup>16</sup> — è testimoniata da alcuni componimenti poetici ed opere in prosa non certo privi d'interesse.

Le sue poesie — due sonetti (*'Trasformazione in Aquila'*, del 1721 e *'Trasformazione in Lauro'*, del 1726) ed un madrigale (*'Ghirlanda d'Alloro'*, del 1726) apparsi rispettivamente nella raccolta di poesie per la DCXXV Olimpiade, il primo, ed in quella per la DCXXVI, i rimanenti

due — si collocano perfettamente nel clima politico-culturale che, in quegli anni, si respirava in Arcadia.

Chiaramente improntate allo stile petrarchesco, le rime del Giovardi risentono a tratti di riprese lessicali che sembrano mutate in pieno dal rimario del Petrarca.

Così nel primo sonetto — *‘Trasformazione in Aquila’* — al terzo verso della prima quartina leggiamo:

*Secondo le Muse il bel desio*

che sembra chiaramente riecheggiare il petrarchesco

*Apollo, s'ancor vive in bel desio* (XXXIV, 1);

mentre il verso conclusivo del madrigale — *‘Chirlanda d’Alloro e d’Ulivo’* —

*Che vincerà l’Indiche gemme, e l’Oro*

riporta immediatamente alla memoria il capitolo I del *‘Trionfo della Morte’*, in cui al verso 100 si legge:

*e ’l legno e ’l vetro che le gemme e l’oro*

Si tratti di riprese volontarie o di memorie occasionali, siamo di fronte ad una testimonianza viva ed inequivocabile dell’assidua consuetudine letteraria mantenuta dal Nostro con le opere dell’illustre Toscano del ’300.

La fedeltà del Giovardi a temi e stilemi allora in gran voga in Arcadia, si manifesta anche attraverso la scelta dei ‘Giocchi’ in cui cimentarsi nel corso delle varie Olimpiadi: ‘Trasformazioni’ e ‘Chirlande’, entrambe dotate di un amplissimo entroterra letterario ed al cui riguardo il Crescimbeni afferma: “Le finte trasformazioni di noi medesimi in corpi inferiori (...) sono state introdotte per rappresentarci la strana simbianza delle nostre passioni; e quanto noi ci abbassiamo, e degeneriamo dal nostro vero essere, quando la parte inferiore di noi facciam prevalere alla superiore (...) Alle virtù (...) è diretto l’ultimo Giuoco appellato delle Chirlande, perché su esso i Pastori si provano a tessere (...) leggiadri Serti di fronde, o fiori per quelle onorare, le quali agevolandoci il regolamento delle passioni, ed empiendoci di continui lumi, e cognizio-

ni, per saggiamente e felicemente vivere, inesplicabile è l'utilità che arrecano a noi" 17. È importante notare come la raffinata analisi psicologica che pervade la riflessione del primo Custode d'Arcadia, riscatti ampiamente le rime degli Arcadi dall'accusa piuttosto ricorrente ed avanzata da più parti, di superficialità e fragilità contenutistica.

In una forma stilisticamente raffinatissima il Giovardi, nel sonetto *'Trasformazione in Aquila'*, intesse elegantemente le lodi di papa Innocenzo XIII — in Arcadia Aretalgo Argireo — 18:

*Ogni Pastor cangia sembianza: io solo  
Così starommi? Ah vo cangiarmi anch'io:  
Secondo le Muse il bel desio,  
Il bel desio che mi solleva al Polo  
All'Aquila Regal già i vanni <sup>1</sup> involo  
E cangio in lei l'antico stato mio,  
Già lascio il Mondo e verso il Ciel m'invio,  
Né d'altra Aquila mai tanto fu il volo.  
Passo le nubi e vado al Sol d'appresso;  
Né in lui m'affiso, che il mio guardo <sup>2</sup> sdegn  
Ciò, che al tempo soggiace, e il Tempo istesso.  
Son d'Aretalgo, Io grido alfin, l'Insigne:  
Più là m'inoltro, e son tra gli Astri amnesso,  
E Giove insin del suo favor mi degna.*

---

<sup>1</sup> Dal latino 'vannus'; ali, in senso traslato. Cfr. Ariosto: "La farna del mio sangue spiega i vanni / per tutto 'l mondo".

<sup>2</sup> Sguardo. Cfr. Metastasio: "Ovunque il guardo io giro / immenso Dio ti vedo".

Negli altri due componimenti, senza scadere in eccessi encomiastici di sapore cortigiano, rende omaggio a Giovanni V di Portogallo — fra gli Arcadi Arete Melleo <sup>19</sup> — che, proprio in quegli anni, si era impegnato nel finanziamento dei lavori per la realizzazione del Bosco Parrasio, degna sede per l'illustre Adunanza.

Se il madrigale *'Chirtanda d'Alloro e d'Ulivo'* ricorda le imprese compiute dal sovrano nei territori d'oltremare:

*D'ogni virtude adorno,  
 Splendido in pace, e glorioso in guerra  
 Regna Arete sul Tago e quindi intorno  
 Tutta de' suoi gran pregi empie la Terra.  
 Io fra gli altri Pastori  
 D'ogni ricchezza privo  
 Nel tributargli onori,  
 Di pacifico Ulivo  
 Serto darogli, e di guerriero alloro,  
 Che vincerà l'Indiche gemme, e l'Oro.*

il sonetto *“Trasformazione in Lauro”* celebra con accenti giustamente entusiastici l'inaugurazione del Bosco Parrasio avvenuta il 9 settembre del 1726:

*In giorno lieto, e avventuroso tanto,  
 Che oggi Arcadia segnò con bianca pietra,  
 E nel suo Bosco, e al suo gran Tempio accanto  
 Festeggerassi ogn'anno a suon di Cetra,*

*Da me, che vesto il lanoso ammanto,  
 O grande Apollo il tuo favor s'impetra  
 Perch'io mi cangi con novel tuo vanto;  
 E qual Lauro m'innalzi infino all'Etra <sup>1</sup>.*

*Io non presumo ornar le teste a i Regi  
 Coll'umil fronda mia; ma de i Pastori  
 Premiar l'opre più belle, e i carmi egregi.*

*Ma forse inutil fia crescer gli allori,  
 Che pochi in celebrar d'Arete i pregi  
 Degni saran di sì sublimi onori.*

---

<sup>1</sup> Dal greco 'àithra', cielo. Cfr. Leopardi: “Guardando l'etra e la marina e il suolo”.

È ancora al Giovardi, del resto, che dobbiamo la presentazione ufficiale, in forma letteraria, dell'opera del Canevari — l'architetto d'Arcadia <sup>20-21</sup> —; “Il Bosco Parrasio” come ricorda la Ferraris “viene pub-

blicizzato dagli Arcadi nella integrità del suo progetto, mediante la stampa dell'incisione derivatane, affiancata alla descrizione del Giovardi nell'opuscolo del 1727: descrizione, questa, che ricalca interamente il disegno attenuando le lacune realizzative, in modo tale da offrire una interpretazione arcadica globale dell'opera, e ad essa coeva, oltre alle preziose informazioni sulla iconografia dell'apparato decorativo e sulle iscrizioni”<sup>22</sup>. Dando alle stampe la *'Notizia del nuovo Teatro degli Arcadi aperto in Roma l'anno 1726'* — diplomaticamente dedicato dall'Autore a Don Andrea de Mello de Castro, ambasciatore di Giovanni V di Portogallo presso la Santa Sede — il Giovardi sembra perseguire, nel complesso, finalità eminentemente descrittivo-didascaliche. Con il consueto stile fluido ed elegante, traccia infatti un quadro sintetico ma esauriente del Bosco Parrasio sia sotto un profilo topografico che architettonico, limitando a poche battute d'esordio l'intento celebrativo, pur non estraneo all'economia dell'opera. Sollecitudine nei riguardi della famiglia e riconoscenza filiale verso l'antico benefattore, convergono nella biografia di Silvio de' Cavalieri curata dal Giovardi per la serie dei volumi riguardanti le *'Notizie Istoriche degli Arcadi Morti'*<sup>23</sup>.

Tracciando il profilo biografico del pro-zio con uno stile essenziale ed asciutto, l'Autore non si lascia sfuggire l'occasione di nobilitare la sua famiglia ricordando i riconoscimenti ottenuti dai suoi componenti più illustri: “Mori egli adunque agli 11 di Gennaio dello anno di nostra salute 1717 avendo di sé lasciato appresso i posterì quel buon nome e quella ottima estimazione, che ancora vigorosa rimane, e il dispiacere per la perdita di un sì saggio e dotto prelato”<sup>24</sup>.

Ciò che più importa notare, però, è il parallelismo che il Giovardi sembra voler istituire tra la sua attività e quella del predecessore. In particolare, riferendosi alla formazione culturale del futuro arcivescovo di Ate-ne, scrive: “esortato ad appigliarsi alla applicazione legale, come studio il più necessario, e di maggiore stima appresso il comune degli Uomini. Silvio (...) si pose di proposito allo studio delle leggi”<sup>25</sup> e, dopo aver annoverato i vari incarichi conferitigli, prosegue dicendo: “Quantunque però immerso fosse in una molteplicità quasi infinita di gravissimi negozj, non lasciò egli però di spendere qualche parte del tempo nell'esercizio delle belle lettere, onde anch'egli poté essere annoverato l'anno 1691 a' 2 di Luglio fra' nostri Arcadi col nome di Elmeto Alissio”<sup>26</sup>.

L'amore per Veroli ed una visione veramente illuministica della cultura, furono gli elementi che indussero il Giovardi a donare ai concittadini la sua ricchissima biblioteca che testimonia, per vastità e varietà di opere, la cultura enciclopedica e la profonda erudizione dell'illustre prelato.

Con la fondazione della 'Giovardiana' il Nostro si colloca perfettamente nella dinamica culturale del suo secolo, di quel Settecento, cioè, che vide la Biblioteca, sempre più concretamente, quale bene di fruizione pubblica: fu in quella specifica temperie che nacquero infatti — molto spesso sulla base di preziosissime raccolte private — importantissime biblioteche quali la Marucelliana e la Magliabechiana di Firenze, quella di Brera e la Trivulziana a Milano; le Universitarie di Bologna, Modena, Pisa, Cagliari, Messina e Catania, la Nazionale di Parigi, quelle di Stato a Vienna e Berlino, l'Imperiale di Pietroburgo ed il British Museum di Londra.

Maturata la decisione di donare i suoi preziosi volumi all'amata città natale, il Giovardi si preoccupò di reperire una sede idonea ad ospitare la pregevole raccolta di libri, manoscritti e stampe. "Da alcune lettere indirizzate al Capitolo della Cattedrale, firmate da Mons. Giovardi e conservate nell'archivio di S. Andrea, abbiamo appreso che prima ancora che gli venisse in mente di sistemare la sua Biblioteca negli attuali locali del Seminario, il nostro Vittorio aveva pensato al 'granaro' del Vescovo (opportunamente trasformato ed ingrandito) (...). Naturalmente Mons. Giovardi non solo donava la sua Biblioteca, ma si assumeva il peso non lieve di tutte le spese derivanti dalla progettazione e trasformazione dell'edificio. Ciò nonostante le trattative con il Capitolo furono lunghe: incertezze, rinvii e difficoltà di ogni genere non potevano che dispiacere a chi si era dimostrato tanto generoso. (...) Ma il 'granaro' non servì più per il nobile scopo. La sua mancata utilizzazione si spiega con la provvidenziale idea del Vescovo Iacobini che, dopo sei lunghi anni di trattative, metteva finalmente a disposizione di Mons. Giovardi gli attuali locali del Seminario" <sup>27</sup>.

Risolto il problema della sede da destinare all'erigenda biblioteca, il compromesso intercorso tra mons. Giovardi ed il vescovo Iacobini venne sottoposto alla ratifica della Congregazione cardinalizia preposta agli affari dei Vescovi e Regolari che, il 2 ottobre 1772, emetteva al riguardo il proprio parere favorevole.

Nell'intento di tutelare il patrimonio della Biblioteca e conservarlo intatto per le esigenze di utenti presenti e futuri, il Giovardi — fine conoscitore del mondo e...dell'animo umano — chiese, con lungimiranza, ed ottenne dall'allora pontefice Clemente XIV, una Bolla di scomunica contro chi avesse osato appropriarsi o deteriorare il patrimonio della Biblioteca; con lo stesso Atto, inoltre, il pontefice autorizzava la conservazione — con particolare cautela — di opere proibite.

Riportiamo alcuni passi salienti del Documento stilato a Roma il 17 novembre 1772: "Poiché ... il diletto e dotto figlio Vittorio Giovardi ... per lasciare una generosa testimonianza di affetto alla sua Città natale e spingere i suoi Concittadini, specialmente gli aspiranti al Sacerdozio, a coltivare alacramente gli studi letterari, ha donato alla Città di Veroli e al Seminario la sua preziosa Biblioteca (...). Noi proibiamo a tutte e singole persone, di qualsiasi attività e superiorità (...) di portare fuori della Biblioteca, di prestare o di asportare, sotto qualsiasi pretesto, libri o quinterni, stampati o manoscritti e qualunque altra cosa finora donata e assegnata alla Biblioteca o che si donerà o assegnerà in seguito, sotto pena di scomunica da incorrersi ipso facto ... dalla quale nessuno possa ottenere il beneficio dell'assoluzione se non da Noi o dal Romano Pontefice pro-tempore, eccetto che non si trovi in punto di morte..."<sup>28</sup>.

Compiendo un atto di rara munificenza il dotto prelado verolano provvide inoltre a garantire l'emolumento mensile del bibliotecario: "in data 6 dicembre 1772 si fece rilasciare da Mons. Braschi, Tesoriere Generale del Papa e della Camera Apostolica, la 'Patente' nella quale lo stesso Braschi dichiarava che il Giovardi aveva vincolato trenta 'Luoghi di Monte di S. Pietro' presso la Camera Apostolica e ne aveva destinato i frutti a favore del bibliotecario della Biblioteca che aveva istituito a Veroli. Tali frutti (3 scudi per ogni Luogo di Monte) sarebbero stati versati al bibliotecario bimestralmente"<sup>29</sup>.

Adempiuti con estremo scrupolo gli atti preliminari che avrebbero dovuto garantirne la stabilità, il 20 gennaio 1773 si procedette alla stesura dell'atto costitutivo della Biblioteca Giovardiana. Il rogito venne stipulato nella sede vescovile di Veroli, alla presenza di tre notai del luogo (A. Fortunato Mattei, C. Antonio Iacoucci, Benedetto Mazzoli), dei nipoti del Giovardi, del vescovo Iacobini ed altri testimoni in rappresentanza del Seminario e del Comune. Si tratta di un documento estremamente

dettagliato in cui i redattori non mancarono di evidenziare a chiare lettere il mecenatismo del loro illustre concittadino: “l’Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vettorio Giovardi (...) sospinto dall’innato, sincero, e costante amore, che à mai sempre nutrito verso i suoi Cittadini, e dall’impegno con cui à riguardato il pubblico bene e decoro della Patria à determinato di donare alla Città e per essa al V. Seminario di Veroli la copiosa raccolta di libri da esso Monsignor Ill.mo Giovardi fatta con grave dispendio nel corso di molti anni, li quali ivi depositati servir possino di abbondante prontuario a tutti li ceti di persone (...). In sequela dunque di quanto sopra si è premesso l’Ill.mi Sig.ri Francesco, e Domenico Giovardi in virtù del predetto mandato di procura ... con la donazione che dicesi ‘inter vivos’ anno donato, trasferito e conceduto, (...) li libri del medesimo Monsignor Ill.mo Giovardi (...) a questa Ill.ma Città di Veroli e per essa all’Ill.mo, e Rev.mo Monsignor Vescovo, e Rev.mi Sig.ri Deputati pro tempore del V. Seminario di Veroli che in futuro saranno ...”<sup>30</sup>.

Figura insigne di ecclesiastico, giurista, letterato, erudito ed illuminato mecenate, il Giovardi venne apprezzato, ammirato e sinceramente stimato già dai suoi contemporanei. Nel 1782 il Roberti, dedicandogli il primo dei tre volumi della sua *‘Polymathia seu ad multiplicem scientiarum notitia’*<sup>31</sup>, ne esalta sia le qualità morali che intellettuali. In particolare il Nostro viene lodato per aver donato la sua biblioteca alla città di Veroli, a testimonianza di una interpretazione della cultura quale patrimonio di tutti.

Il Cancellieri, in un passo della sua *‘Lettera al Dottor Koreff’*<sup>32</sup>, lo definisce “prelato dottissimo”; il Pocino ne sottolinea l’attività di poeta, teologo, storico e letterato oltre che d’inesausto scrittore<sup>33</sup>; il Sarra lo dice di ingegno robusto<sup>34</sup>; il Pellecchia — con qualche limitazione — “teologo e storico di una certa notorietà”<sup>35</sup>. Il Moroni, dal canto suo, ne intesse le lodi in svariati luoghi del suo *‘Dizionario’*<sup>36</sup> e del resto, riconoscimenti espliciti del suo valore, non sono estranei neppure alle cronache coeve del *‘Diario Ordinario’*<sup>37</sup>. Se l’interesse degli studiosi moderni si è rivolto eminentemente all’attività della Biblioteca Giovardiana e, quindi solo di riflesso alla figura dell’illustre fondatore — si vedano in tal senso gli interessanti contributi del Carbone<sup>38</sup>, del Laudisa<sup>39</sup>, dello Scaccia-Scarafoni<sup>40</sup>, della Sciascia<sup>41</sup>, dello Spani<sup>42</sup>, nonché quelli, se pur minimi, del Frati<sup>43</sup> e del Gabrielli<sup>44</sup> — non sono mancati degli

autori che ne hanno tracciato un profilo di più vasto respiro: mi riferisco, nello specifico, in particolare ai saggi dello Spani <sup>45</sup>, di Trulli e Papetti <sup>46</sup> e dello Sperduti <sup>47</sup>.

Un limite riscontrabile negli scritti citati è quello di una scarsa considerazione dell'attività svolta dal Giovardi in seno all'Accademia dell'Arcadia; infatti, dove questa non venga liquidata con frettolosi e generici giudizi che non danno luogo a più variegate analisi, per altro indispensabili in sede critica (del tipo: "Il suo lavoro si inserisce nella storia delle scritture decorose e dotte, testimoniando il gusto arcadico dell'epoca, ma nulla di più" <sup>48</sup>; o peggio: "egli lasciò tracce non spregevoli di attività poetica nella allora celebre Accademia di Arcadia" <sup>49</sup>), lascia il passo a generiche indicazioni di massima circa elementi affatto esteriori.

Ci auguriamo che questo nostro contributo, fondato su di una visione diretta delle opere giovardiane ed il reperimento il più possibile esaustivo dei saggi intorno alla sua attività, abbia contribuito a gettare un fascio di luce nuova, o quanto meno rinverdito l'interesse, circa l'attività ed il pensiero di Zetindo Elàita, insigne umanista del Settecento verolano.

## NOTE

<sup>1</sup> *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a c. di A.M. Giorgetti-Vichi, Roma, 1977, ad vocem.

<sup>2</sup> Si veda al riguardo l'albero genealogico riportato in: *La Biblioteca Giovardiana di Veroli nel secondo centenario della sua fondazione*, a c. di G. Trulli e G. Papetti, Terni, Tip. Marrocchi, 1973, p. 10.

<sup>3</sup> Concordano con questa data Trulli e Papetti (*La Biblioteca...*, cit.) e lo Sperduti (*G. Sperduti, Vittorio Giovardi e la Biblioteca Giovardiana di Veroli*, in *Seicento e Settecento nel Lazio*, "Lunario Romano", Roma, Palombi, 1981, pp. 605-618); l'anticipano al giorno 10 lo Spani (*G. Spani, Mons. Vittorio Giovardi fondatore della Biblioteca Giovardiana di Veroli*, Veroli, Tip. Reali, 1929), il Frati (*C. Frati, Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933, p. 260) ed il Pocino (*W. Pocino, I Ciociari. Dizionario biografico*, Roma, Ed. Piramide, 1961, p. 228). Considerevoli variazioni sono proposte dal Cancellieri (*Lettera / di Francesco Cancellieri / al Ch. Sig. Dottore Koreff / Professore di medicina / nell'Università di Berlino / sopra il tarantismo, / l'aria di Roma, / e della sua campagna, / ed i Palazzi Pontificj entro e fuori di Roma, / con le notizie di Castel Gandolfo, / e dei Paesi circumvicini / Roma MDCCCXVIII / Presso Francesco Bourlié.*) e dal Moroni (*G. Moroni, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, 1859, vol. XLV, p. 178. Idem, vol. XCIV, p. 19) che ne anticipano la nascita al 1688. Ancora una retrodatazione viene proposta dal *Diaro Ordinario*, n. 1182, 29 Aprile 1786, che lo vuole nato nel 1694.

<sup>4</sup> *La Biblioteca Giovardiana...*, cit., p. 22.

<sup>5</sup> Questa datazione, riportata dal *Diario Ordinario*, n. 1182, 29 Aprile 1786 e n. 1184 del 6 Maggio 1786, trova concordi il Trulli e Papetti, lo Sperduti, il Pocino e lo Spani (G. Spani, *Guida storico-artistica della città di Veroli*, Veroli, Tip. Reali, 1936); il Cancellieri propone la data del 27 aprile 1780, mentre lo Spani, in un altro saggio (G. Spani, *Mons. Vittorio Giovardi...*, cit.) propone quale data della morte il 6 aprile 1788.

<sup>6</sup> *Diario / Ordinario / Num. 1184. / In data delli 6. Maggio / 1786. / In Roma MDCCLXXXVI. / Nella Stamperia Caracas / Presso S. Marco al Corso. / Con licenza de' Superiori, / e Privilegio.*

<sup>7</sup> *Acta / Passionis, et translationis / Sanctorum Martirum / Mercurii, / Ac XII Fratrum / Sanctissimo Domino Nostro / Clementi XII / Pont. Opt. Max. Dicata / A Victorio Giovardi / Romae excudebat Joannes Baptista a Caporalibus, MDCCXXX / superiorum facultate.*

<sup>8</sup> "Quam olim Maiores nostri veteres illi ex antiqua traditione profectam consuetudinem servare magno studio curaverunt, mihi nunc temporis paternarum traditionum memoria adamussim continuit (...). Quam sanè consuetudinem (...) in primis prospectam habui, qui haec Acta ex Mss. Membranaceo Codice vel emendata (...) vel numquam edita excerpti, et notis illustrata typis prodere cogitavi (...). Caeterum ex aliorum monumentorum accessione locupletare studi, quaeis horum Sanctorum Martyrum cultum in aliis Ecclesiis per Orbem dispersis demonstrarum; praefertim Graecorum, a quibus ad Nos derivavit. Quamvis plurime apud veteres eorum Scriptores invenerim, celeberrimum tamen omnium monumentum ex Florentina Ecclesia accepi"; Idem.

<sup>9</sup> *La Biblioteca Giovardiana...*, cit., p. 25 segg.

<sup>10</sup> Il manoscritto originale è conservato presso l'archivio privato della famiglia Bisleti di Veroli, mentre la Biblioteca Giovardiana ne possiede una fotocopiazione.

<sup>11</sup> G. Moroni, *Dizionario...*, cit., vol. XCIV, p. 10.

<sup>12</sup> G. Sperduti, op. cit., p. 610 e seg. .

<sup>13</sup> Il manoscritto originale è conservato attualmente presso l'archivio privato della famiglia Caperna-Campanari di Veroli.

<sup>14</sup> G. Sperduti, op. cit., p. 609 e seg. .

<sup>15</sup> *Quarto Giuoco / intitolato / Le Trasformazioni / Trasformazione in Aquila / dell'Abate Vettorino Giovardi Verolano / detto Zetindo Elaita / Uno de' Sottocustodi del Serbatoio d'Arcadia / Sonetto, in I giuochi olimpici / Celebrati dagli Arcadi nell'ingresso dell'Olimpiade / DCXXV / in lode / della Santità di N.S. Papa / Innocenzo XIII / e pubblicati / da / Gio.Mario Crescimbeni / Arciprete di S. Maria in Cosmedin, e Custode / Generale d'Arcadia / In Roma, MDCCXXI. Per Antonio de' Rossi nella / Strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda / Con licenza de' Superiori.*

<sup>16</sup> *Quarto Giuoco / Intitolato / Le Trasformazioni / Trasformazione in Lauro / Dell'Abate / Vettorino Giovardi da Veroli, / Detto Zetindo Elaita, / Uno de' Dodici Colleghi, in I Giuochi Olimpici / Celebrati dagli Arcadi per l'ingresso / dell'Olimpiade DCXXVI / In lode, della Sacra Real Maestà / Di / Giovanni V / Re di Portogallo / In Roma, 1726. Nella Stamperia di Antonio de' Rossi / Con Licenza de' Superiori.*

Importa notare che il Giovardi fu anche membro della commissione che esaminò Corilla Olimpica. Cfr. A. Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, Ademollo, 1887, passim.

- 17 *I giuochi olimpici celebrati dagli Arcadi per lo ingresso della DCXXVI olimpiade*, cit. .
- 18 Michelangelo Conti da Roma, card. poi papa Innocenzo XIII: fra gli Arcadi Aretalgo Argireo; Crescimbeni 1719, II, 1985. *Gli Arcadi...*, cit. .
- 19 Giovanni V di Portogallo, fra gli Arcadi Arete Melleo: Arcade acclamato; Crescimbeni 1721, II, 2086. *Gli Arcadi...*, cit. .
- 20 Antonio Canevari da Roma: fra gli Arcadi Elbasco Agroterico (fu l'architetto del Bosco Parrasio). Crescimbeni 1716, II, 1592. *Gli Arcadi...*, cit. .
- 21 *Notizia / del / Nuovo Teatro / degli / Arcadi / Aperto in Roma l'Anno MDCCXXVI / In Roma, per Antonio de' Rossi, nella Strada / del Seminrio Romano, MDCCXXVII / Con licenza de' Superiori.*
- 22 P. Ferraris, *L'Arcadia nella diplomazia internazionale: il Bosco Parrasio gianicolense*, in "Atti e Memorie", serie 3<sup>a</sup>, vol. VIII, Fasc. 4<sup>o</sup>, Roma, 1986-87, p. 257.
- 23 *Notizie Istoriche / degli / Arcadi / Morti / Tomo secondo. / All' / Illustrissimo e Reverendissimo Signore / Monsignor / Girolamo / Crispi / Auditore della Sacra Rota Romana. / In Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1720. / Con licenza de' Superiori*, p. 10-13.
- 24 Idem, p. 13.
- 25 Idem, p. 10.
- 26 Idem, p. 11.
- 27 *La Biblioteca Giordiana...*, cit., p. 33.
- 28 Idem, p. 35.
- 29 Idem, p. 36.
- 30 Idem, p. 36 e seg. .
- 31 *Polymathia / seu / ad multiplicem scientiarum notitiam / Brevis methodus, et accurata, / quam / Illustrissimo, et Reverendissimo Domino / Victori Giordano / Utriusque Signaturae Decano / in obsequantissimi animi monumentum / Franciscus Roberti / L.D. / Romae MDCCCLXXXII / Ex Typographia Arcangeli Casaletti / in aedibus maximi / Superiorum facultate.*
- 32 *Lettera / di Francesco Cancellieri...*, cit. .
- 33 W. Pocino, op. cit. .
- 34 A. Sarra, *Potenza e carità di Dio. Beata Maria Fortunata Viti. Monaca Benedettina*, Milano, Ancora, 1967.
- 35 F. Pellecchia, *Figure rappresentative del Rinascimento al termine della dominazione pontificia*, in AA.VV., *La Ciociaria. Storia Arte Costume*, Roma, Editalia, 1972, p. 152.
- 36 G. Moroni, op. cit., ad vocem.
- 37 *Diario Ordinario*, cit., passim.
- 38 A. Carbone, *La Biblioteca Giordiana di Veroli*, in "Lazio ieri e oggi", anno VIII, giugno 1972, n. 6, pp. 129-131.

- <sup>39</sup> G. Laudisa, *Le Biblioteche di Mons. Boccamazza e Mons. Giovardi*, in "Lazio ieri e oggi", anno XII, aprile 1976, n. 4, p. 31.
- <sup>40</sup> C. Scaccia-Scarafoni, *Incunabuli della Biblioteca Giovardiana di Veroli*, Veroli, Tip. Reali, 1924. C. Scaccia-Scarafoni, *Veroli. Biblioteca Giovardiana*, in A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Firenze, Olschki, 1926, v. 34 pp. 1-123.
- <sup>41</sup> M. Sciascia, A. Mariani, C. Ermini, *Catalogo delle edizioni del XVI secolo della Biblioteca Giovardiana*, Roma, tip. CRM, 1982.
- <sup>42</sup> G. Spani, *Guida...*, cit. .
- <sup>43</sup> C. Frati, *Dizionario...*, cit. .
- <sup>44</sup> G. Gabrielli, *Notizie statistiche, storiche, bibliografiche delle collezioni di manoscritti oggi conservati nelle biblioteche italiane*, Milano, Mondadori, 1936.
- <sup>45</sup> G. Spani, *Mons. Vittorio Giovardi...*, cit. .
- <sup>46</sup> *La Biblioteca Giovardiana...*, cit. .
- <sup>47</sup> G. Sperduti, op. cit. .
- <sup>48</sup> Idem, p. 609.
- <sup>49</sup> C. Scaccia-Scarafoni, *Veroli...*, cit., p. 1.

Biancamaria Valeri

## Gli Arcadi di Ferentino

**T**re sono stati i ferentinati iscritti all'Arcadia: due nel XVIII sec., Eugenio Maria Pizzi <sup>1</sup> e Pietro Paolo De Cesaris <sup>2</sup>; uno nel XIX sec., Bernardino da Ferentino <sup>3</sup>, padre lettore nel convento dei Minori Osservanti di S. Agata.

Di padre Bernardino, in Arcadia *Atimeto Selinuntino*, si conserva un solo sonetto, che egli compose per l'adunanza tenuta dagli Arcadi il 12 maggio 1850 in onore di Pio IX. In tale occasione nella protomoteca capitolina si celebrò solennemente il ritorno del Pontefice a Roma, dopo il triste esilio a Gaeta per le vicende della Repubblica Romana. Alla manifestazione presero parte le più alte autorità diplomatiche: Francesco Martinez de la Rosa, ambasciatore della Regina di Spagna; il conte di Spaur, ministro plenipotenziario della Repubblica del Cile; il conte Esterhazy, ministro plenipotenziario della Repubblica del Messico; Latour d'Auvergne, in sostituzione dell'ambasciatore francese; il commendatore di Reumont, incaricato d'affari del Re di Prussia; il principe Giovanni Colonna, assistente al soglio, e moltissime altre personalità della cultura e dell'arte.

Un concerto "di scelte sinfonie" allietò la serata, in cui il custode generale d'Arcadia, l'abate don Paolo Barola, fece distribuire il programma dei componimenti, una *Corona poetica* al modo degli "antichi arcadi", composta per esaltare l'augusto sovrano. Il sonetto numero 9 della raccolta è di padre Bernardino da Ferentino.

In tale componimento l'arcade ferentinate sintetizza le vicende politiche che spinsero i sovrani di Francia, Germania e di Napoli a prendere le armi per restituire al Papa il suo Stato. Fu lo sdegno per l'oltraggio subito dal successore di Pietro, che spinse la flotta a salpare dalle coste spagnole "a rintuzzar l'orgoglio di popol rio". Niente fermò i soccorritori, "né il cammin lungo, né l'amor de' suoi ... ch'ove l'oste è maggior,

corron gli eroi” (dove il nemico è più numeroso accorrono gli eroi). Un unico programma li affratellava: soccorrere la santa chiesa; e, come enfaticamente sottolineò il padre Bernardino, la schiera dei prodi “fidata in Dio a vittoria immortale il volo impenna” (la flotta, quasi avesse le ali al posto dei remi, “vola” per conquistare una vittoria immortale). Il tono del sonetto è encomiastico, ma il padre Bernardino esprime con sincerità di accenti la sua gioia nel veder difeso il trono di Pietro da tanti valorosi principi e popoli <sup>4</sup>.

A Ferentino non si conservano notizie biografiche su padre Bernardino: si sa che egli era religioso nel convento di S. Agata, che nel 1904 i Minori Osservanti lasciarono, essendo stati richiamati a Roma <sup>5</sup>. Come ci suggerisce il nome arcadico, *Atimeto Selinuntino*, padre Bernardino con ogni probabilità era originario di Selinunte e, quindi, il riferimento a Ferentino è connesso solo alla sua professione religiosa e al servizio missionario che svolgeva nella città ciociara.

Non possiamo, dunque, reclamare l'appartenenza alla nostra città di padre Bernardino; ma ferentinati di nascita furono i due pastori arcadi del XVIII sec., Pietro Paolo De Cesaris ed Eugenio Maria Pizzi. L'estinzione della famiglia De Cesaris ha provocato la perdita dell'archivio e della biblioteca familiare, cosicché non si possiede alcuna testimonianza dell'eventuale produzione poetica di Pietro Paolo, che fu eletto arcade col nome di *Ericio Mareo*, quando era custode generale dell'Arcadia Gioacchino Pizzi, nel periodo 1772-1790 <sup>6</sup>.

Non si conosce la data precisa in cui il De Cesaris divenne arcade perché nell'elenco delle iscrizioni, elenco conservato nell'archivio dell'Arcadia, il compilatore si limita ad un catalogo per lettera alfabetica dei nomi arcadici, senza fare riferimento alla data delle annoverazioni. Pietro Paolo De Cesaris non fu tra gli arcadi famosi; infatti al suo nome, al di fuori della provenienza, non segue alcuna notazione di “rinomanza”. Forse egli si iscrisse all'Arcadia con l'intento di ricevere un titolo onorifico, essendo molto ambito dalla piccola nobiltà di provincia il riconoscimento di essere annoverato tra i pastori arcadi.

Pietro Paolo De Cesaris (a cui furono imposti al fonte battesimale anche i nomi di Antonio e Liberio) nacque a Ferentino da Marco e Giovanna Minaldi della parrocchia di S. Valentino e fu battezzato in cattedrale il 28 giugno 1763 <sup>7</sup>. È difficoltoso a causa delle numerose lacune

di documenti ricostruire la storia di Pietro Paolo De Cesaris, tuttavia un'accurata ricerca ha permesso di ricostruire almeno per linee generali la storia della sua famiglia, a cui appartenne il palazzo sede attuale del Centro Ermini <sup>8</sup>.

Marco, il padre di Pietro Paolo, era originario della città di Marino (diocesi di Albano) e già dal 1749 si trovava in Ferentino, avendo portato il 21 maggio di quell'anno al fonte battesimale Francesco (Andrea, Giuseppe, Felice, Ambrogio), il figlio natogli dal primo matrimonio con la ferentinate Maddalena Falconi <sup>9</sup>. Da questo matrimonio nacque anche una bimba, cui fu imposto il nome di Colomba <sup>10</sup>. Dopo la morte della loro mamma Maddalena, Marco sposò in seconde nozze Giovanna Minaldi (1740-1818) <sup>11</sup> e i figli del primo matrimonio furono indirizzati alla carriera ecclesiastica. Francesco divenne sacerdote e canonico della collegiata di S. Maria Maggiore e morì a 54 anni il 2 agosto 1803 <sup>12</sup>. Colomba entrò nel monastero delle Suore Clarisse, ma, ammalatasi di idropisia dopo la professione religiosa, ebbe il permesso di tornare nella casa paterna per curarsi. La sua malattia durò molto e la portò alla morte a 71 anni di età. Dopo i funerali, celebrati nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore, suor Colomba fu tumulata nella chiesa del monastero di S. Chiara a Ferentino <sup>13</sup>. Marco De Cesaris dal secondo matrimonio ebbe quattro figli: tre maschi, Pasquale (1762-1805) <sup>14</sup>, Pietro Paolo (nato il 28 giugno 1763) <sup>15</sup> e Andrea (1763-1832) <sup>16</sup>, e una femmina, Felice (1774-1842) <sup>17</sup>. Marco De Cesaris morì di apoplezia a 66 anni il 2 novembre 1792 <sup>18</sup>; nella vita sociale di Ferentino egli si impegnò attivamente, essendo consigliere comunale fin dal 1765 <sup>19</sup>.

L'unico membro della famiglia di Marco De Cesaris, di cui non si conosce altro all'infuori della sua data di nascita, è Pietro Paolo. Gli archivi ferentinati presentano vistose lacune nei documenti, ma non così gravi da non poter permettere di rinvenire qualche traccia utile per la ricostruzione, almeno nei tratti essenziali, della vita dei personaggi più in vista della cittadina. Purtroppo per Pietro Paolo De Cesaris le fonti tacciono assolutamente; quindi con ogni probabilità questi sarà morto in giovane età e il periodo intorno al quale fu iscritto all'Arcadia può essere un chiaro indicatore per risalire approssimativamente alla sua data di morte. Il De Cesaris fu accolto nella gloriosa accademia letteraria nel periodo in cui fu custode Gioacchino Pizzi, ossia tra il 1772 e il 1790; forse fu iscrit-

to nell'ultima fase della custodia Pizzi, quando Pietro Paolo aveva superato i venti anni e si avvicinava ai trenta. Nell'archivio di S. Maria Maggiore, parrocchia cui apparteneva l'arcade e in cui viveva la sua famiglia, manca il registro dei morti degli anni 1776-1789: tuttavia si può congetturare che la morte di Pietro Paolo sia avvenuta tra il 1780 e il 1789, anche perché nei registri degli anni successivi, conservati in serie completa, non compare assolutamente il suo nome. La scomparsa prematura del De Cesaris giustifica anche la mancanza di suoi componimenti.

Il più famoso dei tre arcadi ferentinati è senz'altro Eugenio Maria Pizzi, che fu annoverato col nome di *Genisto Nidemio* in Arcadia tra il 1743 e il 1766, quando fu custode generale Michele Giuseppe Morei <sup>20</sup>. Eugenio Maria Pizzi appartenne ad una nobile famiglia ferentinate. Il nonno paterno, Arunzio, dal 1696 al 1705 esercitò la professione di chirurgo del Comune con uno stipendio annuo di 75 scudi <sup>21</sup>; nel 1699, da luglio a dicembre, fu *grasciere* del Comune <sup>22</sup> e nel semestre gennaio-giugno del medesimo anno esercitò la carica di capo priore in seno alla Comunità <sup>23</sup>. Arunzio Pizzi ebbe dal matrimonio con Angela Antonia quattro figli: Cosma (o Cosimo) <sup>24</sup>, Eugenio Erasmo <sup>25</sup>, Giocondo Antonio <sup>26</sup>, Giovanna Francesca <sup>27</sup>.

Il primogenito, Cosma, che seguì le orme del padre, divenendo anche lui medico <sup>28</sup>, sposò Maria Anna Gizzi, una giovane appartenente ad una delle famiglie più cospicue di Ferentino; da lei ebbe cinque figli: Arunzio <sup>29</sup>, Lorenza <sup>30</sup>, Flavia <sup>31</sup>, Eugenio Maria <sup>32</sup> e Ciriaco <sup>33</sup>. Cosma, o Cosimo come è menzionato di preferenza nei documenti, sedette in consiglio comunale già dal 1710 <sup>34</sup>. Per tutto il 1716 fu capo priore <sup>35</sup>; nel medesimo anno fu anche vice governatore della città di Ferentino <sup>36</sup>. Nel 1717 Cosimo fece parte della Congregazione priorale <sup>37</sup> e nel 1724, il 24 giugno, fu eletto *imbussolatore* <sup>38</sup>. Esercitò la sua carica politica con impegno, prodigandosi per il restauro del fatiscente palazzo del Governatore, ove era ubicato anche il Comune <sup>39</sup>; intervenne nella nomina del chirurgo condotto <sup>40</sup> e nella seduta consiliare in cui si dovette deliberare intorno alla causa contro Fumone e Anagni sul passo della strada <sup>41</sup>. Nel 1719, in occasione del passaggio delle truppe tedesche nel territorio di Ferentino, Cosimo Pizzi propose di sostituire il diritto di fodro con l'elargizione di una somma di 200 scudi <sup>42</sup>.

Nel periodo in cui Cosimo fu consigliere, il 3 maggio 1726 il consiglio comunale concesse a Silvio e Vittorio Giovardi di Veroli la cittadinanza

ferentinate, che loro avevano richiesto per il piacere di appartenere all'illustre città di Ferentino <sup>43</sup>. Accettati i due verolani nella comunità ferentinate, Silvio Giovardi fu subito eletto capo priore <sup>44</sup>, ma per i suoi molteplici impegni concesse la delega a rappresentarlo a Francesco Antonio Bellà <sup>45</sup>.

La famiglia Pizzi <sup>46</sup> già da queste essenziali note appare una delle famiglie ferentinate più in vista del XVIII sec.: in questa famiglia nacque e si formò Eugenio Maria. Questi, intrapresa la carriera ecclesiastica, divenne abate e forse a 26 anni nel 1743 arcade con il nome di *Genisto Nidemio*. Anche se negli elenchi degli arcadi non compare la data precisa dell'iscrizione all'accademia romana, certamente questa dovette essere avvenuta tra il 1743 e il 1747, se è del 1747 un sonetto del Pizzi pubblicato nella *Corona poetica* in onore di Emanuele Pinto, gran maestro dell'Ordine gerosolimitano <sup>47</sup>.

È facile intuire i motivi che condussero Pizzi a scegliere come nome arcadico *Genisto Nidemio*: *Genisto* forse da *genista*, nome scientifico della ginestra, arbusto sempreverde, che è tipico delle nostre zone; *Nidemio* dall'aggettivo greco *νηδύμιος*, *dolce, soave, ristoratore*, perché la poesia è dolce, soave, ristoratrice dell'animo umano. Anche se la poesia di Eugenio Maria Pizzi è d'occasione, tuttavia riesce a manifestare una sincera vena poetica.

Il primo componimento che si conserva del Pizzi è il già ricordato sonetto della *Corona poetica* al gran maestro dell'Ordine gerosolimitano. Rivolgendosi a don Emanuele Pinto, il Poeta ricorda che i più luminosi e illustri pregi di un sovrano sono "senno, pietade, cortesia, valore" (*valore* da intendersi latinamente *virtù*). Emanuele Pinto è già per sua natura coronato da tali fulgori, impreziositi e resi immortali dalla suprema tra le virtù: l'umiltà. Così l'Europa lo venera e l'Asia lo teme e lo rispetta; il vasto impero dell'Ordine gerosolimitano, che si estende sui due continenti, sarà retto con saggezza e prudenza, conclude il Pizzi, "or che ti vede colla destra armata per man del *Santo Successor di Piero*" (il papa Benedetto XIV). Il sonetto è impostato con robusto impianto stilistico e il Pizzi non concede spazio a svenevolezze e smancerie.

L'anno successivo, nel 1748, il Pizzi fu chiamato ad un notevole impegno poetico: compose da solo una *Corona poetica* per le nozze di Fran-

cesco Cattaneo di S. Nicandro e Anna Maria Boncompagni Ludovisi. Tale *Corona poetica* di 15 sonetti, tutti del Pizzi, fu approvata dal Collegio dell'Arcadia, che, tramite il suo custode generale *Mireo Rofeatico* (Michele Giuseppe Morei), diede licenza per la stampa <sup>48</sup>.

Eugenio Maria Pizzi escogitò un ingegnoso sistema poetico: il primo e l'ultimo verso dei primi 14 sonetti avrebbero composto il quindicesimo sonetto; l'ultimo verso di ogni sonetto era il verso iniziale del componimento successivo. In questa *Corona poetica* il Pizzi dimostra di possedere una notevole capacità di versificazione, di essere veramente esperto nella tecnica compositiva del sonetto. Nella sua poesia l'arcade ferentinate riesce a fondere in una sintesi organica rimandi mitologici e storici, l'ispirazione celebrativa di due grandi casate italiane e il fine sentimento degli affetti familiari, il rimando alla tradizione classica, tutta piena di echi virgiliani, e la personale vena poetica.

Il primo sonetto, a mo' di prologo, introduce il *serto poetico*, cui lo stesso Apollo mise mano, davanti a Giove augusto e "sotto le leggi dell'eterno fato". Un raggio d'oro lo circondò per renderlo degno di cingere il capo dei due sposi, come corona risplendente di luce. È una corona diversa da quella che cinsero Alessandro o Cesare o i grandi del passato (II sonetto), ma è una corona illustrata dalle virtù più robuste e prima di tutto dall'umiltà (III sonetto). La prima corona il Pizzi la offre alla sposa, ad Anna Maria Boncompagni Ludovisi, "che in vesti porporine il collo al giogo d'Imeneo soppone" e "sparsa va di verginal decoro, timida al fianco dello sposo" (IV sonetto). È una corona d'alloro come quella che il Poeta offre allo sposo Franceco Cattaneo, erede di una grande famiglia che seppe con l'ammiraglio Maurizio resistere all'"Ottoman superbo" durante l'assedio di Costantinopoli (V sonetto). È l'alloro la pianta che si conviene agli sposi, perché di alloro si cinse la fronte dei due Gregori, che onorarono la famiglia Boncompagni: Gregorio XIII (Ugo Boncompagni papa nel 1572) e Gregorio (1642-1707), duca di Sora, che sposò Ippolita Ludovisi, dalle cui nozze derivò il doppio cognome alla famiglia (VI sonetto). Così pure fu per la famiglia dei Cattaneo, che da Genova si trapiantò nel napoletano intorno al 1650, assumendo il titolo principesco di S. Nicandro (VII, X, XI sonetto). Dopo aver accennato alla nobile storia delle due casate (sonetti VIII-XI) con accenti di sobria esaltazione, il Pizzi rivolge agli sposi un augurio sincero

(sonetto XII): nel corteo nuziale essi avanzano seri, compresi della storia che dalla loro unione scaturirà. “San qual virtude vi si asconde in seno”, declama il poeta nel XIII sonetto: dall’unione nascerà nuova stirpe d’eroi, “più che di gloria, cupida del vero”. Nascerà una stirpe “che somigli al Padre, non perché rechi al Geta o al Popol Nero terror qual duce di guerriere squadre; questo il minor de’ pregi suoi saria, ma perché ne rimeni il secol d’oro coll’avita pietade e cortesia” (sonetto XIV).

Nei 15 sonetti vi sono immagini di raro sentimento poetico: un esempio è la prima quartina del IV componimento:

*“Tolto di grembo all’Indiche marine  
l’eburneo fianco, al tremulo Titone  
ratta l’Aurora il vedovo confine  
tutto del letto gelido abbandone”.*

La strofe riecheggia la terzina dantesca:

*“La concubina di Titone antico  
già s’imbiancava al balzo d’oriente  
fuor de le braccia del suo dolce amico”* (Purg., IX, 1-3)

che a sua volta si richiama a Virgilio (*En.*, IV, 584; IX, 459) e Ovidio (*Heroides*, XVII, 111-112).

Notevole è pure la robusta immagine del fiume Liri, che, dopo aver bagnato “cento popoli” (qui l’immagine è iperbolica), nel Tirreno corre “a sgravarsi dell’ondosa soma”. La successione delle parole e l’incalzante ritmo del verso danno proprio la sensazione dello “sgravamento”.

Viva è anche l’esaltazione della grandiosa storia di Roma antica, che, come declama il Pizzi nell’VIII sonetto, “all’ultimo confine spinse la Maestà del Campidoglio: (gloria) quella, che spesso l’anime Quirine rese maggiori del negletto Soglio”: “e che pur delle barbare Reine ebbe possanza di ammolliar l’orgoglio”. Quest’ultimo verso è evidente allusione a Cristina di Svezia, fondatrice dell’Arcadia.

Un piccolo gioiello è il XV sonetto, quello che conclude la *Corona poetica*. Il poeta dona agli sposi una corona che “non è di oriental tesoro”, ma “è di bei rami dell’eterno alloro, sull’Aonie cresciuto alte colline”. Al dono sono testimoni i fiumi *Tebro* (altro nome per indicare il

fiume Tevere), il Liri, il Sebeto e il Fibreno, che segnano i confini dei possedimenti che i novelli sposi reggeranno con saggezza e serietà di impegno. I fiumi assumono l'aspetto di vegliardi alteri, che presagiscono il futuro "di perigli pieno" dei due sposi; ma i due sono protetti da un "genio severo", la loro virtù bramosa della verità più che della gloria.

Eugenio Maria Pizzi nel 1748 fu chiamato ad un altro impegno poetico. Il 1 agosto, nel Bosco Parrasio, l'adunanza di 300 arcadi acclamò pastore e pastorella Carlo di Borbone e la sua consorte Maria Amalia di Sassonia, sovrani del Regno delle Due Sicilie (futuri reali di Spagna)<sup>49</sup>. Come era costume degli Arcadi, per i due nuovi iscritti fu composta una *Corona poetica*, cui Genisto Nidemio contribuì con un'ode anacreontica e con un'ottava. Più che l'ottava è importante l'ode anacreontica per l'originale costruzione. Il Pizzi immagina di essere a passeggio con la ninfa Elisa, quand'ecco un'eco festiva si sparge dovunque; anche il sole sembra più splendente e il Bosco Parrasio sembra illuminato di luce nuova. Una curiosità prende i due, che subito si indirizzano con passo svelto verso il luogo dal quale proviene il lieto tumulto. Tutta l'arcadica foresta è in festa perché due nuovi pastori sono entrati a far parte dell'adunanza. Sono due re, che hanno depresso gli abiti regali per vestire l'umile manto dei pastori. Davanti agli occhi di Genisto Nidemio si apre una visione: non è più Menalca o Coridone a guidare il gregge, né sono Titiro e Melibeo a cantare dolci versi, fonte di stupore per i perfidi fauni. Persino i nomi di Filli, Galatea e Amarilli saranno offuscati dal nome di *Olimpia Esperia* (nome arcade della regina Maria Amalia). Questi due re, come Apollo fece un dì, hanno preferito la vita bucolica e grazie a loro il colle di Roma, che accolse Giano, diverrà ancor più famoso. Evidentissimo nella poetica del Pizzi è l'influsso virgiliano.

Il Pizzi prese parte anche agli *Applausi poetici* composti per la monacazione di Agata Cocchi de Santis, patrizia verolana, che entrò nel 1749 nel monastero di S. Maria de' Franconi col nome di Maria Deodata<sup>50</sup>. Tra i poeti, oltre al Pizzi, vi furono Daniele Giupponi degli Intronati di Siena, il p. abate Amiconi ex padre generale dei PP. Camaldolesi, l'arcade Giuseppe Casale, Francesco Saverio Cambiagi (canonico regolare della Congregazione dei Somaschi) e l'ab. Giuseppe Maria Mariani degli Elisi di Veroli.

Eugenio Maria Pizzi compose per Agata Cocchi De Santis un sonetto. Egli immagina di rivolgersi a donna Agata, invitandola a fermarsi mentre sta per iniziare il suo difficile cammino di religiosa. Ella sospinge il “risoluto piede ... a difficil erta salita, da amor guidata, da speranza e fede”. Quale è la mercede a quella fatica? si domanda il poeta. La verginella non risponde, ma addita la croce e riprende il suo cammino. Rapidamente, dunque, il Pizzi delinea la caratteristica della vita monastica: il silenzio e l'adorazione della Croce.

Si ha notizia di un altro componimento del Pizzi, un'ode anacreontica in calce alla dissertazione sulla “Merope” di Scipione Maffei, un dramma del 1713; purtroppo tale testo è perduto, mancando nel codice proprio i fogli nei quali doveva essere riportata l'ode <sup>51</sup>.

Nei componimenti del Pizzi non manca un certo pathos; tuttavia l'autore è più felice nei versi in cui può dare libera voce alla celebrazione dei fasti della Roma classica. Ciò avviene nel sonetto che compose nel 1764 in onore di Luigi Vanvitelli, in Arcadia *Archimede Fidiaco* <sup>52</sup>. Pensando al Vanvitelli, primo architetto della reverenda fabbrica di S. Pietro e di S. Maestà il Re delle due Sicilie, il pensiero del Pizzi corre alla storia di Roma. Gli pare di risentire i muggiti dei buoi di Evandro e il belato delle pecore, mentre satolle ritornavano all'ovile; gli ritorna alla mente l'opera del buon romano, che, terminata la guerra, ritornava al consueto ed umile lavoro dei campi o si dedicava alle opere civili erigendo il Foro, il Campidoglio e “cento opere, che al nero oblio la fama tolle”. Quando cadde Roma, non finì la sua civiltà, che ancora traspare dalle rovine “ad onte degli secoli tiranni”. Pur se coperte da spine ed erbe, la storia e l'arte di Roma continuano ad essere un tangibile insegnamento ai posteri.

Eugenio Maria Pizzi certamente non fu un oscuro arcade di Ferentino, piccolo centro periferico rispetto a Roma. Egli ebbe l'onore di pubblicare i suoi componimenti poetici insieme con quelli di Michele Giuseppe Morei, di Giovanni Maria Crescimbeni, di Giuseppe Cini, in occasioni di notevole prestigio letterario. Le sue poesie presentano una lieve sonorità musicale e, eccettuando alcune cadute di tono poetico, sono da considerarsi un notevole impegno per la ricostruzione di una nitida esperienza di classicità.

## Note

- <sup>1</sup> Biblioteca Angelica Roma, Archivio degli Arcadi, vol. IV, c. 1334, custodia Morei (1743-1766); cfr. anche *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di A.M. Giorgetti Vichi, Roma 1977.
- <sup>2</sup> *Idem*, vol. V, c. 108r, custodia Pizzi (1772-1790); cfr. anche *Gli Arcadi dal 1690 al 1800*, cit.
- <sup>3</sup> Biblioteca Corsiniana Roma, col. 132, I, 26, "Pel fausto ritorno in Roma della Santità di N.S. papa Pio IX, solenne adunanza tenuta dagli Arcadi il giorno 12 di maggio 1850 nella protomoteca capitolina", Roma, Tipografia della Rev. Camera Apostolica, 1850, p. 41.
- <sup>4</sup> *Idem*.
- <sup>5</sup> Cfr. B. Valeri, *Storia della scuola guanelliana di Ferentino*, di prossima pubblicazione.
- <sup>6</sup> Cfr. nota 2.
- <sup>7</sup> Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Libro de' Batesimi*, lett. M, 1742-1757, f. 85r.
- <sup>8</sup> Cfr. B. Valeri, *Vicende dei palazzi comunali di Ferentino*, in *Lunario Romano 1985*, Roma, 1984, pp. 550-551. Il palazzo De Cesaris, che meriterebbe un adeguato e urgente restauro, appartenne ad un ramo della famiglia di Pietro Paolo. Ne fu proprietario don Pietro De Cesaris (1795-1848), prefetto della città di Ferentino, morto a 53 anni il 15 marzo 1848 (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. N, 1837-1854, f. 95r). Don Pietro De Cesaris sposò in prime nozze la ferentinate Matilde (1790-1832), morta a 42 anni il 7 aprile 1832 (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei Morti*, lett. M, 1827-1837, f. 42v). Successivamente convolò a seconde nozze con Felice Pompili dalla quale ebbe un figlio, Luigi, purtroppo morto l'11 febbraio 1840 a soli tre giorni dalla nascita (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. N, cit., f. 38v).
- <sup>9</sup> Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Libro de' Batesimi*, lett. M, cit., f. 88v. La famiglia di Marco Cesari (De Cesaris) abitava nella parrocchia di S. Valentino; quando Marco sposò in seconde nozze Giovanna Minaldi, si trasferì nella parrocchia di S. Maria Maggiore (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. L, 1810-1827, f. 70r).
- <sup>10</sup> Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. L, cit., f. 70r.
- <sup>11</sup> *Idem*, f. 56v. Giovanna Minaldi morì a 78 anni il 24 dicembre 1818. La famiglia di Marco De Cesaris si estinse nella prima metà del XIX sec. La famiglia Minaldi ancora nel 1857 aveva rappresentanti (Arch. Parr. S. Valentino, *Liber defunctorum ven. eccl. S. Valentini*, 1840-1866, f. 89r).
- <sup>12</sup> Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. J, 1799-1810, f. 37v.
- <sup>13</sup> Cfr. nota 10.
- <sup>14</sup> Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Libro de' Batesimi*, lett. I, 1758-1769, f. 60v; a Pasquale furono imposti anche i nomi di Antonio, Telesforo e Andrea. Dal suo matrimonio con Agata Bossi (1757-1830) nacquero cinque figli, tutti premorti ai genitori: Angelo (nato e morto il 10 settembre 1788, Arch. Parr. S. Valentino Ferentino, *Liber in quo adnotantur fideles defuncti parrocchie S. Valentini Ferentini a die 4 februarü 1764 usque ad 1790 inclusive*, lett. A, (1764-1790),

f. 114v); Rosa, morta a 4 anni il 1 settembre 1794 (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. G, 1790-1799, f. 74v); Anna Maria, morta a 3 mesi il 24 aprile 1793 (*idem*, f. 41r); Angela Clara Sinforosa, morta a 3 giorni dalla nascita il 29 marzo 1794 (*idem*, f. 70v) e Marco, morto a 2 anni il 27 luglio 1799 (*idem*, f. 127v). Pasquale morì a 43 anni il 5 settembre 1805 (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. J, cit., f. 66r); la moglie Agata morì il 1 maggio 1830 a 73 anni (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. M, cit., f. 19r).

<sup>15</sup> Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Libro de' Batesimi*, lett. I, cit., f. 85r.

<sup>16</sup> *Idem*, f. 121r; ad Andrea furono imposti anche i nomi di Nicola, Antonio, Giuseppe. Andrea sposò Annunziata Avanzi (1765-1827) dalla quale ebbe un figlio, Luigi, che morì ad un anno il 26 dicembre 1800 (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. J, cit., f. 13v). Annunziata morì il 27 agosto 1827 a 62 anni (Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. M, cit., f. 1r); il marito, Andrea, a 69 anni il 3 febbraio 1832 (*idem*, f. 40v).

<sup>17</sup> Arch. Parr. S. Valentino Ferentino, *Liber defunctorum ven. eccl. S. Valentini*, 1840-1866, f. 23r. Felice De Cesaris morì a 68 anni il 18 settembre 1842; era rimasta da molto tempo vedova del marito Luciano Foglietta.

<sup>18</sup> Arch. Parr. S. Maria Maggiore Ferentino, *Libro dei morti*, lett. G, cit., f. 28v.

<sup>19</sup> Cfr. Arch. Com. Ferentino, *Riformazioni*, 1760-1774, redatte dal notaio Adamo Carinci di Veroli.

<sup>20</sup> Cfr. nota 1.

<sup>21</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformanze*, 1690-1700, lett. N, f. 225r (riformanza del 1 febbraio 1699), f. 217r (riformanza del 1 gennaio 1699); *Riformanze*, 1700-1710, f. 48v (riformanza 26 febbraio 1702).

<sup>22</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformanze*, 1690-1700, f. 239v (riformanza del 23 luglio 1699). Al *grasciere* competeva l'incarico di "esaminare e vidimare tutti e singoli strumenti di peso e di misura e tutti i recipienti usati da chiunque per misurare e vendere all'interno della città di Ferentino". Per svolgere questo delicato compito, la cui durata era pari al mandato del consigliere comunale, si dovevano scegliere persone *buone*, idonee e provviste dei requisiti di legge. I *grascieri*, inoltre, dovevano vigilare sul corretto svolgimento di tutte le attività commerciali, che si svolgevano nel Comune di Ferentino, per impedire frodi ai danni dei consumatori (cfr. *Statuta Civitatis Ferentini*, libro I, rubrica XX, a cura di M. Vendittelli, Roma 1988, pp. 19 ss.).

<sup>23</sup> *Idem*, f. 217r (riformanza del 1 gennaio 1699). Arunzio Pizzi successe al dott. Domenico Antonio Tibaldeschi. Allo scadere del suo mandato ad Arunzio successe Aureliano De Andreis (*idem*, f. 238v). Negli *Statuta Civitatis Ferentini*, cit., non si fa menzione della carica di capo priore. Lo Statuto medievale fa riferimento ad una struttura podestarile anche se temperata dalla presenza dei *dominorum octo*, dagli *imbussulatores*, dal consiglio, formato da quaranta cittadini, dal notaio e da una pletora di ufficiali minori (cfr. Libro I degli *Statuta*). Nel XVII sec. nel Comune, accanto agli ufficiali stabiliti dal testo statutario medievale, appare anche la carica del governatore, rappresentante del potere centrale, inviato direttamente da Roma e sempre forestiero. Scompare la carica del podestà, che viene automaticamente sostituita da quella del capo priore (*caput prior*), il cui mandato dura sempre sei mesi. Nel XVII sec. dal seno del consiglio comunale viene scelto un vicegovernatore con il mandato di rappresentare il governatore in sua

assenza. Anche la carica del vice governatore dura sei mesi. Al governatore spettano mansioni di controllo, di vigilanza sul consiglio comunale; la sua è una carica squisitamente politica, molto più ampia nelle competenze di quanto stabilivano le rubriche II e XLV del libro I dello statuto medievale, le quali riconoscevano al governatore funzioni solo di *sindacatore*, ossia di revisore dei conti.

<sup>24</sup> Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Registro dei Battesimi*, lett. D, 1678-1694, f. 41r. A Cosma, battezzato il 27 agosto 1683, che ebbe come madrina Giacinta Gandolfi, fu imposto anche il nome di Damiano. I due santi Cosma e Damiano sono protettori dei medici. La famiglia di Arunzio Pizzi abitava nella parrocchia di S. Maria Gaudenti, il cui archivio risale al XX sec., pur essendo la parrocchia di antichissima fondazione.

<sup>25</sup> *Idem*, f. 70v. Il 2 giugno 1685 i suoi padrini furono il can. Domenico Sante Conti e Giacinta Gandolfi.

<sup>26</sup> *Idem*, f. 141v. Giocondo Antonio fu battezzato il 14 novembre 1687 ed ebbe come padrini Pietro *de Valentibus*, dottore *phiscus*, che abitava nella parrocchia di S. Valentino, e Giacinta Gandolfi.

<sup>27</sup> *Idem*, f. 187v. Giovanna Francesca fu battezzata il 19 marzo 1689 ed ebbe come padrini il rettore del seminario don Carlo Torti di Morolo e Giacinta Gandolfi. Nel 1715 risulta sposata con un nobile ferentinate appartenente alla famiglia Lollì (Arch. Parr. S. Pietro, *Registro dei Battesimi*, lett. E, 1697-1721, f. 110r). Per Carlo Torti, cfr. B. Valeri, *Il Seminario di Ferentino (1687-1987)*, Frosinone 1987, pp. 37, 39, 40.

<sup>28</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformanze*, 1723-1730, ff. 60-62 (riformanza del 21 maggio 1724).

<sup>29</sup> Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Registro dei battesimi*, lett. E, cit., f. 24r. Ad Arunzio, battezzato il 20 marzo 1708 a tre giorni dalla nascita, furono imposti anche i nomi di Ambrogio, Giuseppe, Maria, Gioacchino, Raimondo, Melchiorre. Ebbe come padrini Aureliano De Andreis e Livia, vedova di Biagio Lupo. La famiglia di Cosma risiedeva nella parrocchia di S. Valentino.

<sup>30</sup> *Idem*, f. 175r. Lorenza, che ebbe anche i nomi di Antonia e Innocenza, fu battezzata il 21 ottobre 1709; ebbe come padrini il card. Lorenzo Corsini, rappresentato dal nonno materno della bimba, Tommaso Gizzi, e donna Cesidia de Valentibus in Masiis. La procura del cardinale Corsini era stata sottoscritta già dal 30 luglio del 1709, quando lo stesso cardinale aveva nominato come suo procuratore Tommaso Gizzi ed aveva imposto per la nascita i nomi di Lorenza, Antonia, Innocenza.

<sup>31</sup> *Idem*, f. 110 r. A Flavia, nata il 12 maggio e battezzata il 14 maggio 1715, vennero imposti anche i nomi di Domitilla, Rosa, Antonia. Ebbe come padrini la zia paterna Giovanna Pizzi de Lollis e Pietro de Bartholomeis di Arce (diocesi di Aquino).

<sup>32</sup> *Idem*, f. 79r. Eugenio Maria, nato il 5 agosto 1717 e battezzato il dì seguente, ebbe imposti anche i nomi di Benedetto, Antonio, Melchiorre. I suoi padrini furono Ambrogio Antonelli e sua moglie Antonia.

<sup>33</sup> Il nome di Ciriaco non compare negli elenchi dei battezzati, conservati nell'archivio della cattedrale (Parr. S. Pietro) di Ferentino. Si possono fare alcune congetture. Probabilmente Ciriaco nacque fuori di Ferentino e della sua diocesi; oppure il suo atto di battesimo non fu registrato. Questa seconda ipotesi potrebbe essere accettabile; infatti se si controlla la serie dei battesimi conservata nel registro 1697-1721 (lett. E), si nota un notevole disordine nella registrazione

Ad es. la registrazione del battesimo di Eugenio Maria Pizzi, avvenuto nel 1717, si trova al f. 79r; mentre quella della sorella Lorenza, il cui battesimo si celebrò otto anni prima nel 1709, si trova al f. 175r. Le registrazioni dei battesimi di altri parenti di Eugenio Maria Pizzi, celebrati nel 1697 o nel 1699 si trovano rispettivamente al f. 269r e 278r del medesimo vol. lett. E. L'arcano si spiega ricordando che era costume dei sacerdoti di Ferentino dal XVI sec. conservare in filza i documenti, che poi sarebbero stati trascritti nel registro (cfr. B. Valeri, *Una visita, un processo, una città: Ferentino 1585*, Roma 1987, passim). Che Ciriaco fosse figlio di Cosma lo deduciamo da altra fonte: Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1760-1774, cit., primi fogli, elenco degli ufficiali del Comune di Ferentino. Ciriaco sostituì il padre Cosma (o Cosimo) nel ruolo di consigliere comunale alla sua morte, come stabiliva la legge cui fa riferimento la riforma comunale del 2 maggio 1732 (Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1730-1737, f. 48r). In tale riunione il consiglio stabilì di ridurre il numero dei consiglieri a 40 e di regolamentare la successione dei consiglieri defunti: a questi dovevano succedere immediatamente i figli, quando fossero in età stabilita dalla legge, o, se ciò era impossibile, i parenti più prossimi. Cosciché nel novero dei consiglieri si trova il nome di Eugenio Pizzi, di 72 anni, fratello di Cosma, che, forse perché morì, venne sostituito dal nipote Ciriaco, il cui nome è scritto in inchiostro più chiaro nel margine sinistro del foglio. Ciriaco comincia ad essere nominato regolarmente dal consiglio del 1743 (Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1737-1743, f. 147r, riforma del 13 gennaio 1743). Ciriaco conobbe una brillante carriera politica, essendo vice governatore di Ferentino nel 1750 (Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1748-1752, f. 106ss.), quando era governatore il nobile di Macerata Vito Antonio Flaviani IUD. Nel 1759 fu anche capo priore di Ferentino (Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1752-1759, ff. 129ss., riforma del 4 agosto 1759). Nel periodo, in cui Ciriaco Pizzi sedette in consiglio comunale, egli era annoverato tra i supremi consiglieri, quelli che avevano diritto alle cariche maggiori. Dal 1761 il nome di Ciriaco non compare più sui registri del comune; nell'elenco degli ufficiali comunali, redatto dal notaio Adamo Carinci, in principio del registro delle riformanze 1760-1774, in margine al nome di Ciriaco si legge la notazione, aggiunta da altra mano, *obit*, quindi egli sarà morto tra il 1760 e il 1761. Purtroppo la data non può essere ulteriormente documentata, risalendo il più antico registro dei morti della parrocchia di S. Valentino (parrocchia della famiglia di Cosimo Pizzi) al 1764 (Arch. Parr. S. Valentino Ferentino, *Liber in quo adnotantur fideles defuncti ...*, 1764-1790, cit.). La perdita dei registri dei morti degli anni precedenti al 1764 ci impedisce di ricostruire più dettagliatamente la storia della famiglia Pizzi di Ferentino, che nei documenti superstiti non è più menzionata.

<sup>34</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1710-1716, f. 20r, riforma del 16 novembre 1710.

<sup>35</sup> *Idem*, ff. 164v-179v.

<sup>36</sup> *Idem*, f. 167.

<sup>37</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1717-1723, f. 1r, riforma del 21 luglio 1717.

<sup>38</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1723-1730, f. 63r; la carica dell'*imbussolatore* era la più prestigiosa e la più ambita; dall'*imbussolatore*, infatti, dipendeva l'elenco e la nomina dei consiglieri comunali. A tale carica dovevano essere nominati quattro probiviri, che non si fossero macchiati di omicidio, di tradimento, di furto e di infamia, che fossero uomini integerrimi, di buona reputazione e di almeno 30 anni (*Statuta Civitatis Ferentini*, cit., libro I, rubrica I).

<sup>39</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1710-1716, cit., f. 164, riforma del 5 aprile 1716. Sul restauro del palazzo Comunale di Ferentino cfr. M.T. Valeri, *Gli interventi di restauro del palazzo comunale di Ferentino*, di prossima pubblicazione.

<sup>40</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1717-1723, f. 15r, riformanza del 6 maggio 1718; *Riformagioni*, 1723-1730, ff. 60-62, riformanza del 21 maggio 1724.

<sup>41</sup> Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1717-1723, f. 18v, riformanza del 5 aprile 1718. Il consiglio comunale in tale seduta deliberò di assegnare l'incarico della difesa degli interessi comunali al can. Gabriele Pizzi "professore legale" pro vicario vescovile.

<sup>42</sup> *Idem*, f. 43v, riformanza del 5 febbraio 1719.

<sup>43</sup> *Idem*, f. 165, riformanza del 3 maggio 1726.

<sup>44</sup> *Idem*, f. 169, riformanza del 25 giugno 1726.

<sup>45</sup> *Idem*, f. 173, riformanza del 3 luglio 1726.

<sup>46</sup> Altro rappresentante della famiglia Pizzi in Ferentino fu Domenico Antonio, che dalla moglie Anna Vittoria ebbe due figli: Teodoro Paride Silverio, che fu battezzato il 22 giugno 1697 ed ebbe come madrina Barbara Valeri (Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Libro dei battesimi*, lett. E, cit., f. 269r); Virginia Camilla Arminia, che fu battezzata il 6 aprile 1699 ed ebbe come madrina Domitilla, moglie di Ambrogio De Gasperis (*idem*, f. 278r). Teodoro fu consigliere comunale dal 1721 al 1730 (Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1717-1723, f. 103v; *Riformagioni*, 1723-1730, ff. 401 e 441). Alla famiglia Pizzi di origine romana, ma trasferitasi a Ferentino, appartenne Domenico Nicola che dalla moglie Margherita ebbe il 22 gennaio 1708 Sebastiano Vincenzo Antonio. Il bimbo venne battezzato il 23 gennaio successivo nella cattedrale di Anagni dal can. Ilario de Comitibus (Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Libro dei battesimi*, lett. E, cit., f. 253v). Alla metà del XVIII sec. compare un certo Gaetano Pizzi, coniugato con Antonia, dalla quale il 27 settembre 1766 ebbe un figlio, cui fu imposto il nome di Angelo (Arch. Parr. S. Pietro Ferentino, *Libro dei Battezzati*, lett. I, 1758-1768, f. 138v). Un altro Pizzi, un certo Giovanni Maria, fu consigliere comunale dal 1721 al 1737 (Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1717-172, f. 106r; *Riformagioni*, 1723-1730, ff. 51, 164, 236, 303, 356, 368, 415, 428, 464; *Riformagioni*, 1730-1737, passim). Nel 1727 Giovanni Maria Pizzi fu eletto terzo priore del comune (Arch. Com. Ferentino, *Riformagioni*, 1723-1730, f. 236, riformanza del 13 luglio 1727).

<sup>47</sup> Biblioteca Angelica Roma, Arcadia Misc. B 111/8, Corona poetica offerta dagli Arcadi all'em.mo e rev.mo principe fra don Emanuele Pinto gran maestro della sacra e invitata religione gerosolimitana, pastore arcade acclamato, in occasione di ricevere il pileo e lo stocco benedetti dalla santità di N.S. papa Benedetto XIV, in Roma, per Antonio de' Rossi nella strada del sem. Romano, 1747.

<sup>48</sup> Bibl. Centrale Naz. "Vittorio Emanuele II", Misc. B 2343 (1), Corona Poetica per le nozze degl'ill.mi ed ecc.mi signori don Francesco Cattaneo de' principi di S. Nicandro, duca di Termoli, ecc., e donna Anna Maria Boncompagni Ludovisi dedicata all'ill.mo ed ecc.mo sig. don Gaetano Boncompagni Ludovisi, principe di Piombino, duca di Sora ecc., Roma, tip. di Antonio de' Rossi, 1748.

<sup>49</sup> Biblioteca Corsiniana Roma, 132 G 12, Rime degli Arcadi, t. XI, Alle sacre reali maestà di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia, re e regina delle Due Sicilie, in Roma per Antonio de' Rossi, MDCCXLIX.

<sup>50</sup> Biblioteca Giordiana Veroli, Misc. poetica provinciae, 45.2.14, tomo VI, 18, p. 15. Nel prendere l'abito monastico benedettino nel ven. monastero di S. Maria de' Franconi di Veroli l'ill.ma signora Agata Cocchi De Santis patrizia verolana col nome di donna Maria Deodata,

applausi poetici dedicati all'ill.mo e rev.mo sig. mons. Lorenzo Tartagni vescovo degnissimo dell'istessa città, prelato domestico di N.S. e assistente al soglio pontificio, in Roma nella Stamperia di Antonio de' Rossi, 1749.

<sup>51</sup> Biblioteca Giovardiana Veroli, Misc. Poetica e Drammatica, 45.1.14, Dissertazione sopra la "Merope" del marchese Orsi, lettera dedicatoria a "Della Merope" del marchese Maffei al serenissimo di Modena e genetiaco per la nascita del Principe di Piemonte del marchese Maffei, con le note dell'ab. Gualtieri, ora vescovo di Todi, in Roma MDCCXV nella stamperia di Gio. Francesco Chracas, anacreontica di E.M. Pizzi, n. 9, p. XXXIV. È molto difficile risalire alla data di composizione dell'ode anacreontica di E.M. Pizzi; con ogni probabilità questa fu stampata in calce alla riedizione di un'opera del 1715. La perdita dell'ode non permette di conoscere l'atteggiamento di E.M. Pizzi di fronte al teatro.

<sup>52</sup> Biblioteca Angelica Roma, Arcadi 4 e 581, Sonetti ed orazione in lode delle nobili arti del disegno, pittura, scoltura ed architettura, in Roma MDCCLXIV, appresso Francesco Bizzarrini Komarek, p. 39.

## APPENDICE

BIBLIOTECA ANGELICA, Arcadia Misc. B 111/8

Corona Poetica offerta dagli Arcadi all'em.mo e rev.mo Principe Fra don Emanuele Pinto Gran Maestro della Sacra e invitta religione Gerolimitana, pastore arcade acclamato. In occasione di ricevere il Pileo e lo Stocco benedetti dalla Santità di N.S. Papa Benedetto XIV, in Roma, per Antonio de' Rossi nella strada del Sem. Romano, 1747.

p. X, Sonetto IX dell'ab. Eugenio Maria Pizzi, detto Genisto Nidemio

*Senno, Pietade, Cortesia, Valore  
sono quei luminosi illustri pregi,  
di cui, SIGNOR, nel seggio alto d'onore  
fan bella pompa i più temuti Regi.*

*E questi son, che Te, più del fulgore  
del Soglio augusto, e de' grand'Avi egregi,  
rendon degno di stima, e l'umil core  
cingon di serto, e d'immortali fregi.*

*Questi venera Europa, e questi irata  
l'Asia paventa, che nel tuo pensiero  
scorge gran cose, e minacciando guata.*

*Ma pensosa ben va del proprio Impero,  
or che ti vede colla destra armata  
per man del Santo Successor di Piero.*

Rime degli arcadi, t. XI, Alle Sacre Reali Maestà di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia, Re e Regina delle Due Sicilie, in Roma per Antonio de' Rossi, MDCCXLIX.

*Corona poetica* con due componimenti di Eugenio Maria Pizzi (in Arcadia Genisto Nidemio).

(Ottava) n. VII

*S'intrecci un serto de' più scelti fiori,  
disse il Genio d'Arcadia, e 'l regio crine  
di due Monarchi la Tirrena Dori  
ne cinga: e dall'Atlantico confine  
corrano a gara i meditati onori  
tutte a mirar le deità marine,  
ch'empian i lidi di novello vanto,  
mentre risuonan tra gli applausi, e il canto.*

o o o

(Anacreontica)

*Vien meco Elisa; intorno  
all'Arcade soggiorno  
reiterar e viva  
si ascolta Eco festiva:  
e il Sole anch'esso innostra  
della Parrasia chiostra  
l'erta collina, e il prato  
con raggio più purgato.  
Brami saper che sia?  
Andiam. Ma per la via  
fra ciglio e ciglio strette  
tien' quelle pupillette  
ch'altro non sanno al core,  
che ragionar d'amore.*

*Andiam ratti: e non senti  
accrescersi a momenti  
fra il volgo ancor men culto  
lietissimo il tumulto?  
E' questi il di prescritto  
da immutabile editto  
in cui comanda il Fato,  
che rieda al prisco stato  
in liete danze, e in festa  
l'Arcadica foresta:  
e l'atra invidia fella  
battendo la mascella  
vada d'Arcadia fuori,  
i freddi abitatori  
del Bosforo gelato  
ad appestar col fiato.  
E come avrà coraggio  
recarne invidia oltraggio  
or che deposto il brando  
e il signoril comando  
ERACLIDE, e la forte  
DONNA, che gli è consorte  
cangiano i regi onori  
col manto de' Pastori?  
Non più vedrem l'agnelle  
al lume delle stelle  
guidar verso l'ovile  
stringendo il salcio umile,  
per l'Arcade regione  
Menalca, e Coridone:  
né più li dolci versi  
cantare i Fauni avversi  
in riva vedran di Alfeo,  
Titiro o Melibeo:  
ma coll'avena al collo,  
come già fece Apollo,  
quando dal Ciel diviso,*

*pastor videlo Anfriso,  
i forti Re pel bosco  
al chiaro, e all'aer fosco  
diranno a gara i carmi  
misti col suon dell'armi:  
e i nomi di Amarilli  
di Galatea, di Filli  
saranno nomi ignoti  
ai posteri remoti,  
e nel Parrasio speco  
saprà cortese l'eco  
solo all'altrui cantare  
OLIMPIA risuonare.  
Odimi Arcadia: un giorno  
fecero in te soggiorno  
sognati semidei:  
ma perché bella sei,  
più ch'altri non ti estima,  
e il pregio tuo di prima  
si accrebbe sul romano  
colle, che accolse Giano,  
star non potrai nascosta  
ai saggi, or che deposta  
la clamide reale,  
per renderti immortale,  
corrono fra di noi  
ad abitar gli Eroi.*

Corona Poetica per le nozze degl'ill.mi ed ecc.mi signori don Francesco Cattaneo de' Prìncipi di S. Nicandro, duca di Termoli, ecc., e donna Anna Maria Boncompagni Ludovisi dedicata all'ill.mo ed ecc.mo sig. d. Gaetano Boncompagni Ludovisi, principe di Piombino, duca di Sora ecc., Roma, tip. di Antonio de' Rossi, 1748.

n. 15 sonetti di Eugenio Maria Pizzi

I

Questo ch'offro poetico lavoro,  
*che Apollo stesso di sua man compose,*  
*e poi lo sparse di un bel raggio d'oro,*  
*futura invidia alle Latine Spose;*  
Questo, assistito dal Virgineo Coro,  
*lo stesso Nume nelle man mi pose:*  
*poi disse: vanne a presentarlo a loro,*  
*cui tante grazie in seno il Ciel ripose.*

*Tal io ve l'offro, qual fu fabbricato*  
*in faccia a Giove sull'Ascreo confine,*  
*sotto le leggi dell'eterno Fato.*

*Se opra non fosse di mani divine,*  
*ogni altro serto non saria bastato,*  
Anime Auguste a coronarvi il crine.

II

Anime Auguste a coronarvi il crine  
*d'uopo non v'è dell'ambizioso serto,*  
*o di chi a Persia minacciò ruine*  
*colla greca falange in campo aperto:*

*o di chi 'l proprio irreparabil fine,*  
*e del gran popol suo pianse dall'erto:*  
*o di chi, da Dio tocco, di ferine*  
*spoglie fra i boschi, si aggirò coperto.*

*Son gli Eroi, che produce ITALIA e ROMA  
con ignoto coraggio a quanti foro  
illustri un tempo, e ancor l'Istoria noma,  
bramar diademi non distinti di oro:  
come quel, che a Voi siede in sulla chioma  
Serto non è di oriental tesoro.*

### III

*Serto non è di oriental tesoro  
quel, che non preme, cingervi la fronte;  
è illustre invidiabile lavoro  
delle virtudi più robuste, e conte.*

*Io ridirolle; ma del numer loro  
vinte le forze, delle voglie pronte  
si cangia in troppo debole ristoro  
tutto il soccorso del Castalio fonte.*

*E me lo vieta quel, che all'improvviso  
apparso sulle gote porporine,  
color già veggio sfavillarvi in viso,*

*che virtude produce, e sul confine  
Tirio rassembra nell'umore intriso  
tolto di grembo all'Indiche marine.*

### IV

*Tolto di grembo all'Indiche marine  
l'eburneo fianco, al tremulo Titone  
ratta l'Aurora il vedovo confine  
tutto del letto gelido abbandone:*

*e vegga fra le Vergini Latine  
s'altra ve n'è, che possa al paragone  
star di Colei, che in vesti porporine  
il collo al giogo d'Imeneo soppone.*

*S'altra v'è, me l'additi. Intanto a questa,  
che sparsa v'è di verginal decoro  
timida al fianco dello SPOSO, e mesta,  
porgendo illustre genial ristoro  
una ghirlanda offerir v'ò, che intesta  
E' di bei rami dell'eterno alloro.*

V

*E' di bei rami dell'eterno alloro  
pur la ghirlanda, che allo Sposo serbo,  
ma fatta con insolito lavoro  
nel sen di Eternitade la riserbo.*

*Tal si conviene a chi nel Popol Moro  
sparger semi potria di pianto acerbo,  
e a pie' vedersi, con catena di oro,  
chieder mercede l'Ottoman superbo.*

*E leggerassi a chiare note scritto  
di foglia in foglia, fra l'argentee brine,  
FRANCESCO saggio, generoso, invito.*

*Nacque con tali cifre pellegrine  
l'alloro istesso: ed è con esso inscritto  
sull'Aonie cresciuto alte colline.*

VI

*Sull'Aonie cresciuto alte colline  
era pure l'allor, che il capo augusto  
fregiò sovra le sponde Tiberine  
de' due GREGORJ, uno pietoso, uno giusto.*

*E tal fé pompa sul canuto crine  
dal peso immenso del triregno onusto,  
che indistinto con questo alle marine  
adorato varcò del Mauro adusto.*

*Tanta ha in se stesso maestade impressa  
il da fulmine non tocco eterno alloro,  
a lui dal Cielo parzial concessa;*

*che lo Scita rapace, e 'l truce Moro  
venera il raggio, che traluce in essa,  
Piuच्che le gemme seduttrici, e l'oro.*

## VII

*Piuच्che le gemme seduttrici, e l'oro  
sovra l'invidia, e 'l polversoso oblio  
passa de' versi il popolo canoro  
degli anni incontro all'instancabil Dio;*

*e portan lieti a trionfar con loro,  
oltre di Lete il taciturno rio,  
intesto il crin coll'onorato alloro  
chi fu vivendo, o prode, o saggio, o pio.*

*Varca pur de' CATTANEI immensa schiera  
con essi degl'Elisij alle Colline  
godendo una perpetua primavera.*

*E ch'è allor, ch'anno gli Eroi sul crine,  
van ripetendo intorno alla riviera,  
Premio dovuto all'alme pellegrine.*

## VIII

*Premio dovuto all'alme pellegrine  
fassi la gloria dell'allor germoglio,  
quella, di onor che all'ultimo confine  
spinse la Maestà del Campidoglio:*

*quella, che spesso l'anime Quirine  
rese maggiori del negletto Soglio:  
e che pur delle barbare Reine  
ebbe possanza di ammollir l'orgoglio.*

*L'amor di questa, da virtù nutrita,  
fece già nell'italico terreno  
sorgere un ceppo, che a mirarlo invita.*

*E da tal gloria è circondato appieno  
che i BONCOMPAGNI, con stupor, ne addita  
il Tebro, il Liri, il Sebeto, il Fibreno.*

## IX

*Il Tebro, il Liri, il Sebeto, il Fibreno,  
dopo i GREGORI, che l'augusta chiama  
cinser col serto triplice, ripieno  
della grandezza della Sagra Roma,  
e Gregorj ed Antonj, e Ugon, che il freno  
strinser di cento popoli, rinoma,  
che il Liri bagna pria che nel Tirreno  
corra a sgravarsi dell'ondosa soma.  
E sembran tali gl'atti, ed al sembante,  
che ne' confini del paterno impero  
vanno ad Augusto, ed a Scipione innante.*

*Sebben talor, nel provido pensiero  
dell'altrui ben, con animo costante  
Crollan dubbiosi il senil capo altero.*

## X

*Crollan dubbiosi il senil capo altero  
i grandi Avi all'onor di GAETANO,  
temendo, che l'applauso lor primiero  
ceda al confronto suo: né forse in vano.*

*Veggon gli auspicj di un novello Impero,  
com'Èi promova sul Terreno Ispano:  
veggon quale il suo dir saggio, e sincero  
fede riscuota dal Real Sovrano.*

*Veggon la maestà, la cortesia,*

*l'alta pietade, che gli siede in seno,  
e 'l cor capace di ogni Monarchia.*

*Umile poscia, e de' suoi sensi al freno  
veggon con quanta sicurezza stia  
Al grand'impegno di perigli pieno.*

## XI

*Al grand'impegno di perigli pieno  
che spesse volte la città sostenne,  
che ondeggiar vede pel Ligure seno  
carche di merci le remote antenne,*

*l'alto sangue CATTANEO, non meno  
con il saver, che colla man sovvenne:  
e contro Pisa, e contro l'Asia appieno  
il decor della Patria, e 'l suo mantenne.*

*E Roma stessa alla CATTANEA fede  
del suo men forte, ma pur degno Impero,  
il Senatorio augusto scettro diede.*

*E Partenope al fine, e 'l mondo intero  
san qual virtude ne' Cattanei ha sede,  
San qual abbia virtù genio severo.*

## XII

*San qual abbia virtù genio severo  
quei, che sortiro un animo sublime,  
e quei, che avvezzi a un favellar sincero  
della Montagna Ascrea varcan le cime;*

*Tutto ciò, che quaggiù fasto, ed impero  
suona, e s'innalza con bugiarde rime,  
se virtù nol sostiene, un ben non vero  
nella sedotta fantasia ne imprime.*

*Ma voi, SPOSI FELICI, che sortiste  
dal grembo dell'Olimpo più sereno*

*Alme, sì belle al mondo unque non viste,  
quai pregi abbia virtù sapete appieno,  
come le Genti delli vostri avviste  
San qual virtude vi si asconde in seno.*

### XIII

*San qual virtude vi si asconde in seno  
l'alta Città delle Città Reina,  
e l'altra, che del nobile Tirreno  
siede sull'amenissima marina.*

*E di vostre Real Patrie non meno  
lo san di là dalla pendice alpina,  
per dove il Tago, la Garonna, il Reno,  
l'Istro, il Tamigi, il Tanai camina.*

*E sanno ancor, come in FRANCESCO, ed ANNA  
ombre trovar con livid'occhio, e nero  
invan l'Invidia sterile si affanna.  
San, che l'alma, che d'ambo il cor sincero  
racchiude, il fasto, e l'ambizion condanna,  
Piu che di gloria, cupida del vero.*

### XIV

*Piu che di gloria, cupida del vero,  
s'è ver, che mente avete, Alme leggiadre,  
venga de' carmi al non udito impero,  
venga Imeneo colla pudica Madre.*

*Quindi dal letto genial l'altero  
Germe si spanda, che somigli al Padre:  
non perche rechi al Geta, o al Popol nero  
terror qual Duce di guerriere squadre;*

*questo il minor de' pregi suoi saria,  
ma perche ne rimeni il secol d'oro  
coll'avita pietade, e cortesia.*

*E allor, coi rami dell'eterno alloro,  
crescerà fregio alla virtù natia  
Questo ch'offro poetico lavoro.*

XV

*Questo ch'offro poetico lavoro,  
anime auguste, a coronarvi il crine,  
serto non è di oriental tesoro  
tolto di grembo all'Indiche marine:*

*è di bei rami dell'eterno alloro,  
sull'Aonie cresciuto alte colline;  
piucche le gemme seduttrici, e l'oro,  
premio dovuto all'alme pellegrine.*

*Il Tebro, il Liri, il Sebeto, il Fibreno,  
crollan dubbiosi il senil capo altero  
al grand'impegno di perigli pieno.*

*San qual abbia virtù genio severo:  
san qual virtude vi si asconde in seno,  
più che di gloria, cupida del vero.*

Nel prendere l'abito monastico benedettino nel ven. monastero di S. Maria de' Franconi di Veroli l'ill.ma signora Agata Cocchi De Santis patrizia verolana col nome di donna Maria Deodata, applausi poetici dedicati all'ill.mo e rev.mo sig. mons. Lorenzo Tartagni, vescovo degnissimo dell'istessa città, prelado domestico di Nostro Signore e assistente al soglio pontificio, in Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi, 1749.

p. 15, Del signor abate Eugenio Maria Pizzi, p.a., sonetto

*O verginella, che per via romita  
sola e sicura il risoluto piede  
a difficil sospingi erta salita  
da Amor guidata, da Speranza e Fede*

*dimmi, s'è degna d'essere sentita  
domanda l'uom, che cosa giusta chiede;  
quale al travaglio ed al cammin t'invita  
sol nota all'alme grandi alta mercede?*

*Ma tu senza rispondermi la mano  
stendi, la croce additi e frettolosa  
passi, perché il viaggio anch'è lontano.*

*Dunque quella è il tuo premio? O generosa,  
o saggia verginella! eppur l'insano  
volgo te loda e seguitar non osa.*

Sonetti ed orazione in lode delle nobili arti del disegno pittura, scoltura, ed architettura, in Roma MDCCLXIV, appresso Francesco Bizzarri-  
ni Komarek.

p. 39, Sonetto di Eugenio Maria Pizzi

*Dove d'Evandro rimbombar l'armento  
fe' co' muggiti suoi l'opposto colle  
e di sua forte il pastoral contento  
l'agne ridusse al proprio ovil satolle,*

*ritornando dal bellicoso cimento  
il buon roman sovra l'agresti zolle  
erese il foro, il Campidoglio, e cento  
opre, che al nero oblio la fama tolle.*

*Caddero poscia al variar degli anni,  
l'eccelse moli, e poche spine, ed erbe  
celan del tempo i smisurati danni.*

*Pur va', sebben sia la memoria acerba,  
ad onta degli secoli tiranni  
delle ruine sue Roma superba.*

## Indice

Letizia Pani Ermini <i>Ricordo di Pasquale Testini</i> .....	pag.	5
Aulo Greco <i>Tre secoli di Arcadia</i> .....	»	13
Maria Teresa Acquaro Graziosi <i>L'Arcadia e la Ciociaria</i> .....	»	29
Marta Savini <i>Il Columbus di Ubertino Carrara</i> .....	»	43
Antonio Grimaldi <i>Mons. Vittorio Giovardi Arcade</i> .....	»	77
Bianca Maria Valeri <i>Gli Arcadi di Ferentino</i> .....	»	91
Appendice .....	»	106

